JAC
ITA852.1
Gol/Com
86622

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 07 April, 2016

TEATRO ITALIANO

SCELTO

Stampato da E. THUNOT et C^e^, rue Racine, 26.

TEATRO ITALIANO SCELTO

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

ALBERGATI CAPACELLI
GIOVANNI GIRAUD ED ALBERTO NOTA

SCELTE

AD USO DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA

GOLDONI

86622

994 C-56

BOMBAY BR
JACKSO
MEMORI
COLLECTI
ASIATI

PARIGI
Vᵛᵃ BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA
12, RUE BONAPARTE, PRÈS LE PALAIS DES BEAUX-ARTS

1855

JAC
ITA 852.7
Gol/Com
86622

00086622

A CHI LEGGE.

Il presente *Teatro italiano scelto* è destinato all' uso massimamente di chi principia lo studio della lingua italiana. Dai quaranta e più volumi delle opere drammatiche dell' immortale Goldoni mi sono limitato a scegliere tre sole commedie; ma queste, per la fedele pittura dei caratteri e dei costumi, per la forza comica, e per quel loro dialogo tanto preciso e stringente, e sempre facile e naturale, offriranno agli studiosi il più raro esempio del bel parlare italiano.

Onde agevolare il confronto del vario stile di più autori, ed insieme per moltiplicare i mezzi d' istruzione e di progresso, vi ho aggiunte tre altre commedie di tre vivaci ingegni italiani: cioè, una dell' Albergati, Bolognese, morto nel 1804; l' altra del Giraud, Romano, morto nel 1835; e l' ultima del tanto decantato Nota, Torinese, tuttora vivente. Questi esimj scrittori calcarono vie diverse dal Goldoni, e benchè a lui rimasti secondi, le loro opere riscuotono tuttavia l' applauso universale.

L' Editore.

CARLO GOLDONI

LE SMANIE PER LA VILLEGGIATURA

LE AVVENTURE DELLA VILLEGGIATURA

IL PADRE DI FAMIGLIA.

LE SMANIE

PER

LA VILLEGGIATURA,

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FILIPPO, cittadino, vecchio, e gioviale.
GIACINTA, figlia di Filippo.
LEONARDO, amante di Giacinta.
VITTORIA, sorella di Leonardo.
FERDINANDO, scrocco.
GUGLIELMO, amante di Giacinta.
FULGENZIO, attempato amico di Filippo.
PAOLO, cameriere di Leonardo.
BRIGIDA, cameriera di Giacinta.
CECCO, BERTO } servitori di Leonardo.

La scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

LE SMANIE

PER

LA VILLEGGIATURA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

PAOLO, che sta riponendo degli abiti, e della biancheria in un baule, poi LEONARDO.

Leo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna. (*A Paolo.*)

Pao. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Pao. Le donne stanno intorno della patrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leo. Quest'è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei! È una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga che, non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Pao. Non, signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba, e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell' altre. La campagna, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano; si ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che sieno poche.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l' ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d' amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi se parlo troppo liberamente. Vossignora non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini che hanno feudi, e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

Leo. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Pao. Perdoni; non parlo più.

Leo. Nel caso in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pao. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leo. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo, per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe e sei candelieri d'argento.

Pao. Sarà servita.

Leo. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pao. Si ha da pagare?

Leo. No, ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Compatisca; mi disse l' altrieri che sperava prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leo. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Benissimo.

Leo. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini, e sopratutto che non manchino candele di cera.

Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l' inquieteranno.

Leo. Voi m' inquietate più di tutti. Sono dieci anni

che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrona di mandarmi via, ma io se parlo, parlo per l'amore che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita. (Oh! vuol passar poco tempo, che le grandezze di villa lo vogliano ridurre miserabile nella città.) (*Parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, poi CECCO.

Leo. Lo veggo anch' io che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser di meno. Quell' avaraccio di mio zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un' ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l' erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all' appartamento della signora Giacinta di lui figliuola; dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa se vi sia stato, se ha mandato, e se credono ch' ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*Parte.*)

SCENA III.

LEONARDO, poi VITTORIA.

Leo. Non posso soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene, che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi ho detto, che sperava di poter essere all' ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l' ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vit. È un vestito all' ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No, certo. Voglio, che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d' andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So, che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all' altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest' anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì, certo. L'ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e speró d' esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo; colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta, ma in ogni modo s' ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sai! cielo, quando verrete, e se resto qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui, in tempo che l' altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maledetta la mia disgrazia!

Leo. Oh gran disgrazia in vero? Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*Ironico.*)

Vit. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s' hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate, e una fanciulla, che non faccia quello, che fanno l' altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita, e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d' avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*Con isdegno.*)

Leo. No, che abbiate l' abito, e che siate contenta.

SCENA IV.

BERTO e DETTI.

Ber. Signore, il signore Ferdinando desidera riverirla. (*A Leon.*)

Leo. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da monsieur de la Réjouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch' io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. (*Parte.*)

Leo. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere dal signor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M' immagino che anche quest' anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leo. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano da per tutto, e si fanno merito, rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa, perchè se sapesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, e in tutte le conversazioni.

Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

Leo. Vedete bene: in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente che possono; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più è più stimato. Ferdinando poi è una persona che comoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non se ne ha a male di niente.

Vit. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessarj. Ma che fa, che non viene?

Leo. Eccolo lì ch' esce dalla cucina.

Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leo. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vit. Manco male, che di noi non potrà raccontare miserie.

SCENA V.

FERDINANDO e Detti.

Fer. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vit. Serva, signor Ferdinando,

Leo. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo, che mi voleva seco per forza.

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr' ore, e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile ch' io prenda sonno.

Leo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non si va mai a cena prima delle otto; e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L'anno passato, i primi giorni sono stato io il cavalier servente; poi è capitato un giovanetto di ventidue anni, e ha piantato me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco, e rosso come una rosa.

Leo. Mi maraviglio di lui che avesse tal soffe-renza.

Fer. Sapete, com' è? È uno di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua e là dove possono; e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino anco per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro.)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L' ora non è stabilita.

Fer. M' immagino che anderete in una carrozza da quattro posti.

Leo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io, come vengo?

Leo. Come volete.

Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me, voi anderete nello sterzo col signor Filippo e la signora Giacinta. (*A Leon.*) (Farò meglio figura a andar in calesso con lui che con mio fratello.)

Leo. Ma siete poi risolta di voler partire? (*A Vitt.*)

Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà.

Vit. Potrebbe essere una picciola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vengo con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che di cane ch'io resto a far laguardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

CECCO e DETTI.

Cec. Son qui, signore.... (*A. Leonardo.*)

Leo. Accostati. (*A Cecco.*) Con licenza. (*A Ferd.*)

Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli da posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)

Leo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cec. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto.)

Leo. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il fattore della posta, che sieno lesti i cavalli per ventun' ora.

Vit. Ma se quell' affare non fosse in ordine?....

Leo. Ci sia, o non ci sia. Venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora....

Fer. Ed io per le vent' una sarò qui preparato.

Vit. Vorrei vedere ancor questa....

Leo. Sono in impegno, e per una sciocchezza voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d' abito non si ha da restare. (*A Vittoria, e parte.*)

SCENA VII.

VITTORIA, FERDINANDO e CECCO.

Vit. (Povera me, in che condizione miserabile che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l' ora di maritarmi: niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire, che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Sì, signora.

Vit. L' hai veduta?

Cec. L' ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Nuovissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente.)

Fer. (E che sì, ch' ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: Fratello e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno.)

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. E com' è quest' abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire, che si faccia la sposa?

Cec. Non l'ho sentito dire precisamente. Ma ho inteso una parola francese, che ha detto il sarto, che mi par di capirla.

Vit. Intendo anch' io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile che non lo facesse.) Dov' è Berto? Guarda, se trovi Berto. Se non c' è, corri dal mio sartore, digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage*.

Cec. *Mariage* non vuol dir matrimonio?

Vit. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri. Fa quel che ti dico, e non replicare.

Cec. Sì, signora, subito corro. (*Parte.*)

SCENA VIII.

VITTORIA e FERDINANDO.

Fer. Signora, dite la verità, sareste in dubbio di partire per la mancanza dell' abito?

Vit. E bene? Mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Fer. Se n' è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l' abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, ed una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vit. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco: se fossi nel caso loro, non so anch' io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente.... Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo d' andare?

Vit. Dal sarto, a gridare, a strappazzarlo ben bene.

Fer. No, volete ch' io v' insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi che io facessi?

Fer. Perdonate: lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva, quando mi pare. (*Parte.*)

Fer. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*Parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di FILIPPO, e GUGLIELMO incontrandosi.

Fil. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo; il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all' amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese, e ai miei tempi, quando era giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno.

Fatto il vino, si ritornava in città, ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Guc. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi comoda?

Fil. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi è sempre piaciuta la compagnia, e nell' età in cui sono mi piace vivere, mi piace ancor godere un poco di mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c' è un can che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Guc. Veramente quello, che si fa dalla maggior parte, si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

Guc. Non so: non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andare con lui; se potessi villeggiare coll' amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Guc. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò, come di voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Guc. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt' altro, fuor che nell' uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un

cuore semper aperto agli amici, e sempre uguale con tutti.

Gug. Non so che dire. Siete così obbligante che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare : non pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevi col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d' andare insieme con lui, e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e anderemo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. Non, signore. Pensava ora, se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo in tre; ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova, che viene con no per custodia di mia figliuola; non già, ch' ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da se, ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi comoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza, che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli che non s' impegni con altri per il posto, che è destinato per voi.

Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualchedumo?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta, non occorr' altro. Anderò io ad avvisarlo (dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui). Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare. (*Parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, poi GIACINTA e BRIGIDA.

Fil. Or che ci penso. Non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma diacine, è una cosa che in oggi si accostuma da tanti, perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo, che viene con noi, e di me, che vado con sua sorella, che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio, che non potessero sospettare. Eh! al giorno d' oggi non vi è malizia. Pare che l' innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere; mia figlia è savia, e bene educata. Eccola, che tu sia benedetta?

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figiuolà mia?

Gia. Per pagare la sopraveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Poh! non si finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Gia. Necessarissimo. Sarebbe una villania por-

tare la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col capuccetto.

Fil. Ed a che fine il capuccetto?

Gia. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh, i cappellini!

Bri. Oh, oh, oh, i cappellini!

Gia. Che me dici, eh Brigida? I cappellini!

Bri. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

Fil. Che! Ho detto qualche sproposito? qualche bestialità? A che far tante maraviglie! Non si usavano forse i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà, che non si usano più i cappellini?

Gia. Oh due anni almeno.

Fil. E in due anni sono venuti anticaglie?

Bri. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno non si usa l'altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i capuccetti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia. Ma voi, che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse: ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scappinetti colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzoline di seta.

Bri. E non usano più il bastone.

Gia. Ed usano il pallossetto ritorto.

Bri. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Gia. E poi dicono di noi.

Bri. Se fanno peggio di noi.

Fil. Io non so niente di tutto questo. So che come s' andava cinquant' anni sono, vado ancora presentemente.

Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Sì, veniamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Gia. Mi pare di essere delle più discrete.

Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date un' occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Bri. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch' io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Gia. A che ora si parte?

Fil. (A proposito.) Io penso verso le ventidue.

Gia. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galant' uomo, un mio amico, che conoscete anche voi.

Gia. Qualche vecchio forse?

Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Gia. Oh! non, signore. Non ci penso, basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. È un giovane.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è questo signore?

Fil. È il signor Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovane di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, signore, con chi anderò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare; per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Bri. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l' anno passato ho corso pericolo d' annegarmi, e quest' anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi ch' io ti prenda un calesso apposta?

Bri. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Gia. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

Gia. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Bri. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia; mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gia. È giusto ch' io abbia meco la mia cameriera.

Bri. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Bri. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Gia. Caro signor padre.

Bri. Caro signor padrone.

Fil. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*Parte.*)

SCENA XI.

GIACINTA e BRIGIDA.

Gia. Sei contenta?

Bri. Brava la mia padrona.

Gia. Oh! io poi ho questo di buono, faccio far alla gente tutto quello, che io voglio.

Bri. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?

Gia. Su che proposito?

Bri. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso; e se lo vede in carrozza con voi....

Gia. Converrà che lo soffra.

Bri. Io ho paura che si disgusterà.

Gia. Con chi?

Bri. Con voi.

Gia. Eh! per appunto. Gliene ho fatte soffrir di peggio.

Bri. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.

Gia. Ed io non gli voglio male.

Bri. E si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.

Gia. E può anche essere che ciò succeda.

Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Gia. Anzi per lo contrario, prevedendo ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser soffistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora o pretendere, a commandare, se gli riesce ora d'avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non

mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.

BRI. Dice per altro il proverbio: Chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

GIA. Questo è un amore che non mi comoda.

BRI. Diciamola fra di noi; voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.

GIA. Io non so quanto l' ami; ma so che l' amo più di quello ch'io abbia amato nessuno: e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

BRI. Compatitemi, questo non è vero amore.

GIA. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

BRI. Mi pare di sentir gente.

GIA. Va a vedere chi è.

BRI. Oh! appunto è il signor Leonardo.

GIA. Che vuol dir, che non viene innanzi?

BRI. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

GIA. O prima, o dopo l' ha da sapere.

BRI. Non viene. C' è del male. Volete che io vada a vedere?

GIA. Sì, va a vedere, fallo venire innanzi.

BRI. (Capperi: non mi preme per lui; mi preme per il cameriere.) (*Parte.*)

SCENA XII.

GIACINTA poi LEONARDO.

GIA. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.

LEO. Servitor suo, signora Giacinta. (*Sostenuto.*)

GIA. Padrone, signor Leonardo. (*Sostenuto.*)

LEO. Scusi, se son venuto ad incomodarla.

GIA. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. (*Con ironia.*)

LEO. Sono venuto ad augurarle buon viaggio.

GIA. Per dove?

Leo. Per la campagna.

Gia. E ella non favorisce?

Leo. Non, signora.

Gia. Perchè, se è lecito?

Leo. Perchè non le vorrei essere di disturbo.

Gia. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. (*Con ironia.*)

Leo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.

Gia. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone ed è padrone di far venire chi vuole.

Leo. Ma la figliuola si accomoda volentieri.

Gia. Sè volentieri, o malvolentieri, voi non avete da far l' astrologo.

Leo. Alle corte, signora Giacinta. Quella compagnia non mi piace.

Gia. È inutile che a me lo diciate.

Leo. E a chi lo devo dire?

Gia. A mio padre.

Leo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.

Gia. Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.

Leo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Gia. Per esempio?

Leo. Per esempio si fa nascere una novità, che differisca l' andata, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d' andare, piuttosto chè disgustare una persona per cui si ha qualche stima.

Gia. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leo. Eh! dite, che non vi curate di me.

Gia. Ho della stima, ho dell' amore per voi: ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.

Leo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Gia. Un anno senza andare in villeggiatura! Che

direbbero di me a Montenero? che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leo. Quand' è così, non occorr' altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gia. Ma ci verrete anche voi.

Leo. Non, signora, non ci verrò.

Gia. Eh! sì, che verrete. (*Amorosamente.*)

Leo. Con colui non ci voglio andare.

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l' odio che avete per lui è più grande dell' amore che avete per me.

Leo. Io l' odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè.... Non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso?

Leo. Sì, perchè ne sono geloso.

Gia. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui è un offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa ci ho d' andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*Parte.*)

Leo. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no, può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse, che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest' amicizia. In villa ha conosciuto costui: si sacrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. (*Parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

VITTORIA e PAOLO.

VIT. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate, che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v' ajuterò a terminare il baule per mio fratello.

PAO. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia da fare ogni cosa.

VIT. Presto, presto. Facciamo, che quando torna il signor Leonardo trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

PAO. Gliel' ha poi finito il sarto?

VIT. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più.

PAO. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

VIT. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

PAO. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

VIT. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i danari subito per la stoffa, e per la fattura.

PAO. Perdoni, non mi par che abbia gran torto Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

VIT. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

PAO. E quando sarebbe stato pagato?

VIT. Al ritorno della villeggiatura.

Pao. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l' avrei pagato senza sagrificare quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestito.

Pao. A buon conto quest' abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Pao. Ai giuochetti si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco a giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Pao. Per quest' anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Pao. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiaro dell' anno venturo?

Pao. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l' ho avuto, l' ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero che quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di cameriere, ho l' onor di servire il padrone da fattore, e da mastro di casa. Ma la cassa che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e

per dirle la verità, sono indietro anch' io di sei mesi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Pao. Signora, si accerti che ora è più che mai in ristrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vit. Ci sarà del gran in campagna.

Pao. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane, che occorre.

Vit. L' uva non sarà venduta.

Pao. È venduta anche l' uva.

Vit. Anche l' uva?

Pao. E se andiamo di questo passo, signora....

Vit. Non sarà così di mio zio.

Pao. Oh! quello ha il grano, il vino, e i danari.

Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

Pao. Non, signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio.

Pao. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe da rimediarci?

Pao. Regolar la spese, cambiar sistema di vivere; abbandonar sopratutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa la spese in casa. Scemi la tavola in città, minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel che getta in Livorno; ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Pao. Crede ella che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

Pao. E intanto?...

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Pao. Ecco il padrone.

Vit. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. (*Si affrettano tutti e due a riporre il baule.*)

SCENA II.

LEONARDO e DETTI.

Leo. (Ah! vorrei nascondere la mia passione, ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

Vit. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Leo. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l' ora d' andarmene.

Leo. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leo. Per oggi, vi dico? non è possibile.

Vit. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leo. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire, che vi siano dei gran motivi.

Leo. Qualche cosa di più della mancanza d' un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leo. Può essere ch' ella pure non vada.

Vit. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l' amante. Io non ho che fare con lei, e si può partire senza di lei.

Leo. Partirete quando a me parerà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un' ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna, e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leo. Questo non è ragionare da fanciulla propria, e civile, come voi siete. E voi, che fate colà ritto, ritto, come una statua? (*A Paolo.*)

Pao. Aspetto gli ordini. Sto a veder, sto a sentire. Non so s' io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leo. Principiate a disfare.

Pao. Fare e disfare è tutto lavorare. (*Levando dal basile.*)

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa della finestra.

Leo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.

Vit. Sì, se son vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

Leo. Che cosa c' è in questa cassa? (*A Paolo.*)

Pao. Il caffè, la cioccolata, le zucchero, la cera, e le spezierie.

Leo. M' immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

Pao. Con che vuol ella ch' io abbia pagato? So bene che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato, come se io l' avessi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l' ha data, e fate che depennino la partita.

Pao. Sì, signore. Ehi? chi è di là? Ajutatemi. (*Vien servito.*)

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Pao. Bravo, signor padrone: così va bene. Far manco debiti che si può.

Leo. Il malan, che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si

vede che non lo fa per economìa, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo. (*Porta via la cassetta, e parte.*)

SCENA III.

VITTORIA e LEONARDO.

VIT. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

LEO. Non lo so nemmen io.

VIT. Avete gridato colla signora Giacinta?

LEO. Giacinta è indegna dell' amor mio, è indegna dell' amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

VIT. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare. E si burleranno di me.

LEO. Eh! corpo del diavolo, non ci anderà nemmen ella. Farò tanto che non ci anderà.

VIT. Se non ci andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

LEO. Vedrete che ella non anderà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

VIT. Oh sì penceranno assai a mandar eglino alla posta!

LEO. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

VIT. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura Se l'incontro, le vo' dar la baja a dovere.

LEO. Io non voglio che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

FERDINANDO da viaggio, e Detti.

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate, che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh cospetto di Bacco! Quando partirete? domani?

Leo. Non so, può essere, che differisca per qualche giorno, e può anche essere che per quest' anno i miei interessi m' impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l' ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito, che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventun' ora.

Vit. Sente, il signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo.)

Fer. Eh in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno, che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città, e fuori siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l'incomodo di venir da me (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*Parte.*)

SCENA V.

VITTORIA e FERDINANDO.

Fer. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga a andar in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trattengano, m'intesi dire perchè il signor Filipo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so: ci resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta, credete voi che ci vada in campagna?

Fer. Senz' altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se.)

Fer. Ho veduto l' abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro, non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare figura strepitosissima.

Vit. (Ed io ho da restare col mio bell' abito a spazzar le strade in Livorno?)

Fer. Quest' anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corronno. Vi sarà gran giuco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio stare. Se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon rivcrirla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh! può essere che ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vit. Non vi è bisogno ch' ella s' incomodi.

Fer. Viva il bel tempo, viva l' allegria, viva la villeggiatura! Servitore umilissimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.) (*Parte.*)

SCENA VI.

VITTORIA sola.

Ma! la cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni, e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un' afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l'invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo, ch' io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada, o non ci vada? ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla; dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*Parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO e BRIGIDA.

Bri. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire che non può partire per ora?

Fil. Sì certo, l' ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente; può essergli soppraggiunto qualche affare d' impegno. Non istimo niente. Mi fa specie, che ha mandato alla posta a levar l' ordine dei cavalli per lui e dei cavalli per me, come s' egli avesse paura ch' io non pagassi; e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L' ho detto io, l' ho detto. La padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me, poverina?

Fil. Bisognerà che tu ti accomodi a andar per mare.

Bri. Oh! per mare non ci vado assolumente.

Fil. E come vorresti tu ch' io facessi? Ch' io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa, ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto. Ma, fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch' egli con voi?

Fil. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Bri. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l' architetto, il pittore, l' agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando, che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesso col cameriere del

signor Leonardo, posso andare in calesso col signor cavaliere del Dente [1].

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavalier del Dente, sarà servita la signora contessa della Buona Lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c' è in sala?

Bri. C' è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. È il signor Fulgenzio. (*Dopo averlo osservato.*)

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va a veder cosa vuole.

Bri. Subito. Chi sa, che non sia un altro ospite rispettoso, che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso nessuno.

Bri. Non dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c' è miglio, gli uccelli volano, e dove c' è buona tavola, gli scrocchi fioccano. (*Parte.*)

SCENA VIII.

FILIPPO, poi GIACINTA.

Gia. A quest' ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi, a ventun' ora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

[1] Così chiamano gli scrocchi per derisione.

Gia. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete....

Fil. Voi non sapete quello che vi diciate, ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Gia. È un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo, che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull'economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire se dice qualche cosa di me.) (*Parte.*)

SCENA IX.

FILIPPO, poi FULGENZIO.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno d'andar in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di lor medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?

Ful. Lo buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Fil. Circa agl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io, ma solo non ci posso

stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire, e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia. Quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato sino ch' io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrato senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi, che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galant' uomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi che io vi dica un' osservazione che ho fatta. Io veggo che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura: segno evidente che la villeggiatura v' incomoda; ed è un peccato, che un galant' uomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s' incomodi, e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì, signore, per ispenderli malamente, perchè le persone medesime, che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli, che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un' agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l' accordo,

è vero, ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene sino ch' io campo. Mi fa specie che voi diciate che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e sino di accompagnarli in viaggio con essolei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Ella è giovane.

Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata....

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi, che tanti altri si conducono nella stessa maniera....

Ful. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli che si conducono come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi da questa figlia. Caro amico, e chi è quegli, che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? È impossibile; son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di Bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch'ella la sua ragione.

Fil. L'ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentamente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte. Staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo?

Ful. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant'uomo che la vorrebbe non si dichiara. Il partito è buono, e se volete, che se ne parli, e che si tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io che l'ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio. Licenziatelo.

Fil. Tanto peggio; non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate, che non facciano a voi delle male grazie, che puzzino.

Fil. Orsù, bisognerà ch'io lo faccia.

Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l' amico che aspira alla mia figliuola.

Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

Fil. Accomodatevi come vi pare.

Ful. Scusatemi della libertà, che mi ho preso.

Fil. Anzi vi ho tutta l' obbligazione.

Ful. A buon rivederci.

Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all' interesse, e al decoro dell' amico Filippo.) (*Parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, poi GIACINTA.

Fil. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco, ch' io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d' ora. Ma non so che dire, il mondo ha un certo incantesimo, che fa fare di quelle cose, che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell' occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fil. Chiamatemi un servitore.

Gia. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servitore. L' ho da mandare in un luogo.

Gia. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

Gia. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

Gia. Chi ve l'ha detto, signore? il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andate via, vi dico.

Gia. Alla vostra figliuola? alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gia. (Ci scommetterei la testa che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Fil. C'è nessuno di là? c'è nessun servitore?

Gia. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Gia. Ma non si può sapere che cosa vogliate fare del servitore?

Fil. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Gia. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Gia. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si raccomanda.

Fil. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gia. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non siete stato voi che l'ha invitato? Ho detto niente io, perchè lo facciate venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi chi è di là? Un servitore?

Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.

Gia. Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*Con ironia.*)

Fil. Glielo dirò con maniera.

Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?..... Per esempio..... che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c'è luogo per lui.

Gia. Meglio, meglio, e sempre meglio. (*Come sopra.*)

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Gia. Io mi maraviglio certo di voi, che siete capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch'ei dica? che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato?

Fil. Vi pare cosa ben fatta che un giovane venga in isterzo con voi?

Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dir: Non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto male, ed io ci rimedierò.

Gia. Basta, che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi, è male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi, ed io per Livorno, e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fil. (Quanto pagherei, che ci fusse Fulgenzio, che la sentisse!) Non sarebbe meglio, che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Gia. Sarebbe meglio per una parte; ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha termi-

nato presto di figurare. La dote è fritta; chi l' ha da prendere? Chi l' ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

FIL. Che cosa dunque abbiamo da fare?

GIA. Tutto quello che volete.

FIL. S' io fuggo della padella, ho paura di cader nelle bragie.

GIA. E le bragie scottano, e convien salvar la riputazione.

FIL. Vi parrebbe dunque neglio fatto che il signor Guglielmo venisse con noi?

GIA. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

FIL. (È una figliuola di gran talento.)

GIA. E così? volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?

FIL. Lasciamo stare; giacchè è fatta.

GIL. Sarà meglio che andiamo a pranzo.

FIL. E in villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

GIA. Che impegni avete presi con lui?

FIL. Io l' ho invitato per dirla.

GIA. E come volete fare a mandarlo via?

FIL. Ci dovrà stare dunque.

GIA. Ma mai più, vedete; mai più.

FIL. Mai più, figliuola, che tu sii benedetta, mai più. (*Parte.*)

SCENA XI.

GIACINTA, poi BRIGIDA.

GIA. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare d' averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non essere questa una

cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com' egli dice, imparerà a regolarsi per l' avvenire con più discrezione, che non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Bri. Signora, una visita.

Gia. E chi è a quest' ora?

Bri. La signora Vittoria.

Gia. Le hai detto che ci sono?

Bri. Come voleva, ch' io dicessi, che non ci è?

Gia. Ora mi viene in tasca davvero: e dov' è?

Bri. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.

Gia. Valle incontro. Converrà, ch' io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Bri. Ho saputo una cosa.

Gia. E che cosa?

Bri. Ch' ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè, credo, che il sarto volesse esser pagato; e c' è stato molto che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. (*Parte.*)

SCENA XII.

GIACINTA, poi VITTORIA.

Gia. È ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo ch' io mi ho fatto il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l' ho detto a nessuno: non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacintina, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioja. (*Si baciano.*)

Vit. Che dite eh? È una bell' ora questa da incomodarvi?

Gia. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vit. Come state? state bene?

Gia. Benissimo, e voi? Ma è superfluo il domandarvi, siete grassa, e fresca il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi, voi avete una ciera, che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Mi sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figurarsi, che buona ciera ch' io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m' abbia, sono tanti giorni che non mangio niente; niente, niente, si può dir quasi niente. Io non son di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! a voi non si contano l' ossa.

Gia. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh cara la mia Giacinta!

Gia. Oh benedetta la mia Vittoria! (*Si baciano.*) Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*Siedono.*)

Gia. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gia. Io non so come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Gia. (Mi fa specie, che non mi parli niente della campagna.)

Vit. È molto che non vedete mio fratello?

Gia. L' ho veduto questa mattina.

Vit. Non so cos' abbia. È inquieto, è fastidioso.

Gia. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, et le nostre ore cattive.

Vit. Credeva quasi che avesse gridato con voi.

Gia. Con me? perchè ha da gridare con me? Lo stimo, e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me (ci giuro io che l' ha mandata qui suo fratello.)

Vit. (È superba quanto un demonio.)

Gia. Vittorina, voleste restar a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Gia. Glielo manderemo a dire.

Vit. No, no, assolutamente non posso.

Gia. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

Vit. (Ho capito: mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?

Gia. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vit. (Ah! maladetta la mia disgrazia.)

Gia. M' ho da cambiar di tutto, m' ho da vestire da viaggio.

Vit. Sì, sì è vero: ci sarà della polvere. Non torna il conto rovinare un abito buono. (*Mortificata.*)

Gia. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveste di cambellotto di seta col suo capuccetto, che non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

Vit. Anche la sopravveste col capuccetto! (La voglio anch' io se dovessi vendere de' miei vestiti.)

Gia. Voi non l' avete la sopravveste col capuccetto?

Vit. Sì, sì, ce l' ho ancor io; me l' ho fatta sin dall' anno passato.

Gia. Non ve l' ho veduta l' anno passato.

Vit. Non l' ho portata, perchè, se vi ricordate, non c' era polvere.

Gia. Sì, sì, non c'era polvere. (È propriamente ridicola.)

Vit. Quest'anno mi ho fatto un abito.

Gia. Oh! io me ne ho fatto un bello.

Vit. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.

Gia. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento, ma per dir la verità è stupendo.

Gia. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.

Vit. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

Gia. Sì, sì, sarà alla moda. (*Sogghinando.*)

Vit. Non lo credete?

Gia. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *mariage.*)

Vit. In materia di moda poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Gia. È che cos'è il vestro abito?

Vit. È un *mariage.*

Gia. *Mariage!* (*Maravigliandosi.*)

Vit. Sì, certo. Vi par, che non sia alla moda?

Gia. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

Vit. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi.

Gia. Chi ve l'ha fatto?

Vit. Il sarto francese monsieur de la Réjouissance.

Gia. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage.* Io, che aveva in casa l'abito di madama Granon.

Vit. Oh! madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno, che è arrivata a Livorno.

Gia. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagare senz'altro.

Vit. Vi spiace ch'io abbia il *mariage?*

Gia. Oibò, ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Gia. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non la faccio tornare più d'una volta.

Vit. Io credo che tutte paghino.

Gia. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s'impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

Vit. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

Gia. E quando ve lo metterete questo bell'abito?

Vit. Non so; può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così: mi basta d'aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Gia. Se andate in campagna, sarebbe quella l'occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!

Vit. Chi v'ha detto che io non ci vada?

Gia. Non so; il signor Leonardo hà mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? Non si può risolvere da un momento all'altro? E credete che io non possa andare senza di lui? credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Gia. Volete venire con me?

Vit. No, no, vi ringrazio.

Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a

venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

GIA. Oh! che l'avrei tanto a caro.

VIT. A che ora partite?

GIA. A ventun'ora.

VIT. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito se potessi.)

GIA. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*Verso la scena.*)

VIT. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

GIA. Eh! niente. M'hanno detto che il pranzo è all'ordine, e che mio padre vuol desinare.

VIT. Partirò dunque.

GIA. No, no, se volete restare, restate.

VIT. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

GIA. Per verità è fastidioso un poco.

VIT. Vi leverò l'incomodo. (*S'alza.*)

GIA. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*S'alza.*)

VIT. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest'abito.)

GIA. Ho inteso; non vedete. Abbiate creanza. (*Verso la scena.*)

VIT. Con chi parlate?

GIA. Col servitore, che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

VIT. Io non ho veduto nessuno.

GIA. E l'ho ben veduto io.

VIT. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

GIA. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assicuro, che ve ne voglio.

VIT. Siate certa che siete corrisposta di cuore.

GIA. Un bacio almeno.

VIT. Sì, vita mia.

GIA. Cara la mia gioja. (*Si baciano.*)

VIT. Addio.

GIA. Addio.

VIT. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) (*Parte.*)

GIA. (Le dónne invidiose, io non le posso soffrire.) (*Parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

LEONARDO e FULGENZIO.

Leo. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno che avea col signor Guglielmo?

Ful. Sì, certo mi ha promesso di farlo.

Leo. E siete poi sicuro che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l'ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta?

Ful. Questo è certissimo.

Leo. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' ei manchi per malizia! manca qualche volta per troppa bontà.

Leo. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo ch' ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo; e ch' egli l'avea anzi pregato d' andar con loro, per quella passione ch' egli ha d' aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei, e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei e voi?

Leo. Delle parole, che l' assicurano ch' io l'amo, e che mi fanno sperare ch'ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E convien credere ch'ei non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario ch'egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campana.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l' onestà l' esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei, che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avvitichiati, per quel ch' io sento, e poichè mi avete fatto entrare in cotesta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi consigliate di fare?

Ful. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Ful. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Ful. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non son stato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leo. Quand'è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi ch'io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, si sa che le ha destinato otto mila scudi e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leo. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c'è caso, non si può differire.

Ful. Ma l'affare di cui si tratta merita che si sagrifichi qualche cosa.

Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterò ancor io, ma vedrete che sarà impossibile.

Ful. E perchè impossibile?

Leo. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all'estremo per l'impazienza d'andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due pa-

rola ancora. Maritatevi per far giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno di vostra moglie, non li sacrificate in villeggiatura; prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, che tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono. Quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate, scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*Parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, poi CECCO.

Leo. Eh! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore.

Leo. Va subito dal signor Filippo e dalla signora Giacinta. Di' loro che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi che avrei una compagnia da dare mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leo. Di' al cameriere che venga qui, e che venga subito.

Cec. Sì, signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*Parte.*)

SCENA III.

LEONARDO, poi PAOLO.

Leo. Ora che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compaggia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento

di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d' andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so, com' egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

PAO. Eccomi a' suoi comandi.

LEO. Presto, mettete all' ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun' ora s' ha da partire.

PAO. Oh bella!

LEO. E spicciatevi.

PAO. E il desinare?

LEO. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

PAO. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

LEO. Tornate a fare.

PAO. È impossibile.

LEO. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

PAO. (Maladetto sia il servire in questa maniera.)

LEO. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

PAO. Io ho reso tutto ai mercanti.

LEO. Tornate a ripigliare ogni cosa.

PAO. Non mi vorranno dar niente.

LEO. Non mi fate andar in collera.

PAO. Ma signore....

LEO. Non c' è altro da dire. Spicciatevi.

PAO. Vuole che gliela dica? Si faccia servire da chi vuole, ch' io non ho abilità per servirla.

LEO. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch' io perda il credito? mi volete vedere precipitato? Credete ch' io sia in ne-

cessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi; farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*Parte.*)

SCENA IV.

LEONARDO, poi VITTORIA.

Leo. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice, che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente, che da questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. (*Con caldo.*)

Leo. E che bisogno c' è che mi venite ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo; perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia, e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venire con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

Leo. A Montenero.

Vit. Voi?

Leo. Io.

Vit. Oh!

Leo. Sì, da galant' uomo.

Vit. Mi burlate?

Leo. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leo. Non vedete ch' io fo il baule?

Vit. Oh! fratello mio, come è stata?

Leo. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio.....

Vit. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*Parte.*)

SCENA V.

LEONARDO, poi CECCO.

Leo. È fuor di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, no le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonare la villeggiatura.

Cec. Eccomi di ritorno.

Leo. E così che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati padre e figlia tutti e due insieme. M' hanno detta di riverirla: che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leo. Al signor Guglielmo?

Cec. Così m' hanno detto.

Leo. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Cec. Al signor Guglielmo.

Leo. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cec. Io le dico che ho capito benissimo, e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leo. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tra-

dito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*Siede.*)

Cec. Signore.

Leo. Portami dell' acqua.

Cec. Da lavar le mani?

Leo. Un bicchier d'acqua, che tu sii maladetto. (*S'alza.*)

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) (*Parte.*)

Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maledetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui, ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente; son io la bestia, il pazzo, l' ignorante....

(*Cecco viene coll' acqua.*)

Leo. Sì, pazzo, bestia. (*Da se non vedendo Cecco.*)

Cec. Ma perchè bestia?

Leo. Sì, bestia, bestia. (*Prendendo l' acqua.*)

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leo. Io, io sono una bestia, io. (*Beve l'acqua.*)

Cec. (In fatti le bestie bevono l' acqua, ed io bevo il vino.)

Leo. Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda s' è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?

Leo. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leo. A te.

Cec. (Asino, bestia, mi pare che sia tutt' uno.) (*Parte.*)

SCENA VI.

LEONARDO, poi PAOLO.

LEO. Non porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.

PAO. Animo, animo, signore; stia allegro, che tutto sarà preparato.

LEO. Lasciatemi stare.

PAO. Perdoni, io ho fatto il debito mio, è più del debito mio.

LEO. Lasciatemi stare, vi dico.

PAO. Vi è qualche novità?

LEO. Sì, pur troppo.

PAO. I cavalli sono ordinati.

LEO. Levate l' ordine.

PAO. Un' altra volta.

LEO. Oh! maledetta la mia disgrazia!

PAO. Ma che cosa gli è accaduto mai?

LEO. Per carità, lasciatemi stare.

PAO. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

VITTORIA con un vestito piegato, e DETTI.

VIT. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*

LEO. Andate via.

VIT. Che maniera è questa?

PAO. (Lo lasci stare.) (*Piano a Vittoria.*)

VIT. Che diavolo avete?

LEO. Sì, ho il diavolo; andate via.

VIT. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

LEO. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura; non v' è più niente.

VIT. Non volete andare in campagna?

Leo. Non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.

Vit. Siete diventato pazzo?

Pao. (Non lo inquieti di più per amor del cielo.) (*A Vittoria.*)

Vit. Eh! non mi seccate anche voi. (*A Paolo.*)

SCENA VIII.

CECCO e DETTI.

Cec. Il signor Fulgenzio non c' è. (*A Leonardo.*)

Leo. Dove il diavolo se l' ha portato?

Cec. Mi hanno detto che è andato dal signor Filippo.

Leo. Il cappello e la spada? (*A Paolo.*)

Pao. Signore....

Leo. Il cappello e la spada? (*A Paolo più forte.*)

Pao. Subito. (*Va a prendere il capello e la spada.*)

Vit. Ma si può sapere? (*A Leonardo.*)

Leo. Il capello e la spada?

Pao. Eccola servita. (*Gli dà il capello e la spada.*)

Vit. Si può sapere che cosa avete? (*A Leonardo.*)

Leo. Lo saprete poi. (*Parte.*)

Vit. Ma che cosa ha? (*A Paolo.*)

Pao. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*Parte.*)

Vit. Sai tu che cosa abbia? (*A Cecco.*)

Cec. Io so che m' ha detto asino, non so altro. (*Parte.*)

SCENA IX.

VITTORIA, poi FERDINANDO.

Vit. Io resto di sasso; non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro; mi dice: andiamo

in campagna. Vo di là, non passano tre minuti, sbuffa, smania; non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui; ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero, Va là tu pure, maledetto abito. Poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. (*Getta il vestito sulla sedia.*)

Fer. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fer. Come, signora; io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vit. Che cosa siete venuto a fare?

Fer. A consolarmi, che anche voi anderete in campagna.

Vit. Oh! se non fosse, perchè, perchè.... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

Fer. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'animo di una persona, si sfoghi con me che le do licenza.

Vit. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

Fer. Ma cosa c'è? cosa avete? cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potrete parlare con libertà. Siete sicura ch' io non lo dico a nessuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della Comunità.

Fer. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit. Io dico quello che sento a dire da tutti.

Fer. Come possono dire ch' io dica i falli degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flaminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit. Sicuro.

Fer. Può essere che l' abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel si che fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galant' uomo, o sono una mala lingua. Se sono un galant' uomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

Vit. Volete ch' io ve la dica? Davvero davvero siete un giovane spiritoso. (*Ironica.*)

Fer. Son galant' uomo, signora, E quando si può parlare, parlo, e quando s' ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensiate quel che vi pare, vi dirò che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo; è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da per tutto.

Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov' è il signor Leonardo?

Vit. Io credo che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l' amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero.) (*Parte.*)

Vit. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l' aspetti, bisognerà ch' io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor

Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa, ch' ella non faccia apposta, perch' io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. (*Parte.*)

SCENA X.

Camera in casa del signor Filippo.

FILIPPO e FULGENZIO.

Fil. Per me vi dico son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte, non avete occasione di rimproverarlo.

Fil. Volete dire: perchè faccio lo stesso anch' io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato, dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri. Basta ch' ella ne sia contenta.

Ful. Eh! mi persuado che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi, che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh? oh mi dicevate, è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza, sono passati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galant' uomo; e dategliela, che farete bene.

Fil. Sicuramente. Gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta! amoretti, eh!

Ful. Cosa credete? che le ragazze sieno di stucco? Quando si lasciano praticare....

Fil. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Ful. No, anderò io da lui, e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! sono più che mai imbarazzato)

Ful. E badate bene che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch' io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo.... Bisognerà vedere.....

Ful. Vi è qualche difficoltà?

Fil. Niente, niente.

Ful. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi. (*In atto di partire.*)

SCENA XI.

GUGLIELMO e DETTI.

Gug. Signore, le vent' una sono poco lontane. Se comandate, anderò io a sollecitare i cavalli.

Ful. Cosa vedo? Guglielmo?

Fil. (Che tu sii maladetto.) No, no, non im-

porta; non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare... (Non so nemmeno quel che mi dica.)

Ful. Si va in campana, signor Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)

Ful. E con chi va in campagna, se è lecito?

Gug. Col signor Filippo.

Ful. In carroza con lui?

Gug. Per l'appunto.

Ful. E colla signora Giacinta?

Gug. Sì, signore.

Ful. (Buono!)

Fil. O via, andate a sollecitare i cavalli (*A Gugl.*)

Gug. Ma se dite che vi è tempo.

Fil. No, no, andate, andate.

Gug. Io non vi capisco.

Fil. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

Gug. La pagate voi la biada?

Fil. La pago io. Andate.

Gug. Non occorr' altro. Sarete servito. (*Parte.*)

SCENA XII.

FULGENZIO e FILIPPO.

Fil. (Finalmente se n' è andato.)

Ful. Bravo, signor Filippo.

Fil. Bravo, bravo... quando si dià una parola...

Ful. Sì, mi avete dato parola e me l' avete ben mantenuta.

Fil. E non aveva io data prima la parola a lui?

Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?

Fil. Perchè aveva intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.

Ful. E perchè non l'avete fatto?

Fil. Perchè... d'un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato... Oh cospetto di Bacco! Se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d'esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò più. (*In atto di partire.*)

Fil. No, sentite.

Ful. Non vo' sentir altro.

Fil. Sentite una parola.

Ful. E che cosa mi potete voi dire?

Fil. Caro amico, sono così confuso che non so in che mondo mi sia.

Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.

Fil. Rimediamoci per carità.

Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

Ful. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fil. Per levarmelo d'attorno; che miglior pretesto potea trovare?

Ful. E quando tornerà coi cavalli?

Fil. Sono in un mare di confusioni.

Ful. Fate così, piuttosto tralasciate d'andare in campagna.

Fil. E come ho da fare?

Ful. Fatevi venir male.

Fil. E che male m'ho da far venire?

Ful. Il cancaro che vi mangi. (*Sdegnato.*)

Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

LEONARDO e DETTI.

LEO. Ho piacere di trovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? chi è che si burla de' fatti miei? chi mi ha fatto l'insulto?

FUL. Rispondetegli voi. (*A Filippo*).

FIL. Caro amico, rispondetegli voi. (*A Fulgenzio.*)

LEO. Così si tratta coi galantuomini? così si tratta coi pari miei? Che modo è questo? che maniera impropria, incivile?

FUL. Ma rispondetegli. (*A Filippo.*)

FIL. Ma se non so cosa dire. (*A Fulgenzio.*)

SCENA XIV.

GIACINTA e DETTI.

GIA. Che strepito è questo? che piazzate son queste?

LEO. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli che si burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

GIA. Chi è il reo? chi è il mancatore? (*Con caricatura.*)

FUL. Parlate voi. (*A Filippo.*)

FIL. Favoritemi di principiar voi. (*A Fulgenzio.*)

FUL. Orsù, ci va del mio in quest'affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un'azion poco buona, è un trattamento incivile.

Giac. Che dite voi, signor padre?

Fil. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Gia. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio, con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leo. Con quell' autorità che un amante...

Gia. Perdoni, ora non parlo con lei. (*A Leonardo.*) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre, e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leo. Voi sapete benissimo...

Gia. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così.)

Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non difebbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*A Fulgenzio*)

Leo. Possibile che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*A Leonardo.*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*A Fulgenzio.*)

Ful. Col fondamento che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi ora sì maltrattato...

Gia. Di grazia, s'accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*A Leonardo.*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente....

Gia. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare, ch' io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuto per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell' autorità sopra una giovane non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un' aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla solo, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere, e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti: ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell' occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d' ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi, che dichiarato vi siete, ora, che rendete pubblico l' amor vostro, che mi fate l' onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell' amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch' io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non

fate che i primi segni del vostro amore sieno sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse, e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò se mi amate, se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

FIL. Ah! che dite? (*A Fulgenzio.*)

FUL. (Io non la prenderei se avesse cento mila scudi di dote.) (*Piano a Filippo.*)

FIL. (Sciocco!) (*Da se.*)

LEO. Non so che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

FUL. (Uh! il baccellone!)

GIA. (Niente m'importa che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

BRIGIDA e DETTI.

BRI. Signore, è qui la signora sorella col di lei cameriere.

LEO. Con permissione, che passino.

BRI. (Si va o non si va?) (*Piano a Giac.*)

GIA. (Si va, si va.) (*Piano a Brigida.*)

BRI. (Aveva una paura terribile che non si andasse.) (*Parte.*)

SCENA XVI.

VITTORIA, PAOLO, BRIGIDA e DETTI.

VIT. È permesso? (*Melanconica.*)

GIA. Sì, vita mia, venite.

Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*Come sopra.*)

Leo. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto; fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vit. Si parte? (*Allegra.*)

Gia. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vit. Sì, gioja mia, sono contentissima.

Fil. Ho piacere che fra cognate si amino. (*Piano a Fulgenzio.*)

Ful. Io credo che si amino come il lupo e la pecora. (*A Filippo.*)

Fil. (Che uomo fantastico!)

Pao. Sia ringraziato il cielo che lo vedo rasserenato! (*Parte.*)

Vit. Via fratello, andiamo anche noi.

Leo. Siete molto impaziente.

Gia. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.

Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vit. Che contratto?

Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vit. Che scritta?

Leo. Io son prontissimo a farla.

Vit. E che cosa avete da fare?

Gia. Si chiamino due testimonj.

Vit. Che cosa far di due testimonj?

Bri. No lo sa? (*A Vittoria.*)

Vit. Non so niente.

Bri. Se non lo sa, lo saprà.

Vit. Signor fratello.

Leo. Comandi.

Vit. Si fa lo sposo?

Leo. Per ubbidirla.

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.

Vit. È questa la vostra sposa?

Gia. Sì, cara, sono io che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vit. Oh quanto piacere! Quanta consolazione ne sento, cara la mia cognata. (*Si baciano.*) (Non ci mancava altro che venisse in casa costei.)

Gia. (Prego il cielo che vada presto fuori di casa.)

Bri. (Quei baci, credo, che non arrivino al core.)

Fil. (Vedete se si vogliono bene!) (*A Fulgenzio.*)

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) (*A Filippo.*)

Fil. (Mi fa rabbia.)

Gia. Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.

Leo. (Ah! ecco Guglielmo; egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.) (*Da se, osservando fra le scene.*)

Vit. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio...) (*Da se.*)

SCENA ULTIMA.

GUGLIELMO, FERDINANDO e Detti.

Gug. I cavalli son lesti.

Fer. Animo, animo, che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la malinconia?

Leo. Che cosa sapete voi di malinconia?

Fer. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente.

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel' ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi che si facessero? (*A Leon.*)

Leo. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Gug. (Questa è una novità ch'io non m'aspettava.)

Fer. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?

Gia. Tocca a voi a disporre.

Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?

Vit. Permettetemi, che io dica una cosa. (*A Filippo.*)

Fer. Trovate voi l'espediente, signora.

Vit. Io dico, che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.

Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Fil. Che cosa dice Giacinta?

Gia. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?

Gug. Io dico, che se sono d'incomodo, tralascierò di venire.

Vit. No, no, verrete in calesso con me.

Gug. (La convenienza vuole ch'io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leo. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Gia. (Quando ha ceduto da se, non m'importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Fil. (Ah! che dite? Va bene ora?) (*A Fulgenzio.*)

Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) (*A Filippo.*)

Fil. (Eh! freddure.) (*A Fulgenzio.*)

Fer. Ed io con chi devo andare?

Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.

Fer. In calesso?

Gia. In calesso.

Fer. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*A Brigida.*)

Bri. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Ful. Bravi, va bene, tutti d'accordo.

Vit. Oh! via finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Gia. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andare in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE AVVENTURE

DELLA

VILLEGGIATURA,

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

DELL' ALTRA COMMEDIA.

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
FERDINANDO.
GUGLIELMO.
BRIGIDA.
PAOLINO.

NUOVI.

SABINA, vecchia zia di Giacinta.
COSTANZA.
ROSINA, sua nipote.
TOGNINO, giovane sciocco amante di Rosina.
TITA, servitore di Costanza.
BELTRAME, servitor del padre di Tognino.
Un altro servitore di Filippo.

La scena si rappresenta a Montenero, luogo di villeggiatura de' Livornesi, poche miglia distante da Livorno.

LE AVVENTURE

DELLA

VILLEGGIATURA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini di giuoco, sedie, canapè. Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa ne giardino.

BRIGIDA, PAOLINO, TITA, BELTRAME.

BRI. Venite, venite, che tutti dormono.

PAO. Anche da noi non è molto che si son coricati.

TIT. E le mie padrone, non c'è dubbio che si sveglino per tre ore almeno.

BEL. Se vegliano tutta la notte, bisogna che dormano il giorno.

PAO. E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon ora?

BRI. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, hanno tornato a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei

gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

Pao. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

Bri. Niente. Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

Pao. Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

Bri. Orsù, questa mattina voglio aver anch' io l'onore di trattare i miei cavalieri (*scherzando*). Come volete essere serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

Pao. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

Tit. Anch' io cioccolata.

Bel. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Bri. Volentieri; vi servo subito. (*In atto di partire.*)

Tit. Ehi! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. (*A Brigida.*)

Bri. Eh! ci s' intende.

Pao. La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

Bri. Già della roba ce n' è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi. (*Parte.*)

SCENA II.

PAOLINO, TITA, BELTRAME.

Pao. Domani mattina, alla stessa ora, vi aspetto a favorire da me.

Tit. Bene, e un' altra mattina favorirete da me.

Pao. Il vostro padrone è in campagna? (*A Tita.*)

Tit. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona sta qui a godersela. Il marito fatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere, e a divertirsi.

Pao. Sì, certo, la signora Costanza fa qui la sua

gran figura. Chi non la conoscesse non direbbe mai che è moglie d' un bottegajo.

Bel. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la governatrice di Montenero.

Pao. E chi è quella giovane che in quest' anno è venuta a villeggiare con lei?

Tit. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello che ha in dosso, glielo ha prestato la mia padrona.

Pao. E perchè aggravar suo marito di quest' altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche vestire?

Tit. Vi dirò, ci è il suo perchè. La signora Costanza, la mia padrona, è ancora giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non esser di meno si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

BRIGIDA, servitori, che portano cioccolate, vino, ec.

Bri. Eccomi, eccomi, compatite, se vi ho fatto un poco aspettare.

Pao. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

Bri. Come?

Pao. A dir bene del prossimo. (*Ridendo.*).

Bri. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire..... Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengano qui, se vogliano fare delle commedie. Signor Paolino, a voi. (*Gli dà la cioccolata.*) Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell' argomento. A voi Tita. (*Gli dà la cioccolata.*) Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. (*Dà i biscottini a tutti due.*) E il signor Ferdinando la sa

sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo che quel drittaccio la pilucchi bene bene. Signor Beltrame, questo vi dovrebbe piacere. (*Vuota il vino in un bicchiere, e glielo dà.*)

Bel. Questa mi pare la miglior cioccolata del mondo.

Bri. Tenete due biscottini. E questa novità, di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera, o non è vera? Voi, Paolino, lo dovrete sapere.

Pao. Dicono, che in calesso sia corsa qualche parola. Lo staffiere, ch'era di dietro al calesso, dice ch'era il finestrino aperto, che poi l'hanno serrato, ma che tant'e tanto qualche cosa ha sentito.

Bri. Eh! sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Bel. Buono, veramente buono. (*Vuol render il bicchiere.*)

Bri. Ne volete un altro?

Bel. No; sto bene.

Bri. Eh! via un altro.

Bel. No, davvero, sto bene.

Bri. Per amor mio, un altro.

Bel. Corpo di Bacco! date qui. Si può far meno per amor vostro?

Bri. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.

Pao. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

Tit. E dopo domani da me.

Bel. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone bene il caffè e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l'odore.

Pao. Il vostro padrone non è il signor dottore, il medico di condotta di Montenero? (*A Beltrame.*)

Bel. Sì, appunto. Sono tant'anni, che è medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser medico di città.

PAO. Jeri è stato da noi a bevere la cioccolata.

BRI. Da voi! L' ha bevuta anche da noi.

TIT. E se vi dicessi che l' ha bevuta anche da noi?

BRI. Buon pro' faccia al signor dottore.

PAO. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

BEL. Per questa mattina no; perchè non c'è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non vi tornerà fin domani.

BRI. Che vuol dire, che voi non siete andato con lui?

BEL. Sono venuti a prenderlo con sedia e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

BRI. Di quello sciocco del signor Tognino?

TIT. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l'amore da disperato colla signora Rosina.

BRI. Colla nipote della signora Costanza?

BEL. Sì, è vero. L'hanno tirato giù ben bene. Coll' occasione che il signor dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.

BRI. Davvero raccontatemi....

PAO. Vien gente.

TIT. Andiamo via.

BRI. Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com' è.

PAO. Cose belle. (*Parte.*)

TIT. Cose solite. (*Parte.*)

BEL. Frutti di gioventù. (*Parte.*)

BRI. Avventure della campagna. (*Parte.*)

SCENA IV.

FERDINANDO in abito di confidenza, poi un servitore.

FER. Ehi! chi è di là? Chi è di là? Non c'è nessuno? Che dormano ancora tutti costoro? Ehi! chi è di là?

SER. Comandi.

FER. Che diavolo, s'ha da sfiatarsi per aver un servitore.

SER. Perdoni.

FER. Portatemi la cioccolata.

SER. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in un' osteria.) (*Parte.*)

FER. Il signor Filippo è un buonissimo galantuomo. Ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio qui che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è migliore conversazione. È stato bene per me che mi sia accompagnato in calesso colla cameriera di casa; con questo pretesto sono restato qui, in luogo di andar dal signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma quì si sta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest' anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa. (*Siede ad un tavolino e cava un libretto di tasca.*) A minchiate vincita lire diciotto. A primiera vincita lire sessantadue. Al trentuno vincita lire novantasei, a faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto.... (*Conteggia*) in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini incirca. Eh! se continua così...: Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai che siate maledetti? (*Grida forte.*)

SCENA V.

FILIPPO, ed il SUDDETTO.

FIL. Caro amico, fatemi la finezza di non gridare.

FER. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello che vuole.

FIL. Io son servito benisssimo, e non grido mai.

FER. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e si lamentano della servitù.

Fil. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.

Fer. Avete ancora bevuto la cioccolata?

Fil. Io no.

Fer. E che cosa aspettate a prenderla?

Fil. Aspetto il mio comodo, la mia volontà e il mio piacere.

Fer. Ma io la prenderei volentieri.

Fil. Servitevi.

Fer. Son tre ore che l'ho ordinata. Ehi, dico, vi è caso d'aver questa cioccolata? (*Alla scena forte.*)

Fil. Ma non gridate.

Fer. Ma se non la portano.

Fil. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici, o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.

Fer. (Per quel ch'io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento.) Schiavo, signor Filippo.

Fil. Dove andate?

Fer. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fil. Caro amico, fra voi e me che nessuno ci senta: voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fer. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fil. Mi pare per altro che jeri, alla bella cena del signor Leonardo, vi siate portato bene.

Fer. Oh! jeri sera è stato un accidente.

Fil. Se avessi mangiato quel che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fer. Oh! ecco la cioccolata. (*Il servitore ne porta una tazza.*)

Fil. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fer. Ve ne avete avuto a male?

Fil. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.

Fer. Siete pure grazioso, signor Filippo. Siamo

buoni amici; non voglio che andiate in collera. La prenderò io. (*Prende la cioccolata.*)

Fil. Benissimo. La ceremonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. (*Al servitore.*)

Ser. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Fil. Jeri sera non ne avete messo in infusione, secondo il solito?

Ser. Sì, signore, ma ora non ce n'è più.

Fil. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Ser. Io non so altro, signore; so, che nella cioccolatiera non ce n'è più.

Fil. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo.

Fer. È buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fil. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fer. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Fil. Venite qua; giuochiamo due partite a picchetto.

Fer. A quest'ora?

Fil. Sì, ora, che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un can che mi guardi.

Fer. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fil. Due partite per compiacenza.

Fer. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più tardi. (Figurarsi s'io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio.) (*Parte.*)

Fil. Se lo dico! nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla spezieria a giuocare a dama collo speziale. Oh! mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio. Basta; anche per quest'anno ci sono. Se

marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa, e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho campagnia, son morto. Non so che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da essere mio; me l' hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. (*Parte.*)

SCENA VI.

Saletta in casa di Costanza.

COSTANZA e ROSINA.

Cost. Brava, nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ros. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un' acconciatura di gusto.

Cost. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ros. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cost. È vero; propriamente si disfigurano.

Ros. Che si tengano i loro parrucchieri, ch' io non gli stimo un acca. Questi non fanno che copiar le mode che vengono; e non badano se la moda convenga, o disconvenga all' aria e al viso della persona.

Cost. Verissimo: è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo una macchia di capilli, che cambia per fino la fisonomia.

Ros. Che mai vuol dire, che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto che sarebbe venuto a far colezione con noi.

Cost. Eh! verrà, non temete. Si vede che vi vuol bene.

Ros. Sì, s' io volessi, mi sposerebbe domani.

Cost. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.

Ros. Mi dispiace? che vi vuol tempo, prima ch' egli sia in istato di esercitarla.

Cost. Oh! quanto ci vuole? È stato a Pisa a studiare; presto si addottora, e presto può fare il medico.

Ros. Dicono che sa poco, e che se non istudia un po' meglio, sarà difficile ch' egli riesca.

Cost. Eh! mi fate ridere. Per addottorarsi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell' e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici nostri gliela faranno ottenere.

Ros. E la pratica?

Cost. La pratica la farà in condotta.

Ros. Beati i primi che gli capitan sotto.

Cost. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan bene.

Ros. Suo padre sarà poi contento?

Cost. Io spero di sì. Il signor dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

FERDINANDO e le SUDDETTE.

Fer. O di casa. Si può venire? (*Di dentro.*)

Cost. Venga, venga, è padrone. (*Verso la scena.*) Il signor Ferdinando. (*A Rosina.*)

Ros. Che vuol da noi questo seccatore?

Cost. Non lo sapete? È uno che si caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua che taglia, e fende.

Ros. Corbella quella povera vecchia, che è una compassione.

Fer. Servo, signore, padrone mie riverite.

Ros. Serva.

Cost. Serva divota.

Fer. Cospetto! Che bellezze son queste?

Ros. Ci burla, signore.

Fer. Ma siete così sole? non avete compagnia, non avete nessuno?

Cost. Questa mattina non è ancora venuto nessuno.

Fer. E il signor dottore non è ancora venuto questa mattina?

Cost. Non, signore, è in Maremma a fare una visita.

Fer. E il dottorino *in erba* non si è veduto?

Cost. Non ancora.

Fer. Gran bel capo d' opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! non mi ricordava, ch' è idolo della signora Rosina. Scusatemi, signora, voi siete una giovane che ha del talento; non credo che la parzialità vi possa dare ad intendere ch' egli sia spiritoso.

Ros. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare che sia da porre in ridicolo.

Fer. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente.)

Cost. Signor Ferdinando, volete che vi faccia fare il caffè?

Fer. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.

Cost. Avrete preso la cioccolata.

Fer. Sì, una pessima cioccolata.

Cost. E dove l' avete avuta così cattiva?

Fer. Dove sto; dal signor Filippo. Un uomo che spende assai, che spende quello che può, e quello che non può, ed è pessimamente servito.

Ros. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.

Fer. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se siamo in dodici, bastante per ventiquattro, ma senza gusto, senza delicatezza; carnaccia, piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutta grassa, carica di spezierie; roba, che sazia a vederla, e non s' ha un piacere al mondo a mangiarla.

Cost. Per dir la verità, jeri sera dal signor Leonardo, ci hanno dato una cena molto polita.

Fer. Sì polita, se voi volete. Ma niente di raro.

Cost. C' erano de' beccafichi sontuosi.

Fer. Ma quanti erano? In non credo che arrivassero a otto beccafichi per ciascheduno.

Ros. Io mi sono divertita bene col tonno.

Fer. Oibò! era condito con dell' olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.

Ros. Oh! vedete chi viene, signora zia?

Cost. Sì, sì, Tognino.

Fer. Ho ben piacere che venga il signor Tognino.

Cost. Vi prego, signor Ferdinando; quel povero ragazzo non lo prendete per mano.

Fer. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace....

Ros. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir di belle.

Fer. Lasciatemi star la mia vecchia, che quella è l' idolo mio. (*Ironicamente.*)

Cost. Sì, sì, l' idolo vostro ho capito.

SCENA VIII.

TOGNINO e Detti.

Tog. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.

Ros. Buon giorno, signor Tognino.

Fer. Signor Tognino carissimo, ho l' onor di protestarle la mia umilissima servitù. (*Con caricatura.*)

Tog. Padrone. (*Salutando Ferdinando.*)

Cost. Avete dormito bene la scorsa notte?

Tog. Signora, sì.

Ros. Vi ha fatto male la cena?

Tog. Oh mal! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.

Fer. E poi, se gli avesse fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarsi?

Tog. Signor sì che saprei curarmi.

Fer. A un uomo che avesse mangiato troppo, che si sentisse aggravato lo stomaco, che cosa ordinereste voi signor Tognino?

Ros. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper queste cose.

Tog. Signora sì, ch' io lo so.

Fer. Egli lo sa, signora mia, egli lo sa benissimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella stima ch' ei merita. Dite a me, signor Tognino, che cosa gli ordinereste?

Tog. Gli ordinerei della cassia e della manna e della sene, e del cremor di tartaro, e del sal d' Inghilterra.

Cost. Cioè, o una cosa, o l' altra.

Fer. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

Tog. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.

Fer. Bravo; evviva il signor Dottorino.

Ros. Orsù mutiamo discorso.

Cost. A che ora è partito il vostro signor padre? (*A Togn.*)

Tog. Quando è partito, io dormiva. Non so che ora fosse.

Cost. Non ve l' hanno detto in casa a che ora è partito?

Tog. Me l' hanno detto, ma non me ne ricordo.

Fer. (Spiritosissima creatura!)

Ros. E quando credete ch' egli ritorni?

Tog. Io credo che ritornerà quando avrà finito di fare quello che deve fare.

Fer. Non c' è dubbio. Dice benissimo. In quell' età, pare impossibile ch' ei sappia dir tanto.

Ros. Orsù, signore, gliel' ho detto, et glielo torno a dire. Guardi se stesso, e non istia a corbellare. (*A Ferdinando.*)

Tog. Mi corbella il signor Ferdinando? (*A Ferdinando.*)

Cost. Ditemi. Avete fatto colezione? (*A Tognino.*)

Tog. Iò nò, sono venuto qui a farla.

Ros. Ed io v'ho aspettato, e la faremo insieme.

Fer. Ma! è fortunato il signor Tognino.

Tog. Perchè fortunato?

Fer. Perchè fa spasimar le fanciulle.

Cost. Lasciamo andare questi discorsi? (*A Ferdinando.*)

Ros. (Povero il mio Tognino, non gli badate.) (*Piano a Tognino.*)

Tog. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.) (*Piano a Rosina, e battendo i piedi.*)

Fer. Che cosa ha il signor Tognino?

Cost. Lasciatelo stare.

Fer. Ma io gli voglio bene.

Tog. E a me non m'importa niente del vostro bene. (*Gli fa uno sgarbo.*)

Fer. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX.

TITA e DETTI.

Tit. Signora, una visita. (*A Costanza.*)

Cost. E chi è?

Tit. La signora Vittoria.

Cost. Padrona, mi fa grazia. (*A Tita.*)

Tog. E la colezione?

Ros. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colezione?

Cost. Tita, conducete di là mia nipote, e il signor Tognino, date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro, e non vi partite.

Tit. Sì, signora. (*Parte.*)

Fer. (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!) (*Con ironia.*)

Ros. Andiamo. (*A Tognino.*)

Fer. Buon pro' faccia al signor Tognino.

Tog. Grazie, padrone.

Fer. Mi faccia un brindisi.

Ros. Oh sono pur annojata! (*A Ferdinando.*)

Fer. Viva mille anni il signor Tognino.

Tog. Oh sono pure annojato! (*A Ferdinando.*)

Ros. Andiamo. (*Prende Tognino per un braccio, e lo strascina in maniera, che si vede la goffaggine di Tognino.*)

SCENA X.

COSTANZA, e FERDINANDO, poi VITTORIA.

Cost. Ma, caro signor Ferdinando.....

Fer. Ma, cara signora Costanza, chi si può tenere si tenga.

Vit. Serva sua, signora Costanza. Perdoni, se ho tardato a fare il mio debito.

Cost. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La prego d' accomodarsi. (*Siedono.*)

Fer. (Che dite eh? In che gala si è messa?) (*Sedendo piano a Vittoria.*)

Vit. (Tutto cattivo; non si sa nemmeno vestire.) (*A Ferdinando.*)

Cost. (Oh, che ti venga la rabbia! Ha il *mariage* alla moda.) (*Si guardano sott' occhio, e non parlano.*)

Fer. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, signore, che cosa dicono di questo tempo?

Vit. Eh! per la stagione che corre, non c' è male.

Cost. (Ora capisco, perchè è venuta da me; per farsi vedere il bell' abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.)

Fer. È molto magnifica la signora Vittoria, è vestita veramente di gusto.

Vit. È una galanteria; è un abitino alla moda.

Cost. Starà molto in campagna la signora Vittoria?

Vit. Fino che durerà la villeggiatura.

Fer. Mi piace infinitamente la distribuzione dei colori.

Vit. In questa sorta d'abiti tutto consiste nell'armonia de' colori.

Cost. (L'armonia de' colori!) (*Caricandola.*)

Fer. Questo vuol dire essere di buon gusto.

Cost. Questa mattina, m'immagino, sarà anch'ella invitata dalla signora Giacinta.

Vit. Sì, signora. Ci va ella pure?

Cost. Oh! non vuole?

Vit. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?

Cost. Oh! vado a piedi. Io lo sterzo non l'ho, che non sono sì ricca; ma quando anche l'avessi, per quattro passi mi parrebbe un'affettazione.

Vit. Eh! non si fa per questo, si fa per la proprietà.

Cost. Se vogliamo parlare di proprietà.....

Fer. Saremo in molti, io credo, questa mattina.

Vit. Per me ci sia chi ci vuol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza.

Fer. Ma questo, signora, è un abito con cui può presentarsi in qualunque luogo.

Cost. (Ma che maledetto ciarlone!) (*Da se.*)

Fer. Che dic' ella, signora Costanza? Non è questo un vestito magnifico e di buon gusto?

Cost. Vossignoria non fa che interrompere quando uno parla. A che ora fa conto d'andare dalla signora Giacinta? (*A Vittoria.*)

Vit. (Oh! si vede che quest'abito la fa delirare.) Dirò, signora, ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Cost. Oh! sì, per giuocare poi in quella casa, si giuoca a tutte le ore. Pazienza, che giuocassero a piccioli giuochi, ma c'è quel maledettissimo faraone che ha da essere la rovina di qualchedumo.

Fer. Io non so che finora sia accaduto di questi malanni.

Vit. Quest'anno, per dirla, ho perduto anch'io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui quest'anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Cost. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire.)

Fer. La pulizia certamente è quella che fa distinguere le persone.

Vit. Che dice, signora Costanza, ella che è di buon gusto, le piace quest'abito?

Cost. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall'altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vit. Non le piace?

Cost. Non so che dire; sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Fer. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova che non le piace?

Cost. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? È altro che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare che non meriti tanti elogj.

Fer. Eh! i gusti sono diversi.

Vit. Per altro, signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. (*Si alzano.*)

Cost. Nè io, mi perdoni.....

Fer. Io vedo che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vit. Mi farà piacere.

Cost. Ella è padrona di servirsi, come comanda.

Vit. Serva umilissima.

Cost. Serva divota.

Fer. Il mio rispetto alla signora Costanza.

Vit. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba, e ignorante.) (*Parte.*)

Fer. (Bel soggetto per una cantata per musica! L'ambizione, e l'invidia.) (*Parte.*)

Cost. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti e di vanità, senza fondamento. (*Parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Filippo.

GIACINTA e BRIGIDA.

Bri. Che mai vuol dire, signora padrona, ch' ella è così melanconica? Quest' anno pare che ella non goda il piacere della villeggiatura.

Gia. Maledico l' ora e il punto che ci sono venuta.

Bri. Ma perchè mai questa cosa?

Gia. Lasciami stare, non m'inquietar d'avvantaggio.

Bri. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.

Gia. Brigida mia, conosco che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

Bri. Ma perchè mai? È ella pentita d'aver a sposare il signor Leonardo?

Gia. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento d'aver insistito ad onta di tutto di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Bri. Si è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

Gia. Ma lascia stare il signor Leonardo, ch' egli non c' entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

Bri. Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto, e civile....

Gia. Ah! sì, per l'appunto, la sua civiltà, la sua politezza; quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.

Bri. Come, signora? Ma come mai? Se di lui mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco, nè molto?

Gia. È vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni, ch' egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì, a tutte l' ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente, o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.

Bri. Ma ella non ne ha colpa. È causa il padrone.

Gia. Sì, è vero, vo studiando anch' io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maledetta ambizione di non voler dispendere, e di voler essere servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d' indifferenza, e l' indifferenza è diventata compiacimento, ed il compiacimento passione.

Bri. S'è accorto di niente il signor Leonardo?

Gia. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro ch' io patisco pene di morte. Quel dover usar a signor Leonardo le distinzioni che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall' altra parte a languire, a patire colui che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno che non lo saprei spiegare volendo.

Bri. Ma come ha da finire, signora mia?

Gia. Questo è quello ch' io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

Bri. Finalmente ella non è ancora sposata.

Gia. E che vorresti tu ch' io facessi? Che mancassi alla ma parola? Che si lacerasse un contratto? L' ho io sottoscritto. L' ha sottoscritto mio padre. È noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse ch' io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe che io l' amava in Livorno, che ho procurato d' averlo meco per un attacco d' amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll' amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose che fanno inorridire a pensarvi.

Bri. Per Bacco! me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

Gia. Non è vero niente. È arte la sua, e finzione per nascondere la parzialità che ha per me.

Bri. Dunque lo sa il signor Guglielmo che V. S. ha della passione per lui.

Gia. Ho procurata di nascondermi quanto ho potuto, ma se n' è accorto benissimo, e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n' è anch' ella avveduta, e in luogo d' impedire, di rimediare, pare che si abbia gusto ad attizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Bri. A proposito della vecchia, eccola qui per l'appunto.

Gia. L' età l' ha fatta ritornare bambina. Fa ella mille sguajataggini, e vorrebbe che tutte fossero del di lei umore.

Bri. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola che non istia a lusingare il signor Guglielmo.

Gia. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

Bri. (Ho capito. La mia padrona è un' ammalata che ha paura della medicina.)

SCENA II.

SABINA e DETTE.

Sab. Nipote, avete veduto il signor Ferdinando?

Gia. Non, signora, questa mattina non l' ho veduto.

Sab. E voi, Brigida, l' avete veduto?

Bri. L'ho veduto di buonissima ora, è uscito e non è più ritornato.

Sab. Guardate che malagrazia! Mi ha detto jeri sera ch' io l'aspettassi questa mattina a bevere la cioccolata nella mia camera, e non si è ancora veduto; va tutto il dì a girone; ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

Bri. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto.)

Sab. Voi l' avete presa la cioccolata? (*A Giacinta.*)

Gia. Non, signora.

Sab. Perchè non siete venuta da me quando vi ho mandato a chiamare, che l' avremmo bevuta insieme?

Gia. Non ne aveva volontà stamattina.

Sab. C' era anche il signor Guglielmo. (*Sorridendo.*)

Bri. (La buona vecchia!)

Sab. È venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste, come sa frullare con buona grazia! Quel giovane, tutto quello che fa, lo fa bene.

Bri. (Ed ella, per verità, non si porta male.)

Sab. Che avete? Siete ammalata?

Gia. Mi duole un poco la testa.

Sab. Io non so che razza di gioventù sia quella

del giorno d'oggi. Non si sente altro che mali di stomaco, dolori di testa e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutto l' oro del mondo.

Gia. Dice bene la signora zia; ella ha un buonissimo temperamento.

Sab. Mi diverto almeno, e non istò qui a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annojarmi. Mi dispiace che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore che lo voglio mandar a cercare. (*A Brig.*)

Gia. Eh! via, signora zia, non vi fate scorgere; non vi rendete ridicola in questo modo.

Sab. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Gia. Sì, è verissimo. Ma nell' età, in cui siete....

Sab. Che età, che età! Non sono una giovinetta; ma sono ancor fresca donna, ed ho più spirito e più buona grazia di voi.

Gia. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dire di queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova, o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Gia. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più ne' fatti vostri, e voi non v' impicciate ne' miei. (*Parte.*)

SCENA III.

SABINA e BRIGIDA.

Sab. Fraschetta, insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.

Bri. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce che vi sia qualche cosa, ella lo ha

86622

da impedire, o per lo meno ha da procurare che non si sappia. Non si tratta mica di bagatelle, si tratta di riputazione. Le parrebbe di aver fatta una bella cosa, se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede che vi sia qualche cosa, non ha da permettere che continui, e non ha da essere quella, che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù che pur troppo il diavolo è grande; e quel ch' è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali e delle dissensioni nella famiglia.

Sab. Mandatemi a chiamare il signor Ferdinando.

SCENA IV.

FERDINANDO e Dette.

Fer. Eccomi, eccomi. Sono qui; sono qui a servirla.

Sab. Dove siete stato finora? (*Sdegnata*)

Fer. Sono stato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.

Sab. State meglio ora? (*Dolcemente.*)

Fer. Sì, sto un poco meglio.

Sab. Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. (*Come sopra.*)

Bri. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)

Fer. Mi è dispaciuto moltissimo a non poter venire. Ma so che ha dell' amore per me, mi compatirà.

Sab. Andate via di qua voi. (*A Brigida.*)

Bri. Oh! sì, signora, non dubiti che io non interromperò le sue tenerezze. (*Parte.*)

SCENA V.

FERDINANDO e SABINA.

SAB. (Dicano quel che vogliono; mi basta che il mio Ferdinando mi voglia bene.)

FER. (Ora ho da digerire tutto il divertimento che ho avuto questa mattina.)

SAB. Caro il mio Ferdinando.

FER. Cara la mia cara signora Sabina.

SAB. Datemi da sedere.

FER. Subito. Volentieri. (*Le porta una sedia.*)

SAB. E voi perchè non sedete? (*Siede.*)

FER. Sono stato a sedere finora.

SAB. Sedete vi dico.

FER. Me lo comanda?

SAB. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.

FER. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. (*Va a prendere la sedia.*)

SAB. (Ma che figliuolo adorabile!)

FER. (Quanto ha da durare questa seccatura?) (*Porta la sedia.*)

SAB. (Ma quanto ben che mi vuole!)

FER. Eccola ubbidita. (*Siede.*)

SAB. Accostatevi un poco.

FER. Sì, signora. (*Si accosta un poco.*)

SAB. Via accostatevi bene.

FER. Signora.... ho preso il reobarbaro....

SAB. Ah briconcello! M' accosterò io. (*S' accosta.*)

FER. (Che ti venga la rabbia!)

SAB. Caro figliuolo, governatevi, non disordinate. Jeri sera avete mangiato un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello che vi darò io.

FER. Eh! dà qui all' ora del pranzo vi è tempo. Può essere ch' io stia bene, e che mangi bene.

SAB. No, gioja mia, voglio che vi regoliate.

Fer. Che ora è presentemente?

Sab. Ecco, diciassett' ore, osservate. Non avete anche voi l' oriuolo? (*Mostrando il suo.*)

Fer. Ne aveva uno.... non saprei.... andava male; l' ho lasciato a Livorno.

Sab. Perchè lasciarlo? Un galant' uomo senza l' oriuolo, specialmente in campagna, fa cattiva figura.

Fer. È vero, se sapessi come fare.... Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentierei.

Fer. Una catena d' acciajo si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Sab. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Fer. Che serve? Credete, ch' io non lo sappia che l' avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno....

Sab. No, no, caro; ve l' ho detto di cuore. Tenete gioja mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

Fer. Oh! sì s' intende. (Questo non lo ha più.)

Sab. Vedete, se vi voglio bene?

Fer. Cara signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.

Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel che volete.

Fer. Io non vi amo per interesse. Vi amo, perchè lo meritate, perchè mi piacete: perchè siete adorabile.

Sab. Anima mia, metti via quell' oriuolo che te lo dono. (*Piangendo.*)

Fer. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)

Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci mila scudi di dotè. Col primo marito non ho avuti figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrei sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorni saranno tuoi.

Fer. E non vi volete rimaritare?

Sab. Briccone! per che cosa credi ch' io ti voglia bene? Pensi ch' io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel ch' io faccio.

Fer. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sab. Gioja mia, basta che tu lo voglia. Quest' è una cosa che si fa presto.

Fer. E avete dieci mila scudi di dote?

Sab. Sì, e in sei anni che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Fer. E ne potete disporre liberamente?

Sab. Sono padrona io.

Fer. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi maritare senza una donazione?

Fer. Ma non avete detto che un giorno la vostra dote può essere cosa mia?

Sab. Sì, dopo la mia morte.

Fer. Farlo prima, o farlo dopo è lo stesso?

Sab. E se ci nascono dei figliuoli?

Fer. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli.)

Sab. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene che mi volete senza interesse?

Fer. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro potrei mettere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene benissimo la mia cara consorte.

Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. (*Piange.*)

Fer. Cospetto! se non credete ch' io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sia benedetto!

Fer. Ho un amore per voi così grande che non lo posso soffrire.

Sab. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta ch' io t' abbia donato il cuore?

Fer. (Eh! col tempo può essere che ci caschi.)

SCENA VI.

FILIPPO e Detti.

Fil. E così, signor Ferdinando, volete ora che facciamo quattro partite a picchetto?

Sab. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

Fil. Io non parlo con voi. Parlo col signor Ferdinando.

Sab. Il signor Ferdinando non vuol giuocare.

Fer. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio.)

Fil. Volete giuocare, o non volete giuocare? (*A Fer.*)

Fer. Con permissione. (*S' alza.*)

Fil. Dove andate?

Fer. Con permissione. (*Corre via.*)

Sab. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.

Fil. Mangia come un lupo, e poi gli si aggrava lo stomaco.

Sab. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Fil. Dove ha preso il reobarbaro?

Sab. Dallo speziale.

Fil. Non è vero niente: appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giuocato a dama finora, e non c' è stato, e non ci può essere stato.

Sab. Sietè orbo, e non l' avrete veduto.

Fil. Ci vedo meglio di voi.

Sab. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Fil. Sapete quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo che voi siete una vecchia pazza. (*Parte.*)

Sab. Bugiardo, vecchio catarroso, maligno! Lo so, perchè lo dice, lo so, perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare al dispetto di tutto il mondo. (*Parte.*)

SCENA VII.

GIACINTA, poi GUGLIELMO.

Gia. Ah! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita da pertutto. Non mi lascia in pace un momento.

Gug. Ma perchè mi fuggite, signora Giacinta?

Gia. Io non fuggo: bado a me, e vado per la mia strada.

Gug. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un' altra, che non avesse la bontà che voi avete, mi avrebbe a quest' ora per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile che mi soffrite. Sapete la ragione che mi fa ardito, e la compatite.

Gia. (Non so che cosa abbiano le sue parole. Pajono incanti, pajono fattucchierie.)

Gug. S' io credessi che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch' io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; ma esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male che possa io produrre verun disordine: nè alterare la vostra tranquillità.

Gia. (Eh? pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli si pensa.)

Gug. Signora, per grazia, due parole a proposito di quel che vi ho detto.

Gia. Quest' anno non ci possiamo discontentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.

Gug. Ciò non ha niente che fare con quello ch' io vi diceva.

Gia. Che cosa dite della cena di jeri sera?

Gug. Tutto è per me indifferente, fuor che l' onore della vostra grazia.

Gia. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corrisponderà al buon gusto del trattamento che abbiamo avuto jersera.

Gug. In casa vostra non si può essere che ben trattati. Qui si gode una vera felicità, e s' io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

Gia. (Si può dare un arte più sediziosa di questa?)

Gug. Signora Giacinta, scusatemi se v' infastidisco. Mi date permissione ch' io vi dica una cosa?

Gia. Mi pare che abbiate parlato finora quanto avete voluto. (*Con un poco di caldo.*)

Gug. Non vi adirate: tacerò, se mi comandate ch' io taccia.

Gia. (Che mai voleva egli dirmi?)

Gug. Comincio ad essere più sfortunato che mai. Veggio che le mie parole v' annojano. Signora, vi leverò l'incomodo.

Gia. E che cosa volevate voi dirmi?

Gug. Mi permettete ch' io parli?

Gia. Se è cosa da dirsi, ditela.

Gug. So il mio dovere, non temete ch' io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente ch' io vi amo; ma che se l'amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agl' interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

Gia. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)

Gug. Ho detto io cosa tale che non meriti da voi risposta?

Gia. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tale ragionamento.

Gug. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

Gia. Sento gente, mi pare.

Gug. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.

Gia. È la signora Costanza con sua nipote.

Gug. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.

Gia. (Sono così confusa, che non so come ricevere queste donne. Converrà ch' io mi sforzi per non mi dar a conoscere.)

SCENA VIII.

COSTANZA, ROSINA, TOGNINO e DETTI.

(*Guglielmo si ritira da una parte.*)

Cost. Serva, signora Giacinta.

Gia. Serva sua, signora Constanza.

Ros. Serva divota.

Gia. Serva, signora Rosina.

Tog. Servitor suo.

Gia. Signor Tognino, la riverisco.

Cost. Siamo qui a darle incomodo.

Gia. Anzi a favorirci; mi dispiace che saranno venute a star male.

Cost. Oh! cosa dice? Non è la prima volta ch' io abbia ricevute le sue finezze.

Gia. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*I servitori portano le sedie.*) (Perchè non venite avanti?) (*A Guglielmo piano.*)

Gug. (Sono mortificato.) (*A Giacinta.*)

Gia. Le prego di accomodarsi. (*Siedono.*) Favorisca, signor Guglielmo, qui c' è una seggiola vuota. (*Vicino a lei.*)

Gug. (Quella non è per me, signora.)

Gia. (E per chi dunque?)

Gug. (Non tarderà a venire chi ha più ragion di me di occuparla.)

Gia. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta che non ho avuto cuore di darvi.)

Gug. (Vi ubbidirò, come comandate. (*Siede.*)

Cost. (Che dite, eh? Anch' ella ha il *mariage* alla moda.) (*A Rosina.*)

Ros. (Eh! sì, queste due signore illustrissime vanno a gara.)

Gia. Che fa il signor Tognino? Sta bene?

Tog. Servirla.

Gia. Che fa il signor padre?

Tog. Servirla.

Gia. Non è andato in Maremma, mi pare?

Tog. Servirla.

Gia. (Che sciocco!) (*Piano a Guglielmo.*)

Gug. (Ma è fortunato in amore.) (*Piano a Giacinta.*)

Cost. Anch' ella signora Giacinta s' è fatto il *mariage* alla moda?

Gia. Eh! un abitino di poca spesa.

Cost. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace almeno ch' ella lo spaccia per quel che è; ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d' avere una cosa grande, un abito spaventoso.

Gia. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? Giuoca all' ombre la signora Costanza?

Cost. Oh! sì, signora.

Gia. E la signora Rosina?

Ros. Per ubbidirla.

Gia. E il signor Tognino?

Tog. Oh! io non so giuocare, che a bazzica.

Gia. Giuoca a bazzica la signora Rosina?

Ros. Perchè vuol ella ch' io giuochi a bazzica?

Gia. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a nessuno; s' ella volesse far la partita col signor Tognino?...

Ros. Oh! non vi è questo bisogno, signora.

Cost. Via la signora Giacinta è una signora com-

pita, e fra di noi c' intendiamo. Ma il signor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder a giuocare all' ombre, imparerà : starà a veder la Rosina.

Gia. Ella, sa meglio di me, signora Costanza, l' attenzion che ci vuole nel destribuir le partite.

Cost. Oh! lo so, per esperienza. Lo so, che si procura di unire quelle persone che non istanno insieme mal volentieri. Anch' io ho tutta l' attenzione per questo; ma quel che mi fa disperare si è che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio, e s' ingrugnano, senza che si sappia il perchè : a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una per esempio, e dirà : Ehi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un' altra : Ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale, e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio si è che qualche volta pretendono che s' indovini. Ci vuole un' attenzione grandissima; pensare alle amicizie e alle inimicizie, cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare; scegliere quel tal giuoco che piace meglio a quei tali; dividere chi va via presto, e chi va via tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera, ed il marito nell' altra.

Gia. Vero, vero; lo provo ancor io; sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la signora Vittoria e il signor Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.

Gug. Sì, signora, è giusto : questa seggiola non è per me. (*S' alza.*)

Gia. Se non volete, non preme...

Gug. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. (*Parte.*)

Gia. (Oggi m' aspetto di dover passare una giornata crudele.)

Cost. Dica, signora Giacinta, è egli vero che il

signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

Gia. Lo dicono.

Cost. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

Gia. Finora non c' è stata gran confidenza fra lei e me.

Cost. E le nozze sue si faranno presto?

Gia. Non so, non glielo so dire. E ella signora Constanza, quando fa sposa la signora Rosina?

Cost. Chi sa? potrebbe darsi.

Ros. Oh! non c' è nessun che mi voglia.

Tog. (Nessuno?) (*Piano a Rosina urtandola forte.*)

Ros. (Zitto, malagrazia.) (*Piano a Tognino.*)

Gia. Mi pare, se non m' inganno... (*Verso Tognino, ec.*)

Cost. Le pare signora Giacinta? (*Sogghignando per piacere.*)

Ros. Qualche volta l' apparenza inganna.

Gia. Il signor Tognino non è giovane capace di burlare.

Tog. Ah? (*Fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s' alza e passeggia sgarbatamente.*)

Gia. (È un buon ragazzo, mi pare.) (*A Costanza.*)

Cost. (Non ha molto spirito.) (*A Giacinta.*)

Gia. (Cosa importa! Basta che abbia il modo di mantenerla.) (*A Costanza.*)

Cost. (Oh! sì, è figlio solo.) (*A Giacinta.*)

SCENA IX.

LEONARDO e VITTORIA servita di braccio da GUGLIELMO, e Detti. Tutti s' alzano.

Gia. Serva, signora Vittoria. (*Incontrandola.*)

Vit. Serva, la mia cara signora Giacinta. (*Si baciano.*)

Leo. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici che mi hanno tenuto occupato. Spero che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Gia. Io non credo che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo di venire.

Leo. (Non so s' io l'abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Gia. Favoriscano d'accomodarsi. (*Costanza, Rosina, e Tognino siedono ai loro posti.*) Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Gug. Come comanda. (*Siede presso a Vittoria, Giacinta presso Guglielmo, e Leonardo presso Giacinta.*)

Vit. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gug. In verità, signora, non ho potuto.

Vit. So pure che siete stato tutta la mattina in casa.

Gug. È verissimo; sì signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vit. C' era anche da noi il calamajo e la carta.

Gug. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vit. Sì, sì, carino, ho capito. (*Sdegnosa.*)

Gia. Signora Vittoria, non bisogna essere sì puntigliosa.

Leo. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima; non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Gia. Io non credo che vi siano degli uomini ai quali piacciano le seccature.

Leo. Eppure vi sono di quelli che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d' amore.

Gia. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

Leo. Ora, che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

Gia. Siete padrone d' accomodarvi come vi pare.

Cost. (Ho paura che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore.) (*A Rosina.*)

Ros. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno che per inclinazione.) (*A Costanza.*)

SCENA X.

SABINA servita di braccio da FERDINANDO, e DETTI.

Tog. (Ehi, la vecchia.) (*A Rosina.*)

Ros. (La vecchia.) (*A Costanza.*)

Cost. (Sì, col suo amorino.) (*A Rosina.*)

Sab. Serva umilissima di lor signori.

Vit. Serva sua, signora Sabina.

Cost. Riverisco la signora Sabina.

Ros. Come sta la signora Sabina?

Sab. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia! Chi è quel giovanotto? (*Accennando Tognino.*)

Tog. Servitor suo, signora Sabina.

Sab. Vi saluto, caro; chi siete?

Ros. Non lo conosce? È il figliuolo del signor dottore.

Sab. Di qual dottore?

Cost. Del medico; del nostro medico.

Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. È maritato? (*A Rosina.*)

Ros. Signora, no.

Sab. Quanti anni avete? (*A Tognino.*)

Tog. Sedici anni.

Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?

Ros. Ha da fare.

Cost. Ha da studiare.

Ros. Non va in nessun luogo.

Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi: non dico altro. (Io poi quando si tratta... se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle.) Ferdinando.

Fer. Signora.

Sab. Cara gioja, datemi il fazzoletto.

Fer. Vuole il bianco?

Sab. Sì, il bianco. Jeri sera ho preso dell' aria, ed ho una flussioncella a quest' occhio.

Fer. Eccola servita. (*Le dà il fazzoletto con un poco di sdegno.*)

Sab. Cos' è che mi parete turbato? (*A Ferdinando.*)

Fer. (Niente, signora.) (*A Sabina.*)

Sab. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto?) (*A Ferdinando.*)

Fer. Eh! signora, no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.) (*Da se.*)

Sab. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno.) (*A Ferdinando.*)

Fer. (Parli anche col diavolo, che non ci penso.) (*Da se.*)

Sab. (Tenete il fazzoletto.) (*A Ferdinando.*)

Fer. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi.) (*Da se.*)

Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi ch' io gli doni.)

Gia. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?

Vit. Per me faccio quello che fanno gli altri.

Cost. Disponga la signora Giacinta.

Sab. Di me non disponete, che la mia partita l' ho fatta. (*A Giacinta.*)

Gia. E a che vuol giuocare la signora zia?

Sab. A tresette in tavola col signor Ferdinando.

Fer. (Oh povero me! Sto fresco.) Signora, questo è un giuoco che annoja infinitamente. (*A Sabina.*)

Sab. Eh! signore, no, è un bellissimo giuoco. E poi che serve? avete da giuocare con me.

Fer. (Ci vorrà pazienza.)

Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. (*A Giacinta.*)

Gia. Benissimo. Faranno un' ombre in terzo, la signora Vittoria, la signora Costanza, e il signor Guglielmo.

Cost. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella signora del *mariage.*) (*Da se.*)

Vit. (Mettermi con lei! Non sa distribuir le partite.) (*Da se.*)

Gug. (Non sono degno della vostra partita?) (*A Giacinta.*)

Gia. (Mi maraviglio che abbiate ardir di parlare.) (*A Guglielmo.*)

Gug. Faremo un altro tavolino d' ombre, il signor Leonardo, la signora Rosina, ed io.

Ros. Come comanda. (Può essere ch' io goda qualche bella scena.) (*Da se.*)

Gia. È contento, signor Leonardo?

Leo. Io sono indifferentissimo.

Gia. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.

Leo. Veda ella, se le pare che le partite non sieno disposte bene.

Gia. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.

Leo. Per me non ho altro desiderio che di dar piacere a lei, ma mi pare che sia difficile.

Gia. Oh! è più facile ch' ella non crede. Ehi! chi è di là? (*Vengono i servitori.*)

Gug. Accomodate tre tavolini. Due per l' ombre, ed un per tresette in tavola. (*I servitori eseguiscono.*)

Vit. Mi pare un po' melanconico il signor Guglielmo. (*A Guglielmo.*)

Gug. Non lo sa, signora? Son così di natura.

Vit. Voi amate poco, signor Guglielmo.

Gug. Anzi amo più di quello che vi credete.

Vit. (Manco male, che mi ha detto una buona parola.)

Gia. (Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere che amiate la signora Vittoria.) (*A Guglielmo.*)

Gug. (Ognuno può interpretar le cose a suo modo.) (*A Giacinta.*)

Leo. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?) (*A Giacinta.*)

Gia. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) (*A Leonardo.*)

Leo. (Mi pare che ci sia un poco troppo di confidenza.) (*A Giacinta.*)

Gia. (Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti.) (*A Leonardo.*)

Leo. (È una condizione la mia un poco troppo crudele.) (*Da se.*)

Gia. Orsù, è preparato, signori. L' ora è tarda e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.

Sab. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinandino.

Fer. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire.) (*Da se, e va a sedere al tavolino dietro con Sabina.*)

Vit. Favorite, signor Guglielmo.

Gug. Sono a servirla.

Vit. S' accomodi, signora Costanza.

Cost. (Vuole stare nel mezzo per non guastare il bell' abito.) (*Siedono al tavolino.*)

Gia. Se comanda, signora Rosina....

Ros. Eccomi. (Tognino, venite con me.) (*A Tognino.*)

Tog. Signora, sì. (Vorrei che si andasse a tavola.) (*Tutti siedono, e principiano a giuocare.*)

SCENA XI.

FILIPPO e DETTI.

Fil. Servo di lor signori. (*Tutti salutano senza muoversi.*) E io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non c' è da giuocare?

GIA. Vuol giuocare, signor padre?

FIL. Mi parrebbe di sì.

GIA. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col signor Tognino.

FIL. A bazzica?

GIA. Non c' è altra partita. Il signor Tognino non sa giuocare che a bazzica.

FIL. E non posso giuocare con qualchedun altro? non posso giuocare a picchetto col signor Ferdinando?

SAB. Il signor Ferdinando è impegnato.

FIL. Oh! questa è bella da galantuomo.

ROS. Caro signor Filippo, non si degna di giuocare col signor Tognino?

FIL. Non occorr' altro. Andiamo a giuocare a bazzica. (*A Tognino.*)

TOG. Avverta, ch' io non giuoco di più d' un soldo la partita.

FIL. Sì, andiamo, giuocheremo d' un soldo. (*S' incammina al tavolino.*) Ehi! senti, va subito in cucina, e di' al cuoco che si solleciti, quanto può, e che, crudo, o cotto, dia in tavola. (*Ad un servitore che parte.*) (Figurarsi, s' io voglio star qui un' ora a giuocare a bazzica con questo ceppo!) (*Siede al tavolino con Tognino, e giuocano.*)

VIT. Mi pare che un addio stamane si poteva venire a darmelo. (*A Guglielmo.*)

GUG. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa?

VIT. Sì, è verò; state in casa assai volentieri. Io dubito che a questa casa siate un poco troppo attaccato.

GUG. Non so con qual fondamento lo possiate dire.

COST. Ma, signori miei, si giuoca, o non si giuoca?

GUG. Ha ragione la signora Costanza.

VIT. (Or ora getto le carte in tavola.)

GIA. (Vittoria, per quel ch' io sento, vuole far nascere delle scene.) (*Da se.*)

Leo. Perchè non bada al suo giuoco, signora Giacinta?

Ros. Via, risponda. Ho giuocato picche.

Gia. Taglio.

Ros. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.

Leo. Non vuol che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.

Gia. Fo il mio dovere. Sento che qualcheduno si lamenta, e non so di che.

Leo. (Non veggio l'ora che finisca questa maledetta villeggiatura.)

Sab. Ah! ah! gli ho dato un cappotto; un cappotto, gli ho dato un cappotto.

Fer. Brava, brava; mi ha dato un cappotto.

Vit. Ha sempre gli occhi qui la signora Giacinta. (*A Guglielmo.*)

Gug. La padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.

Vit. Sì, sì, difendetela. Trionfo. (*Giuocando con dispetto.*)

Cost. Questo non è trionfo, signora.

Vit. Che so io che diavolo giuochi.

Cost. In verità, così non si può giuocare. (*Forte.*)

Gia. Che ha, signora Costanza?

Cost. Sono cose....

Vit. Eh! badi al suo giuoco, signora Giacinta. (*Ridendo.*)

Gia. Perdoni.... sento che si lamentano.

Tog. Bazzicotto, bazzicotto.

Fil. Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto. (*Con rabbia.*)

Gia. Mi pare che la signora Vittoria non abbia per me grande amicizia. (*Piano a Leonardo.*)

Leo. Non so che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*Piano a Giacinta.*)

Gia. Quando.

Leo. Può essere che non passi molto.

Gia. Sperate voi che il signor Guglielmo la sposi?

Leo. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.

Gia. Davvero?

Leo. Davvero.

Ros. Ma via risponda. (*A Giacinta.*)

Vit. (Parlano di me, mi pare.)

SCENA XII.

SERVITORE e DETTI.

Ser. Signori, è in tavola.

Cost. (Sia ringraziato il cielo.) (*S' alza.*)

Sab. Io voglio finire la mia partita.

Fil. Finitela, che noi pranzeremo. (*S' alza.*)

Fer. Con sua permissione, ho appetito. (*S' alza.*)

Sab. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*S' alza.*)

Tog. Tre soldi, signor Filippo.

Fil. (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo.

Gia. Si servino. Fanno ceremonie?

Vit. Si servino pure.

Ros. Io non vado avanti sicuro.

Sab. Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, signor Ferdinando. (*Gli chiede la mano*)

Fer. Sono a servirla (*Le dà braccio.*)

Sab. Con permissione. (*Fa una riverenza.*)

Fer. E chi ha invidia, suo danno. (*Parte con Sabina.*)

Gia. Via, si serva signora Vittoria.

Vit. Favorisce. (*A Guglielmo, chiedendogli che la serva.*)

Gug. Sono a servirla. (*Le dà braccio.*)

Vit. Soffra; compatisca. (*Parte con Guglielmo.*)

Gug. (Sì, soffro più di quello ch' ella si crede.) (*Parte con Vittoria.*)

Gia. Vadano, signore. (*A Costanza e Rosina.*)

Cost. Andate innanzi, Rosina.

Ros. Andiamo, Tognino.

Tog. (Oh! che mangiata che voglio dare.) (*Parte con Rosina.*)

Cost. Con licenza. (*A Giacinta in atto di partire.*)

Fil. Vuole che abbia l'onor di servirla? (*A Costanza.*)

Cost. Mi fa grazia. (*A Filippo.*)

Fil. Se si degna. (*A Costanza.*)

Cost. Mi fa onore. (*A Filippo.*)

Fil. Qualche cosa anche a me pover'uomo. (*Le dà braccio.*)

Cost. Povero signor Filippo! Qualche cosa anche a lui. (*Parte con Filippo.*)

Gia. Vuol che andiamo? (*A Leonardo.*)

Leo. Vuol che la serva? (*A Giacinta.*)

Gia. Se non lo merito non lo faccia.

Leo. Ah crudele!

Gia. Non facciamo scene, signor Leonardo.

Leo. Vi amo troppo, Giacinta.

Gia. Sì, al mio merito sarà troppo.

Leo. E voi mi amate pochissimo.

Gia. Vi amo quanto so, e quanto posso.

Leo. Non mi mettete alla disperazione.

Gia. Non facciamo scene, vi dico. (*Lo prende con forza, e lo tira.*)

Leo (Sorte spietata!) (*Parte con Giacinta.*)

Gia. (Oh amore! oh impegno! oh maledetta villeggiatura!) (*Parte con Leonardo.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Boschetto.

BRIGIDA e PAOLINO.

Bri. Qui, qui, signor Paolino. Fermiamoci qui, che godremo un poco di fresco.

Pao. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova....

Bri. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispace la mia compagnia.

Pao. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

Bri. Propriamente desiderava di star con voi una mezza oretta.

Pao. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhi.

Bri. Li trovano le padrone e i padroni. Li possiamo trovare anche noi.

Pao. Sì, è vero, nascono in villa di quegli accidenti che non nascerebbero facilmente in città.

Bri. N' è nato uno alla mia padrona degli accidenti che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

Pao. Che cosa le è accaduto?

Bri. Mi dispiace che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar il capelli.

Pao. Qualche cosa certo convien dir che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so che in tutti e due non hanno mangiato un' oncia di roba.

Bri. E chi era dall'altra parte della mia padrona?

Pao. Il signor Guglielmo.

Bri. Maledetto colui! Non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.

Pao. Vi è qualche imbroglio forse fra lui e la vostra padrona?

Bri. Eh! no, non c'è niente. E la signora Vittoria dov'era?

Pao. Vicina anch'essa al signor Guglielmo.

Bri. Guardate che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.

Pao. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

Bri. Se n'è accorto il signor Leonardo?

Pao. Una volta, mi pare di sì. Tant'è vero che nel darmi il tondo da mutare l'ha fatto con tal dispetto che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l'abito.

Bri. Le ha macchiato l'abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

Pao. No, no, se l'è passata con somma disinvoltura.

Bri. È molto; si vede bene che qualche cosa le sta nel cuore più dell'abito.

Pao. Anzi il padrone la voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Bri. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! è fuor di se propriamente.

Pao. Ci giuoco io che l'occasione, ed il comodo l'ha fatta innamorare del signor Guglielmo.

Bri. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo e la signora Vittoria?

Pao. Oh! io credo che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

Bri. E parlava colla mia padrona?

Pao. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

Bri. Cospetto di Bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so, se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Pao. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno che deste voi in queste smanie.

Bri. Orsù, parliamo d' altro. La vecchia sarà stata vicina a quel drittaccio di Ferdinando.

Pao. Sì, certo; e non faceva che dirgli delle cosette tenere ed amorose, ed egli mangiava, o piuttosto divorava, che pareva fosse a digiuno da quattro giorni.

Bri. E la povera padrona non mangiava niente?

Pao. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo, e l' amante?

Bri. Eh! via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza, e la signora Rosina.

Pao. Eh! non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdinando, è stato quella cara gioja del signor Tognino.

Bri. Era vicino alla sua Rosina?

Pao. Ci s' intende, e come se la godevano! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa che faceva male allo stomaco.

Bri. Anche quello è un matrimonio vicino.

Pao. Per quel che si vede.

Bri. Anche quella è un' amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io in tanti anni che ci vengo, sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

Pao. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

Bri. Ho anch' io quel desiderio che hanno tutte le fanciulle che non si vogliono ritirare dal mondo.

Pao. Quando si vuole, si trova.

Bri. Per me so che non l' ho ancora trovato; ep-

pure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare d'esser deforme: dell'abilità ne ho quant'un'altra, e forse più di tant'altre. Per dote fra denari, e roba tre o quattrocento scudi no mi mancano. Eppure nessuno mi cerca, e nessun mi vuole.

Pao. Mi dispiace che debbo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Bri. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

Pao. È peccato che perdiate così il vostro tempo.

Bri. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Pao. Avrei io.... ma....

Bri. Ma che?

Pao. Non so, se fosse di vostro genio.

Bri. Quando non ho da prendere un galant'uomo, un uomo proprio e civile, come siete voi, voglio star piuttosto così come sono.

Pao. Signora Brigida, ci parleremo.

Bri. Questa sera, in tempo della conversazione.

Pao. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

Bri. Oh! di notte poi nel boschetto....

Pao. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galant'uomo, fo stima di voi, e spero che le cose anderanno bene.

Bri. Voi mi consolate a tal segno...

Pao. Addio, addio. A questa sera. (*Parte.*)

Bri. Chi sa che la campagna in quest'anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? (*Parte.*)

SCENA II.

GIACINTA sola.

Vorrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi m'annoja, tutto m'inquieta. Bella villeggiatura che mi tocca far questo

anno! Non l'avrei mai pensato. Io che mi rideva di quelle che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch' io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto, e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l'inganno, ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione che per volontà di marito. Ho creduto che quel poco di amore, che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi ho creduta capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma qui convien rimediarci. Quest' amicizia non può tirar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito, e voglia, o non voglia, s' ha da vincere la passione. Finirà quest' indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo non mi verrà più per i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile che col tempo non me ne scordi? Ma intanto, come ho da vivere qui in campagna? Le cose sono a tal segno che temo di non potermi nascondere : cent' occhi mi guardano; tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto; Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, e io non posso sempre dissimulare. Oh cieli, cieli, ajutatemi. Mi raccomando, e mi raccomando di cuore!

SCENA III.

GUGLIELMO e la SUDDETTA.

GUG. Finalmente vi ho potuto rinvenire.

GIA. Che volete da me, anche qui venite ad importunarmi?

GUG. Parto, sì, non temete. Concedetemi ch' io possa dirvi due parole soltanto.

GIA. Spicciatevi. (*Guardando d' intorno.*)

GUG. Vi supplico della risposta di cui vi aveva pregato stamane.

GIA. Io non mi ricordo che cosa mi abbiate detto.

Gug. Ve lo tornerò a replicare.

Gia. Non c' è bisogno.

Gug. Dunque ve ne sovverrete benissimo?

Gia. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.

Gug. Due parole, e me ne vado subito.

Gia. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

Gug. Ho da vivere, o ho da morire?

Gia. Sono queste domande da far a me?

Gug. Bisogna ch' io le domandi a chi ha l' autorità di potermelo comandare.

Gia. Pretendereste voi ch' io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?

Gug. Io non ho l' ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Gia. Fareste meglio a tacere.

Gug. Non isperate ch' io taccia senza una positiva risposta.

Gia. Orsù dunque, giacchè s' ha da parlare, si parli. Riflettete, signor Guglielmo che voi ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è che andiamo a perdere il decoro, l'estimazione, l' onore. Io manco al mio dovere ascoltandovi; voi mancate al vostro insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all' obbligo di fanciulla saggia e civile; voi mancate alle leggi dell' amicizia, dell' ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sagrificare alla vostra passione una povera sfortunata che ha avuto la debolezza d' aprire il seno alle lusinghe d'amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere sua ger-

mana? Ma a qual pro' tutto questo? qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt'altro aspettatevi, fuor ch'io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo; dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi ch'io farò il possibile per l'avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione, o morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò io il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premeva d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere o morire, a ciò vi rispondo che non so dire quel che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

Gug. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno che non so più che rispondere.)

Gia. (Ah! è pur grande lo sforzo che far mi è convenuto! Grand'affanno, gran tormento mi costa.)

SCENA IV.

LEONARDO e DETTI.

Leo. Voi qui, signora?

Gia. (Oh cieli!)

Leo. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col signor Guglielmo?

Gug. (Ah! è inevitabile il precipizio.)

Gia. (Si tratta dell'onore. Vi vuol coraggio.) (*Da se.*) Gli affari ch'io tratto con esso lui dovrebbero interessar voi più di me. L'onore che ho di essere vostra sposa rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero che siano corse parole di qualche impegno fra lui e la signora Vittoria. So che ella se ne lusinga, e in pubblico ha

dimostrata la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò che ne ho ricavato. Ei sa benissimo che un uomo d' onore non dee abusarsi della debolezza di un' onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei che merita la vostra casa, e se voi gliela concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

Gug. (Misero me! in qual impegno mi trovo!)

Leo. Me la domanda col mezzo vostro? (*A Giacinta.*)

Gia. Sì, signore, col mezzo mio.

Leo. Non v' erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Gia. Io sono quella che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d' onore, in un cuore onesto e civile, ed è ben giusto che io medesima compisca un' opera che non può essere che applaudita.

Leo. Che dice il signor Guglielmo?

Gug. (Ceda la passione al dovere.) Sì, amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Gia. (Ah! la sinderesi lo ha convinto.)

Leo. Signore, questa sera vi darò la risposta. (*A Guglielmo.*)

Gia. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leo. È giusto ch' io parli con mia sorella.

Gia. Ella non può essere che contenta.

Leo. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. (*A Giacinta.*)

Gia. Eccomi. Andiamo pure.

Leo. Vuol ch' io abbia l' onor di servirla?

Gia. Mi maraviglio di voi che mi facciate di

queste scene. C' è bisogno de' complimenti? Se noil mi date il braccio voi, chi mi l' ha da dare?

Leo. Siete qui venuta senza di me....

Gia. E ora voglio ritornare a casa con voi. (*Lo prende pel braccio con forza.*) (Costa pene il dissimulare.) (*Da se partendo.*)

Leo. (Ancora non sono quieto che basti.) (*Parte con Giacinta.*)

Guc. Chi ha mai veduto caso più stravagante e più doloroso del mio!

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO e VITTORIA.

Vit. Favorisca, signor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole qui in questa camera, che nessuno ci senta.

Fil. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vit. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dov' è?

Fil. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro. Oh! sì, che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vit. E il signor Guglielmo dov' è?

Fil. Peggio. Volete ch' io sappia dove vanno tutti quelli che sono in casa da me?

Vit. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

Fil. E chi sono questi due?

Vit. Il signor Guglielmo e la signora Giacinta.

Fil. E che importa questo? Uno sarà in un luogo, e l' altra sarà nell' altro.

Vit. E se fossero insieme?

Fil. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vit. Io non dico diversamente. Ma so bene che alla tavola, dove ora si giuoca, non si fa che parlare di questa cosa, e vedendo che sono tutti e due spariti....

Fil. Spariti?

Vit. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Fil. Cospetto! cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vit. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fil. Se scopro niente. Se me ne accorgo.... Vo' andare in questo momento.... Ma ecco il signor Leonardo; sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI.

LEONARDO e DETTI.

Leo. Signor Filippo, mi fareste piacere di permettermi ch' io scrivessi una lettera?

Fil. Accomodatevi. Là vi è carta, penna e calamajo.

Vit. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità.)

Fil. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Leo. Sì, signore. (*Accomodandosi al tavolino.*)

Fil. E dov' è?

Leo. Giù in sala. (*Come sopra.*)

Fil. E dov' è stata finora?

Leo. Era andata a visitar la castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*Come sopra.*)

Fil. E con chi è andata?

Leo. Sola.

Fil. È andata sola?

Leo. Sì, signore.

Fil. Non è andato il signor Guglielmo con lei?

Leo. E perchè il signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar solla dalla castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non c' era io da poterla servire?

Fil. Sentite, signora Vittoria?

Vit. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure che anche voi eravate fuor di voi stesso. (*A Leonardo.*)

Leo. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla. L' ho trovata sola dalla castalda, e l' ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere che così si dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo che li faceva essere nel boschetto; intieramente non ne son nemmen io persuaso.) (*Principiando a scrivere.*)

Fil. Ha sentito, signora Vittoria? Mia figlia non è capace....

Vit. E il signor Guglielmo è tornato? (*A Leonardo.*)

Leo. È tornato. (*Scrivendo.*)

Vit. E dov' era andato? (*A Leonardo.*)

Leo. Non lo so. (*Come sopra.*)

Vit. Sarà stato a visitare il castaldo. (*A Leonardo ironica.*)

Leo. Prudenza, sorella, prudenza. (*Come sopra.*)

Vit. Io ne ho poca, ma non vorrei che voi ne aveste troppa. (*A Leonardo.*)

Leo. Lasciatemi terminar questa lettera.

Vit. Scrivete a Livorno?

Leo. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d' una grazia: favorisca mandar uno dei suoi servitori a cercar il mio cameriere, e dirgli che venga subito qui, e, se non mi trovasse più qui, che verso sera sia alla bottega del caffè, e che non manchi.

Fil. Sì, signore, vi servo subito. (Signora Vittoria, pensi meglio di me, e della mia famiglia, e della

mia casa. Basta! A buon intenditor poche parole.) (*Parte.*)

SCENA VII.

LEONARDO scrivendo, e VITTORIA.

Leo. (Questa mi pare la miglior risoluzione ch' io possa prendere.) (*Da se, poi scrive.*)

Vit. Ditemi, signor fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?

Leo. Sì, signora. (*Scrivendo.*)

Vit. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.

Leo. Son contentissimo. (*Scrivendo.*)

Vit. E del signor Guglielmo?

Leo. Anche di lui. (*Scrivendo.*)

Vit. Vi pare che si porti bene egli pure?

Leo. Il signor Guglielmo è un galant' uomo, è un uomo d' onore. (*Scrivendo.*)

Vit. Eppure io so che da tutti....

Leo. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. (*Sdegnato.*)

Vit. Lasciate ch' io dica una cosa, e poi vi levo il disturbo.

Leo. Che cosa volete dirmi? (*Scrivendo.*)

Vit. Non s' era egli spiegato d' aver dell' inclinazione per me?

Leo. Sì, signora. (*Scrivendo.*)

Vit. E come si può credere questa cosa?

Leo. Si può credere. (*Scrivendo.*)

Vit. Si può credere?

Leo. (Oh! sono pure annojato.) (*Scrivendo.*

Vit. Ha fatto nessun passo con voi?

Leo. L' ha fatto. (*Come sopra.*)

Vit. L' ha fatto?

Leo. Sì, lasciatemi terminare. (*Come sopra.*)

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Vi parlerò se mi lascerete finir questa lettera

Vit. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m' abbia da credere. Potrebbe anche darsi che m' ingannassi, che fosse la gelosia che mi facesse travedere. Quando vi ha parlato il signor Guglielmo? (*A Leonardo.*)

Leo. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua. (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) (*Rilegge piano la lettera.*)

Vit. (Ardo, muojo di curiosità di sapere.) (*Da se.*)

Leo. (Sì, sì, così va bene. La cosa parerà naturale, basta che sia bene eseguita.) (*Da se.*)

SCENA VIII.

BRIGIDA e DETTI.

Bri. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andare a far due passi sino al caffè, e mandano a vedere se vogliono restar serviti.

Leo. Andiamo. (*S' alza.*)

Vit. E non mi volete dir niente?

Leo. Vi parlerò questa sera.

Vit. Datemi un cenno di qualche cosa.

Leo. Questo non è nè il tempo nè il luogo.

Vit. Ma io non posso resistere.

Leo. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. (*Parte.*)

SCENA IX.

VITTORIA e BRIGIDA.

Vit. Dite, Brigida. Dov' è stata oggi dopo pranzo la vostra padrona?

Bri. Che vuol ch' io sappia? Non so niente io.

Vit. Come sta la castalda?

Bri. La castalda? Io credo che stia bene.

Vit. Non ha avuto la febbre la notte passata?

Bri. Oh! la febbre. Se ha ajutato anch' ella in cucina per il pranzo d' oggi.

Vit. (Se lo dico! Tutti m' ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)

Bri. Non va ella cogli altri al caffè?

Vit. Sono ritornati insieme il signor Guglielmo e la signora Giacinta?

Bri. Oh! io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia padrona è una signora onesta e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie e dabbene. Se vuol andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. (*Parte.*)

Vit. Tanto più mi mette in sospetto. Basta, da qui a sera c' è poco. Sentirò che cosa m' ha da dire Leonardo. Taccio, taccio, ma se mi fanno parlare, s' hanno da sentire di quelle cose che non si sono mai più sentite. (*Parte.*)

SCENA X.

Campagna con bottega di caffè, e qualche casa. Due, o tre panche per comodo di quelli, che vanno al caffè, situate bene.

TITA e BELTRAME, garzoni del caffè.

Bel. Tita, come stai d' appetito?

Tit. Oh bene. Non veggio l' ora d' andar a cena.

Bel. Questa mattina dal signor Philippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c' era da cavarsi la fame.

Tit. Venivano via i piatti di tavola netti netti, che non c' erano appena l' ossa.

Bel. E di quel poco che è avanzato, che cosa ha toccato a noi?

Tit. Niente. S' hanno portato via tutto. Il castaldo,

la castalda, la giardiniera, la lavandaja, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.

Bel. S' intende che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.

Tit. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.

Bel. Vino pessimo.

Tit. Di quello che si può dar da bere ai feriti.

Bel. Ci fosse stato almeno del pane.

Tit. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limosina.

Bel. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero comé il latte.

Tit. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui era per accidente un' ala intiera attaccata, e me l' ho pappolata in due colpi.

Bel. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.

Tit. Mi sono anche piacciute quelle polpette.

Bel. L' arrosto, se fosse stato caldo, era di buona ragione.

Tit. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.

Bel. Ed io mi ho portato via quattro pasticciotti, ed un pezzo di parmigiano.

Tit. Oh! se fosse stato un pranzo, come dico io, si poteva portar via un buon tovagliolo di roba.

Bel. E che non ci fossero stati tanti occhi d' intorno.

Tit. Basta dire che, se avanzava roba sui tondi, erano lì pronti i servitori di casa per paura che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.

Bel. Oh! io non sono di quelli che portano le saccocci di pelle.

Tit. Io pure di queste viltà non se faccio.. Se ce n' è, mangio; se non ce n' è, buon viaggio.

Bel. Poco più, poco meno, pur che si viva.

Tit. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.

Bel. E la vecchia innanzi di tutti.

TIT. E come mangia quella vecchietta.

BEL. E il signor Ferdinando?

TIT. E il vostro caro signor Tognino?

BEL. Ma ehi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?

TIT. E come!

BEL. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.

TIT. L' appetito e la fame. (*Parte.*)

BEL. Il bisogno e la necessità. (*Parte.*)

SCENA XI.

Vengono tutti accompagnati, come segue:

SABINA e FERDINANDO, GIACINTA e LEONARDO, VITTORIA e GUGLIELMO, ROSINA e TOGNINO, COSTANZA e FILIPPO. si pongono tutti a sedere.

Un garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciascheduno domanda al garzone come segue.

GIA. Un caffè.

LEO. Un picchier d' acqua pura.

ROS. Un cedrato.

TOG. Una cioccolata.

VIT. Un caffè senza zucchero.

COST. Una limonata.

FIL. Dell' acqua con dell' agro di cedro.

FER. Un bicchier di rosolio.

SAB. E a me portatemi una pappina.

VIT. (Sapete quel che mi dee dir mio fratello e non mi volete far il piacere di dirmelo voi?) (*A Guglielmo.*)

GUG. (Perdonatemi; tocca a lui; ed io non mi ho da prendere questa libertà.) (*A Vittoria.*)

VIT. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.) (*A Guglielmo.*)

Gug. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei mi fa dar nelle smanie.) (*Da se, osservando Leonardo.*)

Leo. (Che avete, signora Giacinta?)

Gia. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettare mezz' ora.

Leo. Ci vuol pazienza. Non avete sentito che siamo in dieci e nessuno ha ordinato la stessa cosa?

Gia. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza che or' ora non posso più.) (*Da se fremendo.*)

Ros. (Avete sentito? La principessa vuol essere servita subito.) (*A Tognino.*)

Tog. (Oh! mi sono scordato di dire che mi portino due ciambelle.) (*A Rosina.*)

Ros. (Avete fame a quest' ora?) (*A Tognino.*)

Tog. (Sicuro. Non ho mica merendato. (*A Rosina.*)

Fil. (Non mi dite niente, signora Costanza?)

Cost. (Che cosa volete ch' io dica?)

Fil. (Raccontatemi qualche cosa. È vero che vostra nipote fa l' amore con quel babbeo di Tognino?)

Cost. (Non so niente. Per dirvi la verità, queste cose ci abbado e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.)

Sab. (Mi pare che l' aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi.) (*A Ferdinando.*)

Fer. (Poverina! copritevi il capo. Non l' avete il capuccetto?)

Sab. No, no, aspettate. (*Tira fuori di tasca un ombrellino.*) Tenetemi quest' ombrellino. (*A Ferdinando.*)

Fer. (Oh! povero me! E ho da star qui mezz' ora con quest' imbroglio? (*A Sabina.*)

Sab. (Quando si vuol bene niente incomoda, niente.) (*A Ferdinando.*)

Fer. (Dunque voi non mi volete bene?) (*A Sabina.*)

Sab. (Perchè?) (*A Ferdinando.*)

Fer. (Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione.) (*A Sabina.*)

Sab. (Ancora mi tormentate?) (*A Ferdinando.*)

Fer. (O donazione, o vi pianto.) (*A Sabina.*)

Sab. (Ingrato?) *Piangendo e si asciuga gli occhi. Vengono i garzoni a portare le cose ordinate, e sbagliano, e si confondono.*

Toc. La cioccolata a me.

Ros. A me il sorbetto.

Cost. Ehi limonata.

Sab. La mia pappina.

Leo. Un bicchier d' acqua.

Vit. Il caffè.

Gia. Il caffè. (*Danno il caffè a Giacinta.*) Sciocchi! Io non l'ho domandato senza lo zucchero!

Fer. Si può avere questo rosolio?

Fil. Quel giovane. La sapete anche voi la lezione? lo sapete anche voi, che io ho da essere sempre l'ultimo? Se tutti si sono serviti, fatemi l' alto onore di darmi l' agro di cedro che vi ho domandato.

SCENA XII.

PAOLINO e DETTI.

(*Paolino si fa veder dal padrone.*)

Leo. Ora vengo. (*A Paolo e s' alza.*) Scusatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*A Giacinta, e si scosta.*)

Gia. Servitevi pure. (*A Leonardo.*) (Pagherei non so quanto a poter sentire quel che dicono Guglielmo e Vittoria.)

Fer. Con permissione. (*A Sabina, e s' alza.*)

Sab. Dove andate? (*A Ferdinando.*)

Fer. Vengo subito. (*Va a sedere dove era Leonardo.*)

Sab. (Briccone! mi vuol bene e mi fa centomila dispetti.)

Fer. Oimè! non ne poteva più. (*A Giacinta.*)

Gia. Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile. (*A Ferdinando.*)

Fer. Ma io, signora.... (*A Giacinta.*)

Gia. Tacete, che sarà meglio per voi.

Fer. E così, signora Rosina, come vi divertite?

Ros. Lasciatemi stare, che io non ho che fare con voi.

Fer. (Ho capito. Qui non vi è da far bene.) Eccomi qui con voi, la mia cara gioja. (*Siede presso Sabina.*)

Sab. Meritereste ch' io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo.

Leo. (Si trovate qualcheduno che copii la lettera, o copiatela voi e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo che, instruito da voi, vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera stessa. Fate la cosa, come va fatta, assicurandovi che estremamente mi preme.) (*A Paolino.*)

Pao. Sarà puntualmente servita. (*Parte.*)

Gia. La scena va troppo lunga, non lo posso più tollerare: accordo e desidero che Guglielmo si determini a sposar Vittoria, ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei. (*Da se alzandosi.*)

Gug. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi.) (*Da se.*)

Leo. Eccomi qui. Vi veggo molto agitata. (*A Giacinta.*)

Gia. Quest' aria assolutamente m'offende.

Leo. Andiamo a casa, se comandate.

Vit. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l' ora di saper tutto. Questa faccia tosta non c' è caso, che mi voglia dir niente.) (*S' alza e tutti s'alzano.*)

Sab. Lasciatemi andare innanzi. Sapete ch' io sono

sempre stata di vista corta. (Andiamo, non voglio che chi è avanti noi senta quello che noi diciamo.) (*A Ferdinando.*)

Fer. (Sì, andiamo, che parleremo della donazione.) (*A Sabina.*)

Sab. (Che tu sia maledetto!) (*Lo prende per mano con dispetto, e partono.*)

Gia. Vadano pure, se vogliono.

Vit. No, no, servitevi. Seguitiamo l' ordine, come siamo venuti. (*A Giacinta.*)

Leo. Andiamo, senza cerimonie. (*Dà mano a Giacinta.*)

Gia. (Oh cieli! Mi pare d' andar alla morte.) (*Da se, e parte con Leonardo.*)

Vit. Oh! io m' aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo.)

Gug. (E perchè, signora?)

Vit. (Vi veggo troppo melanconico.)

Gug. (Son così di temperamento.) (*Parte con Vittoria.*)

Cost. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

Ros. (Veggo di gran nuvoloni per aria.) (Oh! caro il mio Tognino, andiamo.) (*Parte con Tognino.*)

Cost. Andiamo, signor Filippo?

Fil. Sì, eccomi qui. Già si sa; sempre l' ultimo. (*Parte con Costanza.*)

SCENA XIII.

Sala in casa di Filippo, con lumiere, ec.

BRIGIDA e servitori.

Bri. Presto, preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre. (*I servitori preparano.*) (Mi confido che verrà anche Paolino. In questi sette o otto giorni che mancano a terminar la villeggiatura, spero

di condur a fine l' affare mio. Oh! la sarebbe bella che in mezzo a tanti matrimoni il mio si facesse prima di tutti.) Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisatemi. (*Ad un servitore.*) Bisognerà ch' io stia qui a levar le *mantiglie* a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV.

Vengono tutti i suddetti coll' ordine stesso, e Brigida leva la mantiglia alle donne; ed i servitori prendono i cappelli.

SAB. Oimè! sono un poco stracchetta. (*Siede.*) Venite qui, voi. (*A Ferdinando.*)

FER. Eccomi, eccomi. (La cosa va lunga. Domani, o dentro o fuori.) (*Siede presso di lei.*)

GIA. Se vogliono accomodarsi. qui ci son delle seggiole. (*Tutti siedono, e non vi resta da seder per Filippo.*)

FIL. E per me, non c' è da sedere?

BRI. Io, io, signor padrone. (*Va a prendere una sedia.*)

FIL. (Sì, una sedia anche a me per limosina.)

BRI. Eccola servita. (*Gli porta una sedia.*)

FIL. (Oh! un altr' anno voglio essere padrone io in casa mia.) (*Siede.*)

VIT. (*S' alza.*) Signor fratello, una parola in grazia.

LEO. (Ho capito. La curiosità la tormenta.) (*S' alza.*)

VIT. E così, che cosa avete da dirmi? (*In disparte.*)

LEO. (In due parole vi dico tutto. Il signor Guglielmo vi ha domandata in isposa.)

VIT. (Davvero?) (*Guarda ridendo verso Guglielmo.*)

GUG. (*S' accorge di Vittoria e si volge altrove per non vederla.*)

LEO. (Onde tocca a voi a risolvere.)

Vit. (Per me, quando siete contento voi, sono contentissima.)

Leo. Favorisca, signor Guglielmo. (*Lo chiama.*)

Gug. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci.)

(*Giacinta mostra ansietà di sentire.*)

Leo. (Mia sorella ha inteso con piacere la bontà che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.)

Gug. Benissimo.

Vit. Benissimo? non sapete dir altro che benissimo?

Gug. Signora, che cosa volete ch' io dica?

Vit. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai se siate disgustato, o se siate contento.

Gug. Soffritemi come sono.

Vit. (Può essere che quando è mio marito si svegli.)

Leo. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.

Fil. Volentieri. (*S' alza, e s' avanza.*)

Fer. Sono a' vostri comandi. (*S' alza e s' avanza.*)

Leo. Si compiacciano d'esser testimonj della vicendevole promissione di matrimonio fra il signor Guglielmo, e Vittoria mia sorella.

Gia. (È fatta.) (*Si getta a sedere con passione.*)

Fil. Bravi!

Fer. Me ne consolo infinitamente.

Sab. (Vedete? Così si fa.) (*A Ferdinando.*)

Fer. Donazione, e facciamolo. (*A Sabina.*)

Sab. Sia maledetta la donazione. (*Va a sedere.*)

Leo. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.

Fil. Sì, signore.

Fer. Se volete che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre, in un momento vi servo.

Vit. Ci farete piacere.

Leo. Sì, fatela.

Fer. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io.) (*Parte.*)

VIT. E voi, non dite niente, signore? (*A Guglielmo.*)

GUG. Approvo tutto; che volete ch' io dica di più?

VIT. Pare che la facciate più per forza che per amore.

GUG. Anzi lo faccio, perchè amore mi costringe a doverlo fare.

VIT. (Manco male. Ha confessato una volta che mi vuol bene.) Via, andiamo a sedere. (*A Guglielmo. Vanno tutti al loro posto.*)

COST. Mi consolo, signora Vittoria.

VIT. Grazie.

ROS. Mi consolo. (*A Vittoria.*)

VIT. Obbligatissima.

ROS. (Vedete? Essi l' hanno fatta.) (*A Tognino.*)

TOG. (E noi la faremo.) (*Ridendo a Rosina.*)

SCENA XV.

PAOLINO e DETTI.

PAO. Signore. (*A Leonardo.*)

LEO. Cosa c' è?

PAO. Un messo, spedito a posta da Livorno, ha portato per lei questa lettera di premura.

LEO. Vediamo che cosa è. Date qui. (*S' alza, e apre la lettera.*) È il signor Fulgenzio che scrive. (*Verso Filippo.*)

FIL. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?

LEO. Cospetto! Una novità che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta per avvisarvi che vostro zio Bernardino per un male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il notaro, onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.*

Fil. Per Bacco! Vi consiglio anch' io che non vi tratteniate un momento. Si dice che sarà padrone di cinquanta e più mila scudi.

Vit. Sì, certo, subito, subito. E ci vengo anch' io.

Leo. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.

Vit. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.

Gug. (Tutto si combina per mio malanno.)

Gia. (Si sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s' ha da finire.)

Leo. Paolino, andate subito alla posta e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io, e voi. Non ci è bisogno di far bauli.

Pao. Sarà servita.

Bri. (Paolino.)

Pao. (Figliuola mia.)

Bri. (Andate via?)

Pao. (Sì, ma tornero a pigliare la roba.)

Bri. (Per amor del cielo non vi scordate di me.)

Pao. (Non c' è pericolo. Vi do parola.) (*Parte.*)

Bri. (Povera me! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto.)

Fil. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi, (*A Leonardo.*)

Vit. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l' incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon rivederla a Livorno.

Gia. Sì, vita mia, a buon rivederci. (*Si baciano.*)

Gug. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato.)

Leo. E non volete aspettare che si sottoscriva il contratto? (*A Vittoria.*)

Vit. Ma sì, s' ha da sottoscrivere. Ehi! signor Ferdinando, ha finito? (*Forte alla scena.*)

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO e DETTI.

FER. Eccomi, eccomi. Che novità son queste? andate via? ci lasciate?

VIT. È terminata la scritta?

FER. Eccola terminata.

GUG. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un notajo?

FER. Ma se è già fatta.

GUG. S'ha da leggere, s'ha da firmare, Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo. È meglio assai partir subito, e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi. Io non mi distracco da voi.

LEO. Non dite male. Andiamo: si farà a Livorno.

GUG. (Respiro un poco. Qualche cosa può nascere.)

LEO. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto. (*Le tocca la mano.*) Signor Filippo, addio. (*Lo bacia.*) Padroni tutti, schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente.) (*Parte.*)

VIT. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*Prende per mano Guglielmo.*)

COST. Buon viaggio.

ROS. Buon viaggio.

SAB. Buon viaggio.

GUG. Contentatevi. (*A Vittoria con un poco di sdegno.*) Signor Filippo, scusate e vi ringrazio.

FIL. Addio, a rivederci a Livorno.

GUG. Signora Giacinta... perdoni... (*Confuso.*)

GIA. Buon viaggio. (Non posso più.)

VIT. Che diavolo avete? Par che piangete? (*A Guglielmo.*)

GUG. Andiamo. (*Risoluto.*)

VIT. Così! Andiamo. (*Parte con Guglielmo.*)

Fer. Signora Sabina.

Sab. Che cosa volete?

Fer. Tenga, che gliene faccio un presente.

Sab. Cosa mi date?

Fer. Una scritta di matrimonio.

Sab. È per me forse?

Fer. Veramente non è per lei, perchè nella sua ci ha da essere la donazione.

Sab. Orsù; questa è un' insolenza, e ne sono stufa. Avete avuto abbastanza e vi dovrete contentar così. Ingrato, tigna avaraccio. (*Parte.*)

Fer. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo e la commedia per me è finita. (*Parte.*)

Cost. Signora Giacinta, le vogliamo levar l'incomodo.

Gia. Vogliono andar via?

Fil. Non vogliono far da noi la partita?

Cost. Ho premura d' andar a casa.

Gia. S' accomodi, come comanda.

Cost. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare.) (*A Rosina.*)

Ros. Serva umilissima. Compatisca. (*A Giacinta, e parte.*)

Tog. Servo suo. Compatisca. (*A Giacinta, e parte.*)

Fil. Andiamo, che vi voglio servire a casa. (*A Cost.*)

Cost. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione.) (*Parte.*)

Fil. (Se non c'è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) (*Parte.*)

Gia. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza.... Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d' eroismo e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterlo per non attediarvi di più. Figuratevi qual

esser puote una donna che sente gli stimoli dell' onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla a rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore, come doveva : indi a scusarsi coll' accidente, coll' occasione e colla sua diletta villeggiatura. La commedia non pare finita, ma pure è finita, poichè l' argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l' onore di rappresentarvi, ringraziando per ora del benignissimo vostro compatimento alle due che vi abbiamo sinora rappresentato.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

PADRE DI FAMIGLIA,

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO, mercante.
BEATRICE, sua seconda moglie.
LELIO, figlio di Pancrazio, del primo letto.
FLORINDO, figlio di Pancrazio e di Beatrice.
GERONIO, dottore.
ROSAURA, } figlie di Geronio.
ELEONORA, }
OTTAVIO, maestro de' figliuoli di Pancrazio.
FIAMMETTA, serva di Pancrazio.
TRASTULLO, servo di Pancrazio.
TIBURZIO, mercante.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL

PADRE DI FAMIGLIA.

ATTO PRIMO.

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta e calamajo.

LELIO ad un tavolino, che studia. FLORINDO all' altro tavolino, che scrive. OTTAVIO, che assiste all' uno ed all' altro.

OTT. Testa dura, durissima, come un marmo. (*A Lel.*)

LEL. Avete ragione, signor maestro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete che quando ho inteso, non fo disonore al maestro.

OTT. Bell' onor che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

LEL. Beato lui che ha questa bella felicità. Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

OTT. Arrogante! Impertinente!

LEL. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta.)

OTT. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino sarà esattissima; voi intanto applicatevi, e risolvete bene il quesito mercantile che v' ho

proposto. Fate che il signor Pancrazio sia contento di voi.

Lel. Ma questo è un quesito che richiede tempo e pratica; e senza la vostra assistenza, non so se mi riuscirà dilucidarlo.

Ott. Le regole ve l' ho insegnate; affaticatevi, studiate.

Lel. Che indiscretezza! che manieraccia rozza e incivile! Ho tanta antipatia con questo maestro che è impossibile ch' io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere ch' io sia quel discolo e disattento che mi vogliono far comparire.

Ott. (*S' accosta al tavolino di Florindo, e siede vicino a lui.*) Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Flo. In grazia, lasciatemi stare.

Ott. Se avete bisogno d' assistenza, son qui, tutto amore per voi. La vostra signora madre m' ha raccomandato voi specialmente.

Flo. So benissimo ch' ella v' ha detto che non mi facciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ott. E chi ve l' ha detto, figliuol mio?

Flo. Il servitor di casa, che l' ha intesa.

Ott. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) E bene, che fate voi?

Flo. Caro signor maestro, vi torno a dire che per adesso mi lasciate stare.

Ott. Ma si può sapere che cosa state scrivendo?

Flo. Signor, no. Io fo una cosa che voi non l' avete da vedere.

Ott. Di me vi potete fidare.

Flo. No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ott. Non farò mai questa cattiva azione.

Flo. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ott. Sì, caro Florindo mio, sì; fidatevi di me, e non temete.

Flo. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ott. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Flo. Oh! a fin di bene.

Ott. Via, quand' è così si può concedere; vediamola. (*La prende.*)

Flo. Vorrei che dove sta male, la correggeste.

Ott. Sì, figliuolo mio, la correggerò. (*Legge piano.*) Oh! il principio non va male.

Lel. Signor maestro, ho incontrato una difficoltà che senza il vostro ajuto non la so risolvere.

Ott. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lel. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l' aggio e sopr' aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa ch' io sappia fare.

Ott. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice: *siete da me amata;* vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore.*

Flo. Bravo, bravo, date qui.

Lel. Signor maestro, voi non mi badate?

Ott. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ei lo fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Lel. Ed io sudo come una bestia. Voler che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

Flo. E il resto della lettera, vi par che vada bene?

Ott. Sì, va benissimo; ma aggiungetevi nella sottoscrizione: *fedelissimo sino alla morte.*

Flo. Sì, sì, bene, bene; *sino alla morte.*

SCENA II.

BEATRICE e DETTI.

BEA. Via, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l'ho detto; non voglio che s'ammazzi; il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

FLO. Eccomi, signora madre, ho finito. (*Dopo aver nascosto la lettera.*)

OTT. Ha fatta la più bella lezione che si possa sentire.

FLO. Ed il signor maestro me l'ha corretta da par suo.

BEA. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? vuoi caffè? vuoi rosolio?

LEL. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore che mi vo dicervellando con questo maledetto conto, e nessuno ha compassione di me.

BEA. Oh disgrazia, poverino! È grande e grosso come un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

LEL. Eh! lo so che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

BEA. Io non fo differenza da voi che mi siete figliastro, a Florindo che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente: sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien qua; lascia ch'io senta se sei sudato.

LEL. Eh! signora, ci conosciamo. Basta; avete ragione. Prego il cielo che mio padre viva fino a cent'anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

BEA. Sentite che temerario!

FLO. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello; abbiate carità di lui; se è ignorante, imparerà.

Lel. Che caro signor virtuoso! La ringrazio de' buoni uficj che fa per me. Ti conosco; finto, simulatore, bugiardo.

Bea. Uh lingua maledetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Flo. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

Bea. Sì, vieni, che ti darò tutto quello che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*Parte.*)

Flo. Se non fosse l' amor di mia madre, non potrei divertirmi e giuocare, quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! son pur comode per li figliuoli. (*Parte.*)

SCENA III.

OTTAVIO, LELIO, poi PANCRAZIO.

Ott. E così, signor Lelio, questo conto come va?

Lel. Ma come volete ch' io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato che aggio facciano gli scudi di Genova?

Ott. Siete un ignorante. Ve l' ho detto cento volte. (*Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare.*)

Lel. Può essere che me l' abbiate detto, ma non me lo ricordo.

Ott. Perchè avete una testa di legno.

Lel. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.

Ott. Le cose, quando l' ho dette una volta, non le ridico più.

Lel. Ma dunque come ho da fare?

Ott. O far il conto, o star lì.

Lel. Io il conto non lo so fare.

Ott. E voi non uscirete di qua.

Lel. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.

Ott. Siete un asino.

Lel. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.

Ott. A me questo?

Lel. A voi, se non avete creanza.

Ott. Ah indegno! Ah ribaldo!...

(*Pancrazio entra in mezzo.*)

Ott. Avete inteso le bello espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamajo nella testa mi vuol tirare. Questo è quello che si acquista a volere allevar con zelo e con attenzione la gioventù.

Lel. Ma signor padre....

Pan. Zitto là, temerario. Questo è il vostro maestro, e gli dovete portar rispetto.

Lel. Ma se....

Pan. Che cosa vorreste dire? Il maestro è una persona che si comprende nel numero de' maggiori, e bisogna rispettarlo e obbedirlo quanto il padre e la madre. Anzi in certe circonstanze si deve obbedire più de' genitori medesimi, perchè questi qualche volta o per troppo amore, o per qualche passione si possono ingannare; ma i maestri savj, dotti e prudenti operano unicamente pel bene e pel profitto de' loro scolari.

Lel. Se tale fosse il signor Ottavio....

Pan. A voi non tocca a giudicarlo. Vostro padre ve l'ha destinato per maestro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere s' egli è uomo capace da regolare i miei figli; e voi, se avrete ardir di parlare e di non far quello che vi conviene, vi castigherò d' una maniera che ve ne ricorderete per tutto il tempo di vostra vita.

Lel. Ma signor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

Pan. Non vi è ragione che tenga. Egli è il maestro, voi siete lo scolaro. Io son padre, voi siete figlio. Io

comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maestro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

LEL. Dunque....

PAN. Andate via di qua.

LEL. Ho da finire.

PAN. Andate via di qua, vi dico.

LEL. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolaro, dover soffrire le stravaganze di un cattivo maestro!) (*Parte.*)

SCENA IV.

OTTAVIO e PANCRAZIO.

OTT. Bravo, signor Pancrazio; siete veramente un padre prudente e saggio.

PAN. Mio figlio è andato via; siamo soli e nessuno ci ascolta. Signor Ottavio, con vostra buona grazia, voi siete un cattivo maestro, e se non muterete sistema, in casa mia non ci starete più.

OTT. Come! signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

PAN. Sono stato là indietro, ed ho sentito con qual bella maniera insegnate le vostre lezioni. Colla gioventù è necessario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza, la carità sono più insinuanti per far profitto. Se si vede che nello scolare vi sia dell' ostinazione, e che non s' approfitti per non volere applicare, si adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito e dalla poca abilità, bisogna ajutarlo con amore, bisogna assisterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare che si adoperi per acquistarsi la grazia d' un amoroso maestro, e non per lo spavento d' un aguzzino.

OTT. Dite bene: son dalla vostra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

PAN. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate

la professione del maestro. Noi altri poveri padri fidiamo le nostre creature nelle vostre mani, et dipende dalla vostra educazione la buona, o la cattiva riuscita de' nostri figliuoli.

Ott. Io ho sempre fatto l' obbligo mio, e lo farò ancora per l' avvenire. Del mio modo di vivere non ve ne potete dolere. Procuro d' insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati ed esemplarissimi.

Pan. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate, vi riguardino con rispetto e non con timore. Quando lo scolare è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s'innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ott. Lelio è ostinato, altiero e intrattabile : all' incontro, Florindo è docile, rispettoso e obbediente.

Pan. Io son padre amoroso di tutti e due : sono ambidue del mio sangue, e la premura che ho per uno l' ho ancora per l' altro. Odio e abborrisco la bestialità di quei padri che, innamorati d' un figliuolo, poco si curano dell' altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero; ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza.... dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l' alterigia irritata può diventar odio e disprezzo; così contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno, spero ridurgli pieni di rispetto per me, come son io pieno d' amore per loro.

Ott. Viva mill' anni il signor Pancrazio.

Pan. Viva due mila il mio caro signor maestro.

Ott. Ella potrebb' esser precettore d' un mezzo mondo.

Pan. E a me basta ch' ella sia buono per i miei due figliuoli.

Ott. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Pan. Ella farà il suo debito.

Ott. Vossignoria non avrà da dolersi di me.

Pan. Nè vossignoria di me.

Ott. M' affaticherò, suderò.

Pan. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

Ott. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' danari che contribuiscono al profitto de' figli. La mia attenzione si raddoppierà sempre, ed io son sicuro della generosità del signor Pancrazio. (*Parte.*)

SCENA V.

PANCRAZIO solo.

Non son sordo; ho capito. Son uomo che paga, son uomo che spende, ma che sa spendere; se egli è maestro di scuola, io son maestro d' economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindici giorni mutar la servitù, e per qual causa? per la mia cara signora Beatrice. Ma! l' ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare; mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo!

SCENA VI.

TRASTULLO e Detto.

Tra. Illustrissimo.

Pan. Zitto con questo illustrissimo, non mi state a lustrare, che non voglio.

Tra. La mi perdoni, son avvezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito se non lo fo.

Pan. Avrete servito de' conti e de' marchesi, e

per questo sarete assuefatto a lustrare; ma io son mercante, e non voglio titoli.

Tra. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente che sta a bottega, fra i quali un pizzicagnolo, e un macellaro.

Pan. E a questi davate dell' illustrissimo?

Tra. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

Pan. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà, eh?

Tra. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

Pan. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Tra. L' illustrissimo signor dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello; per lui v' era sempre un piccion grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l' ha detto il dottore, l' ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente che l' illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della laurea dottorale son diventati illustrissimi anco il padre e la madre, e se io stava con loro un poco più, diventava illustrissimo ancora io.

Pan. Io vado all' antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' danari in tasca; con i danari si mangia, e con i titoli tante e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

Tra. Illustrissimo, sì.

Pan. Innanzi pure con questo illustrissimo: v' ho detto che non lo voglio.

Tra. Eppure a padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Pan. Se la padrona è matta, non sono matto io.

Tra. Ma come devo dunque contenermi? qual titolo le ho da dare?

Pan. Giacchè il mondo in oggi si regola su' titoli, quello di signora è sufficientissimo.

Tra. Signora si dice anco alla moglie d' un calzolajo, alla moglie d' un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Pan. Basta che la moglie d' un mercante abbia una buona tavola, e che possa comparir da sua pari. Orsù cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, questo è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello da latte da fare arrosto, e due libbre di frutti. In casa c' è del salame e del prosciutto. Pane e vino ce n' è per tutto l' anno. Le minestre le prendo all' ingrosso, onde regolatevi che non si passino i dieci paoli. Voglio che si mangi, non voglio che la famiglia patisca; ma non voglio che si butti via.

Tra. Ella dice benissimo: anco a me piace molto l' economia, e specialmente dove vi è della famiglia. Ma se comanda, per vossignoria torrò un piccion grosso, o quattro animelle...

Pan. Signor, no: quel che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiare meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, restano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di soddisfar la loro gola.

Tra. Vossignoria è molto esatta nelle buone regole del padre di famiglia.

Pan. Oh se sapeste quanti debiti e quanti pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo a pensarlo. (*Parte.*)

SCENA VII.

TRASTULLO solo.

Il mio padrone la sa longa, ma la so più lunga di lui. Oh s' ingannano questi padroni accorti, se si credono d' arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori! L' industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo, ci vuole un furbo e mezzo.

SCENA VIII.

Sala.

FIAMMETTA che dà l' amido alle camicie.

Presto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non glielie importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere: mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride: mia io non sono di quelle cameriere che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell' impertinente. Mi perseguita sempre.

SCENA IX.

FLORINDO e FIAMMETTA.

Flo. Fiammetta, che fate voi di bello?

Fia. Non vede? do l' amido alle camicie. (*Sostenuta.*)

Flo. E di chi è questa bella camicia?

Fia. È di vossignoria illustrissima. (*Ironicamente.*)

Flo. Brava, la mia cara Fiammetta. Siete veramente una giovane di garbo.

Fia. Obbligatissima alle sue grazie. (*Senza guardarlo.*)

Flo. Siete grazioza, siete spiritosa, ma avete un difetto che mi spiace.

Fia. Davvero? E qual è questo difetto, che a lei dispiace?

Flo. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.

Fia. Fo il mio debito, e tanto basta.

Flo. Eh! ragazza mia, se non farete altro che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.

Fia. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.

Flo. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa dove vi è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.

Fia. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.

Flo. Cara la mia Fiammetta, eppure ti voglio bene.

Fia. Alla larga, alla larga; meno confidenza.

Flo. Lasciatemi vedere che camicia è questa. (*Con tal pretesto le tocca le mani.*)

Fia. Eh! giù le mani.

Flo. Guardate, questo manichino è sdrucito. (*La tocca.*)

Fia. Che impertinenza!

Flo. Via, carina. (*Segue a toccarla.*)

Flo. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.

Flo. Non sarete così crudele. (*Come sopra.*)

Fia. Insolente! (*Gli dà col ferro sulle dita.*)

Flo. Ahi! mi avete rovinato. Ahi! mi avete abbruciato.

SCENA X.

BEATRICE e DETTI.

BEA. Cos' è? cos' è stato?

FLO. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita: mirate, hai, che dolore!

BEA. Ah disgraziata! ah indegna! perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?

FIA. Signora, io non l' ho fatto apposta.

FLO. Via, non l' avrà fatto apposta.

BEA. Ma voglio sapere, come e perchè l' hai fatto.

FIA. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.

BEA. Perchè immodesto? Che cosa ti ha fatto?

FIA. Mi vien sempre d' intorno: mi tocca le mani.

BEA. Presto, va a prender dell' aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto, dico.

FIA. Vado, vado. (Che bella madre!)

BEA. Ti ha scottato col ferro?

FLO. Signora, sì.

BEA. Lascia, lascia, ne troveremo un' altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)

FLO. Non vorrei che la mandaste via, signora madre.

BEA. No? perchè?

FLO. Perchè, per dirvela.... mi accomoda tanto bene le camicie....

BEA. Eh bricconcello, ti conosco. Abbi giudizio. (È giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)

FIA. Eccolo l' aceto. (*Torna con un vaso d' aceto.*)

BEA. Via, bagnali quella mano.

FIA. Ma io non so fare.

BEA. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l' aceto sopra.

FLO. Fate così, fate presto. Ahi, che dolore!

Fia. (Oh pazienza, pàzienza!) Eccomi, come ho da fare?

Flo. Così, prendi questa mano.

Fia. Così?

Flo. Così.

SCENA XI.

LELIO e Detti.

Lel. Buon pro' faccia al signor fratello. Mi rallegro che si diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.

Bea. Come ci entrate voi? che cosa venite a fare nelle mie camere?

Lel. Son venuto a vedere se il signor fratello vuole uscir di casa.

Bea. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio ch' egli impari i vostri vizj.

Lel. Imparerò io la virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa? Per mano della cameriera!

Bea. A voi non si rendono questi conti.

Lel. Fo per imparare.

Bea. Andate via di qua....

Lel. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor' io.

Bea. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCENA XII.

PANCRAZIO e Detti.

Pan. Che cosa è questo fracasso?

Bea. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

Pan. Come! sì poco rispetto a tua madre?

Lel. Ma questa, signor padre....

Pan. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?

Lel. Egli, egli, e non io....

Pan. Zitto, ti dico. Che cos' è questa confidenza? che cosa sono queste domestichezze?

Flo. Signore, mi sono scottato....

Bea. Povera creatura; è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro, che aveva messo qui Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

Pan. E' v' è bisogno che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Bea. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

Pan. Animo, animo, basta così. (*A Fiammetta.*)

Fia. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello). Comanda altro?

Bea. Va via di qua, non voglio altro.

Fia. (Manco male.) (*Va per partire.*)

Flo. (Cara Fiammetta, un poco più di carità.) (*Piano a Fiammetta.*)

Fia. (Se questa volta vi ho scottate le dita, un' altra voltà vi scotto il naso.) (*Piano a Florindo, e và via.*)

Pan. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio.

Lel. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Pan. Manco parole. Al padre non si risponde.

Bea. Se ve lo dico, è insopportabile.

Flo. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

Pan. Qua voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Bea. Via, via, non gli gridate. Poverino! Guardatelo; com' è venuto smorto. Subito che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Pan. A che caro bambino! Voi tu la chicca, vita mia? (*Ironico.*)

Bea. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le

vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

Pan. Basta, basta. Or via, signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

Lel. La signora madre non vuole che Florindo venga con me.

Bea. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro che a dargli de' mali esempj.

Lel. Eh! la signora madre gli dà buoni consigli.

Bea. Sentite, che temerario!

Lel. La verità partorisce l'odio.

Pan. Vuoi tu tacere!

Lel. Mi sento crepare.

Pan. Se tu non taci.... Va via di qua.

Lel. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe così.) (*Parte.*)

Pan. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro v' aspetta.

Bea. Ma se non voglio che vada con Lelio....

Pan. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. (*A Florindo.*)

Flo. Io altro non desidero che obbedire il signor padre.

Bea. Sentitelo, se non innamora con quelle parole dolci.

Pan. Belle, belle, ma vogliono esser fatti, e non parole.

Bea. Che fatti? che cosa volete ch' egli faccia?

Pan. Studiare, e far onore alla casa.

Bea. Oh! per istudiare, studia anche troppo.

Pan. Anche troppo! E lo dite in faccia sua? Senti tu che cosa dice tua madre? che tu studj troppo. Ma io, che ti son padre, ti dico che se tu non istudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò castigare. Animo, va col signor maestro.

Flo. (Sarà facile ch' io l' obbedisca, mentre è un maestro fatto apposta per un scolare di buon gusto, come son io.) (*Parte.*)

SCENA XIII.

PANCRAZIO e BEATRICE.

Pan. Che diavolo fate voi? sul suo viso dite al vostro figliuolo che egli studia anche troppo? È questa la buona maniera di allevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti vostri. Non avete punto di giudizio.

Bea. Confesso il vero che ho detto male, non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, siete troppo austero, non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa soggezione.

Pan. Il padre non deve dar mai mai confidenza ai figliuoli: non dico che gli debba trattar sempre con severità; ma gli deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza, e crescendo con l' età l' ardire e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare, e di maltrattare anco il padre.

Bea. Mio figlio non è capace di queste cose. È un giovane d' indole buona, e non potrebbe far male, ancor se volesse.

Pan. Come! non potrebbe far male, ancor se volesse? sentimento da donna ignorante. Felice quello che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte d' avere una buona educazione! Un albero nato in buon terreno, piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si leva per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile, e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie, e scandalo delle città. (*Parte.*)

SCENA XIV.

BEATRICE sola.

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte d' un mio figliastro! Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei; benchè difficilmente fra la suocera e la nuora si trovi pace. (*Parte.*)

SCENA XV.

Camera in casa di Geronio.

ROSAURA vestita modestamente, ed ELEONORA.

Ele. Brava sorellina, ho piacere che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ros. Sorella carissima, sa il cielo quanto godo di stare in buona pace con voi, in casa del nostro carissimo genitore; ma io, per altro, stava più quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia', che è il ritratto della vera esemplarità.

Ele. È vero che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizj e di opere virtuose, ma qui pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, essere due sorelle esemplari.

Ros. Oh! come si vive là, non si può viver qui. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Ele. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perde in cose vane, o in cose pericolose.

Ros. Qui si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Ele. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ros. Ci veniva qualche volta quell' uomo da bene, quell' uomo di perfetti costumi, il signore Ottavio.

Ele. Il signore Ottavio? il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

Ros. Quello appunto. Oh che uomo da bene! oh che uomo esemplare!

Ele. E che cosa veniva a fare da voi.

Ros. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.

Ele. E dove vi parlava?

Ros. Nella mia camera.

Ele. E la signora zia, che diceva?

Ros. Oh! la signora zia e di lui e di me si poteva fidare. I nostri discorsi erano tutti buoni, se qualche volta s' alzavano gli occhi, era per pura curiosità, non per immodestia.

Ele. Quanto a questo poi, io sono stata allevata in casa; ma nè mia madre, buona memoria, nè mio padre, che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con uomo esemplare.

Ros. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia zia tutto si fa a fin di bene.

Ele. Basta, sarà come dite. Ma cara sorella, sapete perchè nostro padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto presso di lui?

Ros. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbassato il capo a' suoi cenni.

Ele. Quanto mi date, se ve lo dico?

Ros. Se il ciel vi salvi, ditemelo per carità.

Ele. Ho inteso dire non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.

Ros. Maritarmi?

Ele. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.

Ros. Oh cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo?

Ele. Farete anche voi quello che fanno l' altre.

Ros. Voi vi maritereste?

Ele. Perchè no? Se mio padre l' accordasse, lo farei volentieri.

Ros. Vi maritereste così ad occhi chiusi?

Ele. Mio padre gli aprirà per lui e per me.

Ros. E se vi toccasse un marito che non vi piacesse?

Ele. Sarei costretta a soffrirlo.

Ros. Oh! no, sorella carissima, non dite così che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v' è il diavolo, v' è il diavolo che il ciel ci guardi.

Ele. Dunque come ho da fare?

Ros. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

Ele. Cara sorella, mi raccomando a voi.

Ros. Siate buona, e non dubitate.

Ele. Me lo troverete voi un bel marito?

Ros. Se sarete buona.

Ele. Farò tutto quello che mi direte.

Ros. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

OTTAVIO, FLORINDO e DETTI.

Ott. *di dentro.* Chi è qui? Si può entrare?

Ele. Oh povera me! Chi sarà mai?

Ros. Sia ringraziato il cielo; è quel buon uomo del signor Ottavio.

Ele. Non c' è nostro padre. Mandiamolo via.

Ros. Oh gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga, signor Ottavio.

Ele. E con lui v' è un giovine.

Ros. Sarà qualche suo morigerato discepolo.

Ele. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.

Ros. Gli uomini dabbene non si mandano via.

Ott. Pace e salute alla signora Rosaura.

Ros. Pace a salute a voi, signor Ottavio.

Flo. Sèrvo umilissimo, mia signora. (*Ad Eleonora.*)

Ele. Lo riverisco.

Ott. Come ve la passate, signora Rosaura, nella vostra casa paterna?

Ros. Sono mortificata, trovàndomi lontana dalla mia cara zia, e dalle mie amorose cugine.

Ott. Bisogna obbedire il padre, e uniformarsi alla volontà del cielo.

Ros. Volete accomodarvi?

Ott. Lo farò per obbedirvi.

Ros. Quel signore è vostro scolare?

Ott. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi costumi, illibato come un' innocente colomba.

Ros. Fatelo sedere. Ditegli che non istia in soggezione.

Ott. Ehi, signor Florindo.

Flo. Che mi comanda, signor maestro?

Ott. Sedete.

Flo. Dove?

Ott. Ingegnatevi.

Flo. Voi, dove sedete?

Ott. Io? Qui. (*Siede presso Rosaura.*)

Flo. Ed io qui. (*Siede presso Eleonora.*)

Ele. (Io sono in un grande imbroglio.)

Ros. Via, signor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare, al vostro solito.

Ott. Volentieri. Questa è un' operetta graziosa uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della necessità del matrimonio per la conservazione della specie umana.*

Ele. Bel capitolo! (*A Flo.*)

Flo. Vi piace? (*Ad Eleon.*)

Ele. Non mi dispiace. (*A Flor.*)

Ott. (Che ne dite di questo bell' argomento?) (*Piano a Rosaura.*)

Ros. (La proposizione non può esser più vera.) (*Ad Ott.*)

Ott. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?) (*A Rosaura.*)

Ros. (Tirate avanti la vostra lezione.) (*Ad Ottavio.*)

Ott. *Amore è quello che genera tutte le cose.*

Ros. (Amore?) (*Ad Ottavio.*)

Ott. (Sì, amore.) (*Amore opera colla sua virtù....*

Flo. Che bella parola è questo amore! (*Piano ad Eleon.*)

Ele. Non è brutta, non è brutta. (*Piano a Flor.*)

SCENA XVII.

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. GERONIO si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.

Ger. Padroni miei riveriti.

Ott. Oh! riverente m' inchino al signor Geronio. (*Si alza.*)

Flo. Servitor suo, mio padrone. (*Si alza.*)

Ger. Che cosa fanno qui, signori miei?

Ott. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l' uso di un così bell' esercizio.

Ger. Si esercita egualmente anche questo signore? (*Verso Florinda.*)

Flo. Per l' appunto.

Ott. È mio scolare.

Ger. Cari signori, li supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo.

Flo. Io sono scolare del signor Ottavio.

Ott. Sono maestro de' figliuoli del signor Pancrazio.

Ger. Io dico al signor maestro che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al figlio del signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.

Ott. Vossignoria ha una figliuola molto prudente!

Ger. Tutto effetto della sua bontà.

Flo. Vossignoria è felice nella sua prole.

Ger. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

Ott. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

Ros. Eh non me ne scordo.

Ott. (Sì, sì, quelle lezioni che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore d' una fanciulla.) (*Parte.*)

Ger. Vossignoria quando parte? (*A Flor.*)

Flo. Subito, signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.

Ele. Sì, l' ho a memoria.

Flo. (Credo anch' io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne e gli uomini diventano in breve tempo maestri.) (*Parte.*)

SCENA XVIII.

GERONIO, ROSAURA ed ELEONORA.

Ros. Permettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.

Ger. Perchè causa mi volete baciar la mano?

Ros. Perchè devo portarmi nella mia camera.

Ger. Signora, no, per ora avete da restar qui.

Ros. Come volete; io sono figlia obbediente.

Ele. Ed io signor padre?

Ger. E voi, andate.

Ele. Siete forse in collera per quel giovane? (È stata causa Rosaura. Io non voleva....) Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo. (*Parte.*)

Ger. Ditemi un poco, la mia signora modesta e scrupolosa, è questa la bella educazione che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno che ritornate in casa, ricever visite e conversazioni?

Ros. Conversazione savia e modesta.

Ger. Savia e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

Ros. Uh, povera me! Voi fate de' cattivi giudizj.

Ger. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene che non ci venga mai più.

Ros. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

Ger. La morale che avete a imparare, ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

Ros. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del cielo, si sa chi sono, malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre la bontà del cielo sia sempre con voi. (*Gli bacia la mano, e parte.*)

SCENA XIX.

GERONIO solo.

Obbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero della ipocrisia. Ecco qui, superba, ambiziosa nello stesso tempo, che vanta d' esser modesta ed umile. Ah pur troppo ella è così! Queste femmine coltivano, sotto l' apparenza d' un' affettata bontà, il veleno della più fina ambi-

zione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch' è stata allevata in casa, non è bacchettona ma è docile e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per i figliuoli è quella d' un savio, e discreto padre in una ben regolata famiglia.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

OTTAVIO e FLORINDO senza spada.

FLO. Ma! l'abbiamo fatto il male, signor maestro.

OTT. Zitto, non vi fate sentire.

FLO. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare, siete stato voi che mi avete condotto quasi per forza.

OTT. Ma zitto, per carità. Io fo per divertirvi, per farvi stare allegro, e voi ancora mi rimproverate.

FLO. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini che mi avea dati mia madre.

OTT. Pazienza, figliuolo, pazienza.

FLO. E mi son giuocato la spada d'argento.

OTT. Ed io mi son giuocato l'orologio che mi ha donato la vostra signora madre.

FLO. Ma quel che è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.

OTT. Ed io due.

FLO. Questi converrà pagarli.

OTT. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia che abbiamo giuocato.

FLO. E come si farà?

OTT. Bisognerà ingegnarsi.

FLO. Maledetto giuoco!

OTT. Non dite parolaccie, non maledite.

FLO. Che cosa dirà mio padre, se non mi vede la spada?

OTT. Lasciate fare a me. Dirò che vi è stata rubata; a me lo crederà più che a voi.

Flo. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

Ott. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

Flo. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio, che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo; egli avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ott. Ditemi, la sposereste volentieri la signora Eleonora?

Flo. Il ciel volesse! Non vedo l' ora di prender moglie.

Ott. È ricca, sapete; suo padre non ha altri che quelle due figlie, ed avranno dieci mila ducati per una. (Così potess' io avere la signora Rosaura! Basta, chi sa.)

Flo. Dubito che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ott. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch' io ho bisogno di voi.

Flo. Comandate, signor maestro. In quel che posso, siete padrone.

Ott. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna che mi ajutiate.

Flo. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ott. Ecco la vostra signora madre. Ella che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Flo. Mi vergogno.

Ott. V' ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Flo. Sì, dite bene; farò così (gran bravo maestro!)

Ott. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II.

BEATRICE e DETTI.

BEA. Signor maestro, non voglio che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi; che quando non lo vedo, mi sento morire.

OTT. Ma! le madri sanno quello che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

FLO. Meglio per noi che fossimo stati in casa.

OTT. Meglio per noi.

BEA. Oimè! che cosa è accaduto? ti è successa qualche disgrazia?

FLO. Ah! niente, niente. (*Sospira.*)

BEA. Come! niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità che cosa ha il mio povero figlio?

OTT. Poverino! è mortificato.

BEA. Ma perchè? perchè? volete voi parlare?

FLO. Cara madre, non andate in collera.

BEA. No, caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre, che ti vuol tanto bene.

FLO. Non posso, non ho coraggio.

BEA. Or ora perdo la pazienza.

OTT. Signora, lo dirò io.

FLO. No, no, non le dite nulla.

BEA. Taci tu, lo voglio sapere.

OTT. Sappiate, signora, che dopochè siamo usciti di casa, il signor Lelio, il signor Florindo ed io appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s'accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguisco, e frattanto ordino a Florindo che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati, e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare,

l' occasione lo ha stimoláto, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico e dolore.

Flo. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.

Bea. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? So hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?

Ott. E ha perduta la spada. (*Piano a Beat.*)

Bea. Poverino! Anco la spada?

Flo. Ma!

Bea. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un' altra.

Ott. E ha perduto sulla parola.... (*Piano a Beatrice.*)

Bea. Quanto?

Ott. Otto zecchini.

Bea. È vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola? (*A Florindo.*)

Flo. Otto?

Ott. Sì, otto. Non vi ricordate del conto, che abbiamo fatto?

Flo. È vero. (Tre li vuole per lui.)

Bea. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Flo. Se mio padre lo sa....

Bea. No, per amor del cielo che non lo sappia.

Ott. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Bea. Ma io non gli ho. Sia maledetto! N' è causa quello scellerato di Lelio.

Ott. Sì, causa colui.

Flo. Ah! signora madre, non mi abbandonate per carità.

Bea. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

Ott. Se io gli avessi, glieli darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso, che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

Flo. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? non lo permetterò certamente.

Bea. Ma come possiamo fare? Quelli che hanno guadagnato non aspetteranno qualche giorno?

Ott. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stassera vengono dal signor Pancrazio.

Flo. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò, e morirò.

Bea. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnetelo.

Ott. Volentieri, vi servirò.

Flo. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me, che l' impegnerò io.

Bea. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.

Flo. (Fo davvero. L'impegnerò per dieci zecchini.) (*Piano a Beatrice.*)

Bea. (Che cosa ne vuoi fare degli altri due?)

Flo. (Ve lo dirò poi.)

Bea. (Voglio saperlo.)

Flo. (Ve lo dirò. Non voglio che senta, il signor maestro.)

Bea. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.

Ott. Ma non sarebbe meglio che quell' anello l' impegnassi io?

Flo. Signor no, signor no, voglio far io.

Ott. Ricordatevi i vostri impegni.

Flo. So tutto; son galantuomo.

Ott. (Se mi burla, glielo farò scontare.) (*Parte.*)

SCENA III.

BEATRICE e FLORINDO.

Bea. Ebbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini?

(*Florindo ride.*)

Bea. Via, dimmelo, non mi fare penare.

Flo. Voglio comprare un bel ventaglio.

Bea. E che vuoi fare di un ventaglio?

Flo. Fare un regalo a una bella ragazza.

Bea. A una bella ragazza? Di che condizione?

Flo. Civile e da par mio.

Bea. E chi è questa? Io voglio sapere.

Flo. Ve lo dirò, signora madre, ve lo dirò. È la signora Eleonora, figlia del signor dottore Geronio.

Bea. Come la conosci?

Flo. L' ho veduta.

Bea. Le hai parlato?

Flo. Signora, sì.

Bea. Dove?

Flo. In casa.

Bea. Ah! sei stato anche in casa?

Flo. Signora, sì.

Bea. E che ti hà condotto?

Flo. Il signor maestro.

Bea. Bravo signor maestro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna, voglio che mi senta.

Flo. No, cara signora madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla; non lo sgridate. Poverino! È tanto buono, m' insegna con tanto amore! Se mi volete bene, non lo sgridate.

Bea. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio, che si vada dalle ragazze.

Flo. Ah! mi piace tanto la signora Eleonora! Non posso vivere senza di lei.

Bea. Poverino! Sei innamorato!

Flo. Sono innamoratissimo.

Bea. Poter del mondo! Così presto ti sei innamorato?

Flo. Credetemi, che io non posso nè mangiare, nè bere, nè dormire.

Bea. T' ammalerei, se farei così.

Flo. Se voleste, si potrebbe rimediare al mio male.

Bea. Come?

Flo. Se vi contentaste che la sposassi, tutto anderebbe bene.

Bea. Io per soddisfarti mi contenterai, ma tuo padre non si contenterà.

Flo. Basta che voi vogliate, dirà di sì.

Bea. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.

Flo. Ed io, sapete che cosa farò?

Bea. Che cosa farai?

Flo. Anderò via: mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.

Bea. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?

Flo. E voi, avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

Bea. Se stesse in mio potere, ti consolerei.

Flo. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio, e mi appiccherò. (*Parte.*)

SCENA IV.

BEATRICE e PANCRAZIO.

Bea. Fermati, senti. Oh povera me! In che imbarazzo mi trovo. Amo questo mio figlio più di me stessa, e l' amore che io ho per lui mi fa chiudere gli occhi a tutto quello che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa; a me stessa. Ben venuto.

Pan. Buondì a V. S. (*Turbato.*)

Bea. Che avete? mi parete alquanto turbato.

Pan. Eh niente, niente, sono un poco stracco.

Bea. Volete sedere?

Pan. Sì, sederò volentieri. Non v' è nessuno che porti una sedia?

Bea. Non v' è nessuno, ve la darò io.

Pan. O brava: siate benedetta!

Bea. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Pan. (Oggi è di buona luna.) Dove sono i ragazzi?

Bea. Florindo studia. Lelio, sa il cielo dove sarà.

Pan. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

Bea. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

Pan. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio che mi senta.

Bea. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza; e voi non gli direte nulla, e lo lascerete mangiare senza dirgli una parola.

Pan. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico senza gridare.

Bea. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Pan. Perchè? che cosa vi fa egli mai?

Bea. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto; calpesta il povero suo fratello, e lo maltratta; si ride del maestro; infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.

Pan. Io non dico che Lello sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

Bea. Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

Pan. Si può parlare una volta, tra marito e moglie, d' amore e d' accordo, senza rancore e a cuore aperto?

Bea. Io non parlo mai: non potete dire che io sia di quelle che vogliono censurare ogni cosa.

Pan. Ovvia, venite qua, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Bea. Dite pure, vi ascolto.

Pan. M' è stato detto che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie.

Bea. M' immagino sarà la signora Eleonora, per-

chè la signora Rosaura si è ritirata con sua zia, e dice di non si voler maritare.

Pan. O bene; sarà dunque la signora Eleonora. Un amico che mi vuol bene mi ha avvisato di ciò, e considerando che io ho due figli, mi ha fatto toccar con mano che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? ci avete alcuna difficoltà? parlatemi liberamente. Per quanto so la ragazza è savia e modesta; ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle e i fatti delle case, ditemi se vi è cosa alcuna che possa guastare un tal parentado?

Bea. Anzi io so di certo che la signora Eleonora è molto propria e civile, d' ottimi costumi e di buono aspetto, e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma, ditemi una cosa che mi preme assai più: a quali de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Pan. A Lelio.

Bea. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Pan. Non posso far questo torto al primogenito.

Bea. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

Pan. La moltiplicità de' matrimonj rovina le famiglie: onde, per conservarle, basta che uno si mariti.

Bea. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Pan. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cosa.

Bea. Florindo l' ho fatto io.

Pan. Bene, dopo messo al mondo, avete finito, il resto tocca a me.

Bea. Voi non pensate ad altri che al primo; e sapete perchè? perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Pan. Io vi voglio bene: ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

Bea. Ecco qui la solita canzone, sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie!

Pan. Oh! ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a me preme quest'altro; oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te fin che vivo.

Bea. Orsù, vogliatemi bene, vogliatemi male, non m'importa niente. Mi preme mio figlio, e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Pan. Sì? come, in grazia?

Bea. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel che voglio.

Pan. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù, v'ho partecipato questo matrimonio che voglio fare per atto di convenienza, se lo aggradite, bene; se no, non saprei che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò che cosa egli dice; s'egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

Bea. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Pan. Signora no, per ora non s'ha da maritare.

Bea. Questa massima è opposta all'altra di lasciare ai figliuoli l'elezione dello stato.

Pan. È vero, signora, sì, queste due massime sono contrarie; ma sentite, e imparate ciò che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli che si possono eleggere liberamente il proprio stato, ma più felici quelle famiglie che non vengono rovinate dai figliuoli nella elezione dello stato. Chi ha l'arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricompensa colla rassegnazione la libertà che gli viene concessa. Parlo come l'intendo, e so che poco o assai l'intendete

ancor voi : avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene. (*Parte.*)

Bea. Può fare, può dire quel che vuole, è mio figlio, lo amo teneramente. Se è vero che la signora Eleonora lo ami; vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del signor Geronio; condurrò meco mio figlio : e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. (*Parte.*)

SCENA V.

Altra camera di Pancrazio.

FIAMMETTA, fuggendo da FLORINDO.

Fia. Via, dico, lasciatemi stare.

Flo. Fermate, sentite una sola parola.

Fia. Se volete che io vi ascolti, tenete le mani a voi.

Flo. Io non vi tocco.

Fia. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro padre.

Flo. Possibile che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?

Fia. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.

Flo. Cara Fiammetta, compatite, se qualche volta eccedo; ciò proviene dal grand' amore che vi porto.

Fia. Eh non vi credo.

Flo. Dal primo giorno che siete venuta in questa casa, ho concepito dell' amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere. La vostra modestia mi ha finito d' innamorare, e sono invaghito a segno di voi che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleste.

Fia. Sposarmi?

Flo. Certamente.

Fia. Se credessi che moriste dopo tre giorni, vi sposerei.

Flo. Perchè, crudele, perchè?

Fia. Perchè, dopo tre giorni, son sicura che ve ne pentireste.

Flo. Sarebbe impossibile che io mi pentissi di una cosa fatta con tanto genio.

Fia. Come volete ch' io creda che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?

Flo. Io! non è vero. Sono tre mesi che non guardo una donna in faccia, per amor vostro.

Fia. Eppure io so che stamattina siete stato da una bella ragazza.

Flo. Chi ve l' ha detto?

Fia. Ho sentito parlarne fra la signora madre ed il vostro maestro.

Flo. È vero. Quella, da cui sono stato, è una ragazza che vorrebbero che io pigliassi per moglie; ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

Fia. (Se dicesse da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)

Flo. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?

Fia. Che cosa direbbe di me la vostra signora madre?

Flo. Niente; quando si tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M' impegno, che se lo sa, ci sposa colle sue mani.

Fia. E il signor padre?

Flo. In quanto a lui, dica ciò che vuole, mia madre mi ha sempre detto che, se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.

Fia. Se potessi sperare che la cosa andasse così....

Flo. Sì, cara, non dubitate, anderà bene. In segno dell' amor mio prendete un tenero abbraccio....

Fia. Oh! adagio, è un poco troppo presto.

Flo. E quando, quando potrò abbracciarvi?
Fia. Quando mi avrete sposata.
Flo. Vi sposo adesso, se voi volete.
Fia. Dov'è l'anello?
Flo. L'ho preso apposta per voi. Eccolo.
Fia. Questo è un anello della vostra signora madre.
Flo. È vero, ella me l'ha dato.
Fia. Perchè fare?
Flo. Per porlo in dita della mia sposa.
Fia. Ma di qual vostra sposa?
Flo. Di quella che più mi piacerà.
Fia. Se saprà, che son io, non se ne contenterà.
Flo. Contento io, contenta sarà ella pure. Lasciate che vi metta l'anello in dito.
Fia. E poi....
Flo. E poi, e poi, non pensate più in là.
Fia. (Basta, in ogni caso mi resterà l'anello.)
Flo. Lo prendete, o non lo prendete?
Fia. Lo prendo.
Flo. Ecco, o mia cara.

SCENA VI.

OTTAVIO e Detti.

Ott. Cosa fate?
Flo. Zitto.
Fia. (Povera me, sono rovinata!)
Flo. (Do ad intendere, zitto, a costei di sposarla.) (*Piano ad Ottavio.*)
Ott. (Ma l'anèllo? I dieci zecchini?)
Fia. Signor Ottavio, per amor del cielo, abbiate carità di me. Io non voleva, e non voglio, ed egli mi tormenta, e mi sforza.
Ott. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l'umana fragilità. Il povero gio-

vane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.

Flo. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare che si possa fare?

Ott. Si può fare, si può fare.

Fia. Ma poi nasceranno mille strepiti e mille fracassi.

Ott. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete ch' io m' impeghi per voi a pro' del vostro matrimonio, avete a fare una carità non gia per me, ma per una povera fanciulla, che è in pericolo di perdersi.

Fia. Dite pure, quello ch' io posso lo farò volentieri.

Ott. Un pajo di smanigli d' oro possono far maritare una ragazza. Voi ne avete due paja, se me ne date un pajo, gli porto a questa povera fanciulla: si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato fino alla morte.

Fia. Ma, signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.

Flo. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un pajo di più belli.

Fia. (Ho inteso, li smanigli sono andati.) Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sagrificarli. (Ma con le lagrime agli occhi.)

Ott. Fidatevi di me.

Fia. Eccoli. (Glieli dà.)

Flo. Oh brava! oh cara! ora vedo che mi volete bene.

Fia. Se m' ingannete, il cielo vi castigherà.

Flo. (Ricordatevi, uno per uno.) (*Piano ad Ott.*)

Ott. (Questi gli voglio per me.)

Flo. Signor maestro, le do l'anello?

Ott. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.

Flo. Eccolo, vita mia....

Ott. Presto, presto, vostro padre.

Fia. Oh meschina me! Presto l' anello. (*A Florindo.*)

Flo. Non voglio che mi veda. Andate, chè poi velo darò.

Fia. Datemi gli smanigli. (*Ad Ottavio.*)

Ott. Siete pazza.

Fia. O l' anello o gli smanigli, qualche cosa.

Flo. Eccolo, eccolo: partite. (*Accennando Pancrazio con ansietà.*)

Fia. Oh povera me! ho fatto un buon negozio. (*Parte.*)

Flo. Non voglio che mio padre mi veda. Mi ritito in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo, e mi serro dentro l'armadio. Tant' è, mio padre mi fa paura. (*Parte.*)

SCENA VII.

OTTAVIO, poi PANCRAZIO.

Pan. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?

Ott. Di Lelio non vi posso render conto.

Pan. Perchè? cosa è stato? non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia!

Ott. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.

Pan. È mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene, e quando ancora non gliene volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello che onora i padri.

Ott. Appena siamo usciti di casa, ha veduto una compagnia di persone, che io non conosco, ma che giudico vagabondi, ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l' abbiam veduto.

Pan. Dovevate fermarlo.

Ott. Ma signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

Pan. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi, caro signor maestro, e Florindo, dave l'avete condotto?

Ott. L'ho condotto a sentire uda conclusione morale.

Pan. Non siete stati in casa del signor Geronio?

Ott. Non so nemmeno, dove stia.

Pan. E pure m' è stato detto che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

Ott. Uh! male lingue. Non si è mai partito dal mio fianc o

Pan. Guardate bene a non dir bugie.

Ott. Io dir bugie? Cielo, cielo, cosa mi tocca a sentire?

Pan. M'è stato detto, ma può essere che non sia vero.

SCENA VIII.

LELIO e Detti.

Lel. Signor padre.

Pan. Bravo signor figliuolo, dovete siete stato sino ad ora.

Lel. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.

Ott. (Non gli credete: non sarà vero. (*Piano a Pancrazio.*)

Pan. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il ciel sa dove?

Lel. Tenete, questi sono trecento scudi che egli mi ha dati per resto e saldo de' nostri conti. (*Dà una borsa a Pancrazio.*)

(*Pancrazio prende la borsa, e guarda Ottavio.*)

Ott. (Era meglio che fossi andato con lui.)

Pan. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare e dell' avere?

Lel. Esattissimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono stato attentissimo.

Ott. Vede, signor Pancrazio? tutto frutto delle mie lezioni. Uu buon maestro fa un buono scolare.

Pan. Ma se avete sempre detto che non impara niente!

Ott. Dai, dai; pesta, pesta; qualche cosa ha da imparare.

Lel. Ho imparato più da mé che dalla sua assistenza.

Ott. Oh ingratissimo uomo! Il cielo vi castigherà.

Lel. Bravo bravissimo. Ci conosciamo.

Pan. O via, prendete questi danari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Lel. Vi servo subito. (*S' incammina in quella camera, ove è celato Florindo.*)

Ott. (Ora trova Florindo, e s' attaccano. Ma forse Florindo si nasconderà.)

(*Lelio entra in camera.*)

SCENA IX.

OTTAVIO, PANCRAZIO, poi LELIO.

Pan. Vedete? Sempre pensate al male, sempre mettete degli scandali. V' ho pur sentito dir tante volte che non bisogna far giudizj temerarj; che in dubbio siamo obbligati a prender la miglior parte; che del prossimo bisogna parlar bene; che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro signor maestro, che insegnate tutte queste massime, fate peggio degli altri.

Ott. Se prendete le mie parole in sinistra parte, non parlo più.

(*Lelio esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.*)

Ott. (*Osserva.*) (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto.)

Lel. Eccomi, signor padre. I denari li ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera. (*Gli dà la chiave.*)

Pan. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio che diamo un' occhiatina a quel contarello de' cuoj.

Lel. Farò tutto quello che comandate.

Ott. Signor Pancrazio, sono due ore che è suonato mezzo giorno.

Pan. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.

Ott. Signore.... per verità ci patisco.

Pan. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. (*Parte.*)

Lel. Non siete buono ad altro che a mangiare. (*Parte.*)

SCENA X.

OTTAVIO, poi FLORINDO.

Flo. Signor maestro. (*Mettendo la testa fuori della porta.*)

Ott. Oh! che fate lì?

Flo. V' è nessuno?

Ott. No.

Flo. Zitto.

Ott. (Sta a vedere che l' ha fatta bella!)

Flo. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.

Ott. L' avete preso?

Flo. Sì.

Ott. Bravo, come avete fatto?

Flo. Quand' è venuto Lelio, mi son nascosto nell' armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ott. Ricordatevi che voglio la mia parte.

Flo. Volentieri.

Ott. Son trecento scudi, cento e cinquanta per uno.

Flo. Bène, bene, lasciate che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ott. Date qui, che lo nasconderò io.

Flo. Di voi non mi fido.

Ott. Nè io di voi.

Flo. I denari gli ho presi io.

Ott. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.

Flo. Via, come abbiamo da fare?

Ott. Qui non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Flo. Faremo a sorte, senza contare.

Ott. Sì, sì, mettete qui. (*Gli presenta il cappello, e Florindo vi getta parte delle monete.*)

Flo. Oh! basta, basta. Credo che la parte sia giusta.

Ott. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete che bel giuoco farò io con questo.

Flo. Tenete pure, per me è lo stesso.

Ott. Or ora torno. (*Parte.*)

SCENA XI.

FLORINDO e TRASTULLO.

Flo. In questo cappello i denari non istanno bene. È meglio che me li metta in tasca. (*Li va riponendo.*)

Tra. Bravo! Signor Florindo, mi rallegro con lei.

Flo. Zitto, non dite nulla a mio padre.

Tra. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.

Flo. Tenete questi denari, e tacete.

Tra. Ah! come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cent' anni; anzi se vossignoria ha bisogno d' ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verità. (*Parte.*)

SCENA XII.

FLORINDO, poi OTTAVIO.

Flo. Presto, presto che metta via questi altri.

Ott. Ecco il sacchetto.

Flo. Pieno?

Ott. Sì, pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino, dov' era. In questa maniera può darsi che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.

Flo. Sì, sì, dite bene. Date qui. Ora vado a metterlo, nel luogo istesso. (*Entra nella camera.*)

Ott. Prevedo che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.

Flo. (*Serra la porta.*) Eccomi, pare che non sia stato mai toccato.

Ott. Ah! che ne dite? son uomo di mente io?

Flo. Siete bravissimo.

Ott. Orsù, andiamo a vedere, se ci danno da desinare.

Flo. Sì, e dopo voglio che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.

Ott. Staremo allegri.

Flo. Giuocheremo.

Ott. Anderemo da quell' amica.

Flo. Evviva.

Ott. Fin che dura; ma se si scuopre?
Flo. Mia madre l'aggiusterà. (*Partono.*)

SCENA XIII.

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

PANCRAZIO, LELIO e TRASTULLO.

Pan. Animo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuojo, onde gli daremo quei trecento che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini. (*Trastullo porta la minestra.*)

SCENA XIV.

OTTAVIO e DETTI.

Ott. Oh! eccomi, eccomi.
Pan. E mia moglie dov' è?
Ott. Ora viene. Intanto principiamo noi. (*Siede a tavola.*)
Pan. Sarà col suo caro figliuolo.
Ott. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.
Pan. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCENA XV.

BEATRICE, FLORINDO e DETTI.

Pan. (*Siede Beatrice e Florindo.*) Che novità è questa, signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?
Bea. Devo uscir subito che ho pranzato.
Pan. E dove si va? Si può sapere?
Bea. Da mia comare.
Pan. Brava! Salutatela in mio nome.
(*Ottavia, mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.*)

(*Lelio vuol prendere della minestra.*)

Pan. Aspettate, signore; abbiate creanza. Non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.

Lel. Ha fatto così anco il signor maestro.

Pan. Egli lo può fare, e voi no. (È vero, i maestri bisogna che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice, prendete. (*Dà la minestra a Beatrice.*)

Bea. Tieni. (*La dà a Florindo.*)

Pan. Quella l' ho data a voi.

Bea. Ed io l' ho data a mio figlio.

Pan. Benissimo. Prendi, Lelio. (*Dà la minestra a Lelio.*)

Bea. Prima a lui, e poi a me. (*A Pancrazio.*)

Pan. Io v' ho fatta la prima, com' era di dovere.

Bea. Ed io l'ha data a Florindo, perchè l' ha da avere prima Lelio?

Pan. Perchè Lelio è il maggiore.

Bea. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.

Pan. Ovvia cominciamo? Voi sapete che vi ho più volte detto che a tavola non voglio grida. Prendete. (*Dà a lei la minestra che voleva dare a Lelio.*)

Lel. Ed io l' ultimo di tutti?

Pan. Prendi questa. Tu non sei mai l' ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L' ultimo sarò io. (*Dà dell' altra minestra a Lelio.*)

Ott. Con sua licenza, un' altra poca. (*Ne chiede dell' altra.*)

Pan. Tenete: resterò senza io. (*Gli dà il piatto più grande.*)

Ott. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pan. Portate in tavola.

(*Trastullo porta il cappone lesso, levando il piatto della minestra; Pancrazio taglia il cappone. Ottavio subito si prende un' ala.*)

Pan. (Guardate! ha presa un' ala! Che screanzato!) Signor maestro, le piace l' ala?

Ott. Assai. Sempre l'ala.

Pan. Bravo! piace ancora a me.

Lel. Io, se vi contentate, prenderò la groppa. (*La prende.*)

Bea. Or ora non ve n' è più. (*Prende una coscia e la dà a Florindo.*)

Flo. (Non la voglio.) (*A Beatrice piano.*)

Bea. (Perchè?)

Flo. (Se non ho la groppa, non mangio.)

Bea. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

Lel. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

Bea. Se piace a voi, voglio che la diate a me.

Lel. Se la vuole per lei, è padrona; ma se fosse mai per mio fratello, non credo ne vorrà privar me per darla a lui.

Bea. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

Lel. E se non può mangiare, lasci stare.

Bea. Impertinente! Sentite, signor maestro, queste belle risposte mi dà il signor Lelio.

Pan. V' ho detto più volte che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

Bea. Sì, sì, anderò via, anderò via.

Pan. A buon viaggio.

Bea. Andiamo, Florindo. (*S' alza.*)

Pan. Voi, andate dove volete, ma egli ha da restar qua.

Bea. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una pollastra, e mangerai la groppa.

Pan. Se tu ti muovi, l' avrai a far meco. (*A Florindo.*)

Bea. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle bestialità. (Meglio è che io vada per non precipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) (*Parte.*)

Flo. Caro signor padre, io non ne hò colpa.

Pan. Eh, eh! signore, la discorreremo.

SCENA XVI.

TRASTULLO e DETTI, poi TIBURZIO.

TRA. Signor padrone; c'è il signor Tiburzio che le vorrebbe parlare.

PAN. Ditegli che siamo a tavola, ma se vuol venire è padrone.

(*Trastulllo introduce Tirbuzio e parte.*)

TIB. Perdonatemi, signor Pancrazio, se credeva che foste a tavola non veniva.

PAN. Eh via, siete il padrone. Portate una sedia.

TIB. Per dirvela ho fretta, se ora non potete favorirmi, piuttosto tornerò.

PAN. Signor, no, non voglio darvi questo incomodo. Quanto è il mio debito?

TIB. Quattrocento scudi. Ecco il conto.

PAN. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrata ancora io. Lelio va in camera e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo qui. Ecco la chiave.

LEL. Vado subito.

TIB. Mi dispiace il suo incomodo. (*A Lelio.*)

LEL. (Per dirla, è un poco di seccatura.) (*Parte.*)

OTT. (Ehi, va a prender il sacchetto.) (*Piano a Florindo.*)

FLO. (Tremo tutto.) (*Piano ad Ottavio.*)

OTT. (Franchezza, faccia tosta.)

PAN. Sedete, signor Tiburzio.

TIB. Obbligatissimo.

PAN. Se volete favorire, siete il padrone.

TIB. Grazie; ho pranzato che sarà mezz' ora.

PAN. Dategli da bere.

TIB. No, davvero; fra pasto non bevo mai.

OTT. Se non vuol bever V. S., beverò io. Ehi, da bere. (*Gli portano da bere ed ei subito beve.*)

PAN. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?

OTT. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

LELIO che torna, e DETTI.

OTT. (Eccolo, eccolo.) (*A Florindo.*)

FLO. (Me ne anderei volentieri.) (*Ad Ottavio.*)

OTT. (Niente paura.) (*A Florindo.*)

LEL. Ecco il sacchetto. (*Lo dà a Pancrazio.*)

PAN. Mi par molto leggiero.

LEL. Se ho da dire il vero, pare anche a me.

PAN. (*Apre il sacchetto.*) Che negozio è questo! Cenere e piombo? Sono questi trecento scudi che m' avete portato?

LEL. Ma io ho portato trecento scudi fra oro e argento! E questo è il sacchetto in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.

PAN. Io resto più stordito di voi. Come va questo affare? Presto, temerario, confessa che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?

LEL. Signore, vi assicuro che sono innocente.

PAN. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave che apre quella porta che questa; chi vuoi tu che l' abbia aperta?

TIB. (Con queste istorie non vorrei perdere i quattrocento scudi.)

OTT. Vi volete fidar di lui.

FLO. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

LEL. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

PAN. Taci, temerario, altri che tu non può aver fatto una bricconata di questa sorta.

LEL. Vi giuro per quanto vi è di più sacro...

PAN. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, an-

diamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Lel. Oh povero me! Signor padre, per carità.

Pan. Va via di qua, indegno. Andiamo, signor Tiburzio. (*Parte.*)

Tib. Povero padre! fa compassione. Andate, che siete una buona lana. (*A Lelio e parte.*)

Lel. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il cielo che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto; il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo, vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. (*Ad Ottavio e parte.*)

Ott. Avete sentito? L' ha con me.

Flo. Zitto.

Ott. Non parlo.

Flo. Voglio andare da mia madre.

Ott. Andate, andate.

Flo. In ogni caso, mia madre mi assisterà, mi difenderà (*Parte.*)

Ott. Qui non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. (*Parte.*)

SCENA XVIII.

Camera in casa del dottor Geronio, con sedie.

BEATRICE ed ELEONORA.

Ele. Oh! signora Beatrice, che miracolo è questo, che ella si degna di favorirci?

Bea. Sapete che sempre vi ho voluto bene.

Ele. Aspetti; vuol ch' io chiami Rosaura, mia sorella?

Bea. Che! è qui in casa la signora Rosaura? Non è più con sua zia?

Ele. Questa mattina è ritornata in casa.

Bea. Sta bene? è di buona salute?

Ele. Aspetti, la chiamerò.

Bea. No, no, per ora ho piacere che siamo sole. Vi ho da parlare segretamente.

Ele. Come comanda. S' accomodi.

Bea. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s' io fossi vostra madre. Vi maritereste voi volentieri?

Ele. Perchè no? Se mio padre vi acconsentisse e mi si presentasse una buona occasione, certamente che lo farei.

Bea. Se vostro padre vi destinasse per marito Florindo, lo prendereste voi?

Ele. Perchè no?

Bea. Dunque vi piace?

Ele. Non è giovane da dispiacere.

Bea. Sentite, signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice complimento; ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l' onore che voi diventaste mia nuora.

Ele. L' onore sarebbe il mio. Non sono degno di tanta fortuna.

Bea. Tutte cerimonie inutili. Se volete, possiamo concludere immediatamente.

Ele. Con mio padré ne avete parlato?

Bea. Non ancora, ma gliene parlerò.

Ele. Bene, favorite prima di sentire il suo sentimento, e poi vi potete assicurare del mio.

Bea. Ma se ora vostro padre non c' è, non potremmo intanto discorrerla fra di noi?

Ele. Signora mia, non vorrei che facessimo i conti senza l' oste. Bisogna prima sentir mio padre.

Bea. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire; se vi contentate, quando viene, lo farò passare.

Ele. Oh! perdonatemi, questo poi no. Se egli viene, io parto.

Bea. Perchè?

Ele. Mi ha detto assolutamente mio padre che non vuole ch' io parli con alcun uomo, senza sua licenza. Io, che l' ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire.

SCENA XIX.

FLORINDO e DETTE.

Flo. Signora madre. (*Di dentro.*)

Bea. Figlio mio?

Flo. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.

Bea. Per una parola, lo lascerete venire. (*Ad Eleonora.*) Vieni, vieni.

Flo. Eccomi. (*Entra in camera.*)

Ele. Con sua licenza. (*Si alza, e parte.*)

SCENA XX.

BEATRICE e FLORINDO, poi ROSAURA.

Bea. Bella creanza? Hai veduto il bel rispetto che ha per me? il bell' amore che ha per te? Ti pare che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare quest' impertinenente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.

Flo. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare, datemi questa, datemi un' altra, purchè abbia moglie, per me è tutt' uno.

Ros. Chi è quì? chi è in questa camera?

Bea. Oh! signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

Ros. Il cielo vi benedica, signora Beatrice; questo è il vostro figlio?

Bea. Signora, sì.

Ros. Il cielo faccia che sia buono.

Flo. Servo suo, mia signora.

Ros. Serva umilissima. Ma come! non v'è nessuno che serva la signora Beatrice?

Bea. Fin ora è stata qui la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Ros. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l'hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne!

Bea. Felice voi, che siete così bene istruita e illuminata.

Ros. Io, per grazia del cielo, abborrisco questo pessimo vizio più del demonio.

Bea. Voi siete una giovane particolare; ma vostra sorella non vi rassomiglia.

Ros. Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.

Bea. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

Ros. È male allevata. Oh mia zia! quella sa allevare le ragazze.

Bea. Pretende maritarsi con quel bel garbo. Troverà un villano, non uno che sia nato bene.

Ros. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella ed il signor Florindo?

Bea. Non voglio nascondervi la verità: mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l'avrebbe presa.

Ros. Oh! signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a faire questo sproposito.

Bea. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Ros. Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

Bea. Ditemela, ve ne prego.

Ros. Non è cattiva ragazza, ma è superba. Non

è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. È savia e modesta, ma qualche volta le piace.... basta, non voglio dir male.

Bea. Le piace far all' amore, non è egli vero?

Ros. Ah! non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d' una sorella....

Bea. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Ros. Compatisca, signor Florindo.

Flo. S' accomodi.

Ros. (Che bell' ideina da giovanetto da bene!)

Bea. E così? raccontatemi. Questa vostra sorella non si contiene?

Ros. Poverina è compatibile! Non ha madre; il padre non è sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

Bea. Vi è qualche cosa di male?

Ros. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze, quando non si regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

Bea. Per quello che io sento, vostra sorella ha intenzione di maritarsi?

Ros. Poverina! Ho paura che voglia prima invecchiare.

Bea. Vostro padre, che è uomo ricco, e non ha maschi, vorrà prima di morire trovarsi un genero.

Ros. Così vuol la prudenza.

Bea. Come avrà il genero, se non marita la signora Eleonora?

Ros. Ci sono io.

Bea. Ah! siete disposta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Ros. Bisognerà ch' io lo faccia per obbedire a mio padre.

Bea. Mi era stato detto che non volevate partirvi da vostra zia.

Ros. Certo che mi sono staccata da lei colle lagrime agli occhi.

Bea. Perchè vostro padre obbligavi a lasciar quella vita così felice?

Ros. Per imbarazzarmi negl' impicci del matrimonio.

Bea. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

Ros. Oh! signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me : mia sorella nessuno la vuole.

Bea. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Ros. È fuggita? Poverino! gli ha fatto questo mal termine?

Bea. Gliel' ha fatto.

Ros. Io non avrei avuto questo cuore : è un giovane tanto savio!

Bea. Sentite, signora Rosaura; giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l' offerisco.

Ros. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto che un altro.

Bea. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Ros. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Bea. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento che sono da voi. (*Va vicino a Florindo.*)

Ros. (Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me. Mia zia mi ha detto, che guardi bene, che non mi lasci far questi torti.)

Bea. Florindo.

Flo. Signora.

Bea. Dimmi un poco; in vece della signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposar la signora Rosaura?

Flo. La bacchettoncina?

Bea. Sì, quella giovane savia, virtuosa, e dabbene.

Flo. Perchè no?

Bea. Vuoi che le parli?

Flo. Sì, parlatele; già ve l'ho detto. Purchè sia moglie, mi basta.

Bea. Ha dieci mila ducati di dote. (*Piano tra loro.*)

Flo. Benissimo.

Bea. Non ha ambizione.

Flo. Meglio.

Bea. Non ha frascherie per il capo.

Flo. Parlatele subito.

Bea. Mi pare anco che ti voglia bene.

Flo. Via, che mi fate languire.

Bea. Subito, subito. Signora Rosaura, se siete contenta, Florindo mio figlio vi desidera per sua consorte.

Ros. È vero? (*A Florindo.*)

Flo. Signora, sì, è vero.

Ros. Grazie.

Bea. E voi, signora Rosaura, lo desiderate per vostro sposo?

Ros. Ah pazienza! signora, sì.

Bea. Oh! bene; promettetevi tutti e due in modo di non potervi disimpegnare. A te, Florindo, prometti e giura di sposare la signora Rosaura.

Flo. Prometto e giuro di sposare la signora Rosaura.

Bea. E voi, signora Rosaura, fate lo stesso.

Ros. Oh! io non giuro.

Bea. Perchè?

Ros. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.

Bea. Come volete che Florindo sia certo della vostra fede?

Ros. Si potrebbe fare un' altra cosa.

Bea. E che?

Ros. Sposarsi subito.

Bea. E vostro padre?

Ros. È tanto buono, lo approverà.

Bea. Questa non ha tanti riguardi come quell'altra. Figliuola mia, voglio che facciamo le cose presto; ma non poi con tanto precipizio. Domani si concluderà. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.

Ros. Andate via?

Bea. Sì, vado.

Ros. Anche il signor Florindo?

Bea. Vorreste che io lo lasciassi solo con voi?

Ros. Il cielo me ne liberi.

Flo. Addio, la mia cara sposa.

Ros. Non mi dite questa parola, che mi fate venir rossa.

Flo. Vogliatemi bene. (*Parte con Beatrice.*)

Ros. Farò l'obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito, ma questo è giovane ricco. La signora zia mi ha insegnato che non si mantiene la parola a costo del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio, con lumi.

FLORINDO e OTTAVIO.

Ott. Avete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre è fuggito, e non si sa dove siasi ritirato.

Flo. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unir con noi.

Ott. Ma se si scoprono le cose nostre, per noi come anderà?

Flo. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

Ott. (Solita lusinga dei figli: si fidano alla madre.)

Flo. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.

Ott. Sì; ditemela, che avrò piacere.

Flo. Sapete che io son fatto lo sposo?

Ott. Me ne rallegro. E con chi?

Flo. Colla figlia del signor Geronio.

Ott. Bravo, bravo, nuovamente me ne rallegro. Avete l'obbligazione a me, che vi ho introdotto.

Flo. È vero; voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza, non avete fatto niente per me.

Ott. Come! non v'ho fatto io sedere a lei vicino? non ho procurato che abbiate libertà di parlare? non vi ho proposto io le di lei nozze?

Flo. Tutto questo l'avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.

Ott. No? E chi è dunque?

Flo. La signora Rosaura.

Ott. Eh! andate via, che siete pazzo.

Flo. Non lo volete credere?

Ott. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri che me.)

Flo. Vi dico assolutamente che questa deve essere la mia sposa.

Ott. Da quando in qua?

Flo. Da oggi, da poche ore.

Ott. Chi ha fatto questo maneggio?

Flo. Mia madre.

Ott. E voi vi acconsentite?

Flo. Volentierissimo.

Ott. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella, che dice?

Flo. Non vede l' ora di farlo.

Ott. (Che tu sia maledetta!) Ma il padre vostro e il padre suo, che dicono?

Flo. In quanto al mio, non ci penso. Basta che sia contenta mia madre, e la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.

Ott. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.

Flo. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.

Ott. Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.

Flo. Col tempo si accomoda ogni cosa.

Ott. Conoscete pure il temperamento del signor Pancrazio.

Flo. Mi fido nella protezione di mia madre.

Ott. (Madre indegnissima, madre scelleratissima!) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?

Flo. Io non sono innamorato.

Ott. Non siete innamorato, e la volete sposare?

Flo. Prendo moglie per esser capo di famiglia,

per uscire della soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.

Ott. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

Flo. Io non ho bisogno de' vostri consigli.

Ott. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.

Flo. Voi siete il maestro che m' insegna a giuocare e a scrivere le lettere amorose.

Ott. Siete un temerario!

Flo. Siete un buffone!

Omt. Così trattate il vostro precettore?

Flo. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*Parte.*)

Ott. Ah! costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che! lascerò correre questo matrimonio? perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e, quando occorra, a precipitare. (*Parte.*)

SCENA II.

PANCRAZIO e GERONIO.

Pan. Caro signor Geronio, son travagliato.

Ger. So la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io, e vi compatisco.

Pan. Sapete dunque che cosa m' ha fatto Lelio mio figlio?

Ger. Lelio, vostro figlio, non è capace di una simile iniquità.

Pan. L' avete veduto? sapete dov' egli sia?

Ger. L' ho veduto e so dov' egli è.

Pan. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi

confido il mio cuore. I trecento scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello che mi dispiace, è di dover perdere un figlio che fino ad ora non mi ha dati altri travagli che questo; un figlio che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Ger. Credete veramente che Lelio v' abbia portati via li trecento scudi?

Pan. Ah pur troppo è così! Il signor Fabrizio m' ha assicurato che ha consegnati i denari a Lelio.

Ger. Ed io credo che sia innocente.

Pan. Volesse il cielo! L' avete veduto? gli avete parlato?

Ger. L' ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto e mi ha intenerito. Per la buona amicizia che passa fra voi e me, ho procurato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza che si verrà in chiaro della verità; che parlerò a suo padre; che tutto si aggiusterà, e abbracciandolo come mio proprio figlio, l' ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera ch' ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Pan. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Ger. Sì, è in mia casa; ma vi dirò che l' ho serrato in una camera, e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei, per fare un bene, esser causa di qualche male.

Pan. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ger. E non ho altri che queste, e quel poco che ho al mondo sarà tutto di loro.

Pan. Oh! se voi sapeste quanto tempo è che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli?

Ger. Questo sarebbe il maggior piacere che io potessi desiderare; sapete quanta stima fo di voi, e so che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

PAN. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

GER. No? perchè?

PAN. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi egli è d' un certo temperamento, e non mi fa risolvere a dargli moglie. Avevo destinato che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta e giudizio; ma adesso non so che cosa mi dire. Questo fatto de' trecento scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

GER. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio; si tratta della quiete di due famiglie. Procuriamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi e me. Voi avete in casa dell' altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

PAN. Volesse il cielo che fosse così! In tal caso, gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

GER. Molto volentieri; con tutto il cuore.

PAN. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

GER. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

PAN. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

GER. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. (*Parte.*)

PAN. Sono in un mare d' agitazioni. (*Parte.*)

SCENA III.

Sala in casa del dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall'altra parte. Lumi sul tavolino.

ELEONORA, poi ROSAURA.

ELE. Chi mai è stato serrato da mia padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. (*Si accosta e guarda per il buco della chiave.*) Oh, capperi, chi vedo! Il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera? (*Torna a guardare come sopra.*)

ROS. Sorella, che fate qui?

ELE. Zitto, non fate rumore. (*Guarda come sopra.*)

ROS. Che cosa guardate con tanta attenzione?

ELE. Qui dentro v' è un giovane rinserrato.

ROS. Un giovine? E chi l' ha fatto entrare colà?

ELE. Il signor padre.

ROS. Lo conoscete voi cotesto giovane?

ELE. Lo conosco certo. Egli è il signor Lelio, figlio primogenito del signor Pancrazio.

ROS. Fratello del signor Florindo?

ELE. Per l' appunto.

ROS. Ed è il primogenito?

ELE. Certamente. È figlio della sua prima moglie.

ROS. Dunque si mariterà prima di suo fratello.

ELE. Ragionevolmente dovrà esser così.

ROS. Ehi, ditemi. È bello questo signor Lelio?

ELE. È un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d' ammirazione che egli va facendo. (*Guarda come sopra.*)

ROS. Via, via, sorella, basta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiosità. Questo è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle pessime conseguenze.

ELE. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?

ROS. Poverina! Siete troppo ragazza, e siete male

allevata, non sapete niente. Potete vedere quello che non vi conviene vedere.

Ele. Quando è così, acciò non crediate che io in questa curiosità ci abbia della malizia, non solo lascerò di guardare, ma me ne anderò da questa camera.

Ros. Farete benissimo. Questo è l' obbligo delle persone dabbene : sfuggire le occasioni, e allontanarsi da ogni ombra di pericolo.

Ele. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?

Ros. No, no, andate, che il cielo v' accompagni.

Ele. (Quanto pagherei a sapere per che causa il signor padre ha serrato là dentro quel giovane! (*Parte.*)

SCENA IV.

ROSAURA, poi ELEONORA.

Ros. Un giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere. Uh, com' è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange; poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l' ha qui rinserrato; ma io ho dato parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so da Florindo a questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell' uomo. (*Guarda come sopra.*)

Ele. Brava, signora sorella, la vostra non si chiama curiosità?

Ros. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

Ele. Ma che cosa v' ha spinto a guardar là dentro!

Ros. La carità del prossimo.

Ele. Come la carità?

Ros. Sentendo un uomo a piangere e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male

per procurargli il remedio. (*Vien battuto alla porta di strada.*)

Ele. È stato picchiato all' uscio di strada.

Ros. Guardate chi è.

Ele. Potete guardare anche voi.

Ros. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

Ele. Senza tanti riguardi guarderò io.

Ros. Povero giovane! Star così riserrato! Patirà.

Ele. Sapete chi è?

Ros. Chi mai?

Ele. Il signor Florindo.

Ros. Gli avete aperto?

Ele. Mi credereste ben pazza. Io non apro a nessuno, quando non vi è nostro padre.

Ros. L' avete mandato via?

Ele. Non gli ho detto cosa alcuna.

Ros. Domanderà nostro padre. Facciamolo entrare.

Ele. Nostro padre non c' è.

Ros. Lo aspetterà.

Ele. E intanto dovrebbe star qui con noi?

Ros. Oh! facciamo una cosa da giovani savie, e prudenti, ritiriamoci nelle nostre camere, e lasciamo che il signor Florindo possa parlare con suo fratello.

Ele. Questo sarà il minor male, andiamo. (*Parte.*)

Ros. (La compagnia di mia sorella disturba i miei disegni. Tornerò a miglior tempo.) (*Parte.*)

SCENA V.

FLORINDO, poi ROSAURA.

Flo. Come! La signora Rosaura mi apre la porta, mi fa salire, poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir questo? Avrà forse soggezione della sorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora che ho

perduti cinquanta scudi al giuoco, ho bisogno di divertirmi. Ma son pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a questa ragazza scipita! Quant' era meglio ch' io concludessi con Fiammetta, la quale senz' altri complimenti era disposta a fare a mio modo! Basta, se la signora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammenta a dirittura. È vero che ella sarà disgustata per l' anello, e per gli smanigli; ma questi che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco, quanto mi è restato delli trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.

Ros. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere.

Flo. Son qui, la mia cara sposa; son qui per voi.

Ros. Ma giusto cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?

Flo. Anche adesso, se voi volete.

Ros. Vostro padre sarà egli contento?

Flo. Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l' assenso di mia madre?

Ros. Non so che dire. Converrà fare, che basti.

Flo. Se volete venire, io vi condurrò da lei.

Ros. Venire io sola, con voi solo?

Flo. Siete mia sposa.

Ros. Ancor tale non sono.

Flo. Se tardiamo sin a domani, dubito, non la sarete più.

Ros. Oimè! Dite davvero?

Flo. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è spedita.

Ros. Dunque che abbiamo a fare?

Flo. Spicciarsi questa sera.

Ros. Ma come?

Flo. Venite con me.

Ros. Oh! la modestia non lo permette.

Flo. Restate dunque con la signora Modestia, ed io me ne vado.

Ros. Fermate. Oimè! E avrete cuor di lasciarmi?

Flo. E voi avete cuore di non seguirmi?

Ros. Dove?

Flo. Da mia madre.

Ros. Da vostra madre? Dalla mia suocera?

Flo. Sì.

Ros. Eh! Si potrebbe anche fare.

Flo. Via, risolvetevi.

Ros. Per non dare osservazione, mi coprirò còl zendale.

Flo. Benissimo. Andiamo.

Ros. In tutte le cose vi vuol prudenza.

Flo. Sì, andiamo che sarete la mia cara sposa.

Ros. (Questo bel nome mi fa venire i sudori freddi.) (*Parte.*)

Flo. (Rosaura viene, e la signora Modestia se ne resta in casa senza di lei.) (*Parte.*)

SCENA VI.

Strada con la casa del dottore Geronio.

GERONIO con lanterna, ed OTTAVIO.

Ger. Signor Ottavio. Voi mi dite una gran cosa.

Ott. Così è, signor dottore. Il signor Florindo, e la signora Rosaura passano d' accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse questa sera faranno il pasticcio.

Ger. Vi ringrazio dell' avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhi per invigliare.

Ott. Osservate, che si apre la vostra porta di strada.

Ger. Dite davvero?

Ott. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCENA VII.

FLORINDO e ROSAURA ammantata, di casa del dottore, e DETTI.

GER. Ah disgraziata!

FLO. (Siamo scoperti.) (*Si stacca da Rosaura.*)

ROS. (Oimè! Mio padre!)

GER. (Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.

FLO. Maledetto maestro. Meglio è che mi ritiri. (*Parte.*)

(*Ottavio col bastone getta di mano la lanterna al dottore.*)

GER. Oimè! Chi mi ha spento il lume? (*Si raggira per la scena.*)

OTT. Venite con mè, e non temete. (*Piano a Rosaura.*

ROS. (Chi siete voi?) (*Piano ad Ottavio.*)

OTT. (Sono Ottavio che vi condurrà da Florindo.) (*Piano a Rosaura.*)

ROS. Tutto si faccia, fuor che ritornar da mio padre.)

(*Ottavio conduce via Rosaura.*)

GER. Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell' indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! Maledettissima ipocrisia! (*Cerca la casa, ed entra.*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Pancrazio.

FIAMMETTA.

In questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima m' aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. (*Piange.*)

SCENA IX.

FLORINDO e DETTA.

FLO. Fiammetta, che avete, che piangete?

FIA. Piango per causa vostra.

FLO. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?

FIA. I miei smanigli mi fanno piangere.

FLO. Non vi ho io detto che ve ne darò di più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono più pesanti? Sono fatti alla moda?

FIA. Belli, belli. Ora vedo che mi volete bene.

FLO. Così ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.

FIA. Così voi diceste davvero, come io non burlo.

FLO. Se dico da vero, ve l' autentichi questo mio tenero abbraccio.

FIA. Che volete che io faccia d'un abbraccio?

FLO. Non ve ne contentate?

FIA. Signor no.

FLO. Volete qualche cosa di più?

FIA. Signor sì.

FLO. E che cosa comandate, mia cara?

FIA. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?

FLO. Non mi ricordo.

FIA. Puh! Che memoria! Mi avete detto che m' avreste sposata.

Flo. Ah! sì, egli è vero.

Fia. Ed ora che cosa dite?

Flo. Che volentieri vi sposerò.

Fia. Ma quando mi sposerete?

Flo. Anche adesso, se volete.

Fia. Adesso, qui, non mi pare cosa che possa farsi.

Flo. Si può far benissimo. Date la mano a me, ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.

Fia. E poi si confermerà solennemente?

Flo. Sì, solennemente. Ecco la mano.

Fia. Ecco la mano.

SCENA X.

BEATRICE che osserva, e DETTI.

Flo. Prometto esser vostro sposo.

Fia. Prometto essere....

Bea. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata che sei! E tu vuoi far questo bell' onore alla casa? Vuoi sposare una cameriera?

Flo. Signora sì, e per questo?

Bea. Levati tosto dagli occhi miei, parti subito di questa casa. (*A Fiammetta.*)

Fia. Signora padrona, abbiate carità di una povera sventurata.

Bea. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla città.

Fia. Pazienza, anderò via, anderò in rovina, e voi signora, sarete stata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lagrime agli occhi, il cielo vi castigherà. (*Parte.*)

SCENA XI.

BEATRICE e FLORINDO.

Bea. (Petulante! Se non parti...) Caro il mio Florindo, non credo mai che tu facessi davvero.

Flo. Lasciatemi stare.

Bea. Che hai? Sei disgustato?

Flo. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.

Bea. Anzi voglio che ci vada ora.

Flo. Non ci anderà, l'intendete. Non ci anderà.

Bea. Così parli a tua madre?

Flo. Oh di grazia? Che mi fate paura.

Bea. Briccone! Sai che ti voglio bene, e per questo parli così.

Flo. O bene, o male che mi vogliate, non me n'importa un fico. (*Parte.*)

SCENA XII.

BEATRICE, poi PANCRAZIO.

Bea. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto questo è quell'indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha stregato assolutamente.

Pan. Che cosa ha Fiammetta che piange, e dice che voi l'avete licenziata di casa?

Bea. Indegna! Mi ha rubato.

Pan. Avete fatto bene a mandarla via, e che cosa ha Florindo; che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

Bea. Credo che gli dolgano i denti.

Pan. Che gli dolgano i denti? E io credo che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire, mi converrà adoperare il bastone.

Bea. Perchè? Che cosa vi ha fatto, poverino!

Pan. Sentite. In questo punto m'è stato detto che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smánigli d'oro. Se queste cose son vere, è stato lui certissimo che ha rubato i trecento scudi.

Bea. Male linguè, marito mio, male linguè. Mio figlio oggi non è uscito di casa. È stato tutto il giorno, e tutta la sera a studiare nella mia camera; per questo, credo che gli dolgano i denti e il capo.

Pan. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov'è il maestro che non si vede?

Bea. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone; egli ha rubato i trecento scudi.

Pan. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo che se sono vere, vogliamo ridere.

Bea. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

Pan. S'egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un capitano di nave che è alla vela. Subito che sarò venuto in chiaro chi de' due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

Bea. Florindo non vi anderà certamente.

Pan. Perchè non v'anderà?

Bea. Perchè Florindo è buono.

Pan. Prego il cielo che sia la verità.

SCENA XIII.

TRASTULLO e Detti.

Tra. Ah signor padrone! ah signora padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.

Bea. Che cosa c'è?

Tra. Il signor Florindo.....

Pan. Che cosa?

Bea. Ch'è stato?

Tra. Ha condotta via Fiammetta.

Pan. Ah briccone! È questo il dolor de' denti?

Bea. Non sarà vero nulla.

Tra. E non s'è contentato di condur Fiammetta.

Bea. Via, presto.

Pan. Che cosa ha fatto?

Tra. Ha portato via lo scrigno delle gioje della padrona.

Bea. Oh povera me! Sono assassinata.

Pan. Vostro danno. Presto, Trastullo, va fallo arrestare.

(*Trastullo parte.*)

Bea. Ah! Mio figlio anderà prigione! Oimè! non posso più.....

Pan. Vi sta a dovere. Voi siete causa di tutto, voi l'avete condotto al precipizio, l'avete fatto un ladro, un briccone. (*Parte.*)

Bea. Dunque la mia tenerezza per quell'indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente e crudele!

SCENA XIV.

Luogo rimoto. Notte con luna.

OTTAVIO e ROSAURA.

Ros. Ma dov'è il signor Florindo? Ancor non l'abbiamo trovato.

Ott. Vi preme tanto a ritrovare il signor Florindo?

Ros. Se mi preme? giudicatelo voi.

Ott. Ma da che nasce la vostra premura? Dall'amore?

Ros. Dall'amore, dal pericolo in cui sono, dalla

speranza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.

Ott. Per riparare al vostro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il signor Florindo.

Ros. E quale?

Ott. Un altro matrimonio.

Ros. Con chi?

Ott. Con un vostro servo.

Ros. Con voi?

Ott. Sì, carina, con me.

Ros. Per amor del cielo ritroviamo il signor Florindo.

Ott. Mi sprezzate? non mi volete? È vero sono un poco avanzato nell' età, non son ricco, ma son uomo dabbene, e questo vi dovrebbe bastare.

Ros. Eh! Signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di essere un uomo dabbene ai creduli, non a me che no so quanto voi.

Ott. Dunque se ne sapete quanto io, il nostro sarà un ottimo matrimonio.

Ros. Morir piuttosto che divenir vostra moglie.

Ott. Vi placherete.

SCENA XV.

FLORINDO e FIAMMETTA per mano, e Detti.

Fia. Ma dove andiamo? (*A Florindo.*)

Flo. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla città.)

Ros. (Stelle, questo è Florindo!)

Ott. (Oh diavolo! Florindo con un' altra donna! Al lume di luna non la conosco.)

Fia. Tremo tutta.

Flo. Anima mia, non temete.

Ros. Traditore, v' ho pur trovato. (*Prende per mano Florindo.*)

Flo. Oimè!

Fia. Chi è questa?

Flo. Non lo so. Chi siete.

Ros. Perfido, son Rosaura da te rapita.

Fia. Oh meschina me! Che sento?

Ott. (Tra due litiganti, può essere che il terzo goda.)

SCENA XVI.

PANCRAZIO con uomini armati e lumi, e Detti.

Pan. Fermati, disgraziato. Con due donne! Chi è quest' altra? Signora Rosaura! Come? La modestina! La bacchettona. E tu perversa, scappar via con mio figlio! Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, scelleratissimo figlio, anco i trecento scudi tu mi avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?

Ott. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.

Flo. Non gli credete...

Pan. Zitto là. Amici (*agli uomini armati*), mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa, e giacchè c' è la figlia di Geronio; e che siamo più vicini alla casa sua che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi signore, ancora voi dovete venire.

Ott. Io? Come c' entro?

Pan. Lo vedrete, se c' entrerete. Se non voglion venir con le buone, strascinateli a forza in casa del signor Geronio; andate, che io vi seguito. (*Agli uomini.*)

Ott. Sono innocente, sono innocente. (*Partono tutti con gli uomini.*)

SCENA XVII.

Camera in casa del dottore con lumi.

GERONIO e LELIO.

GER. Ah! signor Lelio, sono inconsolabile!
LEL. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?
GER. L' ha fatta. Mi ha assassinato.
LEL. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?
GER. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.
LEL. Era tanto savia e modesta!
GER. La credeva innocente come una colomba.

SCENA XVIII.

PANCRAZIO di dentro, e DETTI.

PAN. Son qua, signor Geronio, gran novità!
GER. Sapete nulla della mia figliuola?
PAN. Adesso, saprete il tutto. Lasciate prima, che parli a mio figlio.
GER. Ditemi, che cos' è di mia figlia?
PAN. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio e della pena che hai avuto; ma l' amore di tuo padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.
LEL. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello che ho pazientemente sofferto.
PAN. Poveretto! Quanto mi dispiace...
GER. Per carità, mia figlia si è ritrovata?
PAN. S' è ritrovata.
GER. Dove? Presto, ove si ritrova?
PAN. È di là in sala.
GER. Indegna! Saprò punirla. (*In atto di partire.*)
PAN. Fermatevi. Io l' ho trovata; io l' ho fatta ar-

restare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ger. Ah! signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello che credete ben fatto. Mi rimetto, e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Pan. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello che farà tuo padre anco a riguardo tuo?

Lel. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò che di me dispone mio padre.

Pan. O bene così mi piace. Eh! amici, venite avanti. (*Verso la scena.*)

Ger. Sono sbirri?

Pan. Non sono sbirri. Son galantuomini che m' hanno ajutato per servizio, e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio e prudenza, può essere giudice, e castigarli.

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO e FIAMMETTA, con uomini armati, e DETTI, e OTTAVIO.

Ger. Ah disgraziata, sei qui, eh? (*Verso Rosaura.*)

Pan. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ger. Sì, fate voi.

Pan. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato della autorità paterna, e ne ha investito me; onde adesso io sono il suo padre, e sono nell' istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e castigarla di quel fallo che disonora la sua famiglia. Giudice, e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d' una vita pessima, scandalosa: reo del furto de' trecento scudi, reo d' aver condotta via della casa

paterna una ragazza onesta, e reo infine d' aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? (*A Florindo e Rosaura.*)

Flo. Io non v' intendo.

Ros. Io non vi capisco.

Pan. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete.

Flo. Ho promesso di sposarla.

Fia. Ha promesso anche a me.

Pan. Taci tu che farai bene; e consolati che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa? (*A Rosaura.*)

Ros. Signor sì.

Pan. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l' onore è offeso, bisogna dunque per ripararlo che vi sposiate. Signor Geronio approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

Ger. Sì; fate voi.

Pan. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ros. (Questo castigo non mi dispiace.)

Pan. Signori, siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito e moglie, ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe; e dall' unione di due persone senza cervello, non si potrebbero aspettare che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell' albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla nave ch' è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo; la signora Rosaura tornerà in campagna dov' è stata per tanto tempo, serrata in una camera, e ben custodita.

Ros. Quattro anni?

Pan. Signora sì, quattr' anni.

Flo. Questo è un castigo troppo crudele.

Pan. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Ros. Ma io con mia zia non voglio più ritornare.

Pan. Signor Geronio, sono io in luogo di padre?

Ger. Sì, con tutta l' autorità.

Pan. Animo dunque. (*Agli uomini.*) Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate che si eseguisca.

Ros. Pazienza! Anderò, giacchè il cielo così destina.

Ott. Andate, figliuola mia, di buon animo soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.

Ros. Statemi lontano per sempre, e volesse il cielo che non v' avessi mai conosciuto.

Pan. Come, come? È stato forse il maestro che vi ha sedotta!

Ros. Io stava con mia zia in buona pace, quieta, e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ed invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua soggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto che vada impunito il perfido seduttore, l' indegno e scellerato impostore.

Ott. Pazienza! Sono calunniato.

Flo. No, non è di ragione che se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello che in vece di darmi delle buone lezioni, mi insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de' trecento scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

Ott. Pazienza! Sono calunniato.

Fia. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per mezzo della sua mediazione, mi ha cavati dal braccio gli smanigli d' oro.

Ott. Pazienza!...

Pan. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato. Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, il vostro giudice vi castigherà.

SCENA XX.

TRASTULLO e Detti.

Tra. Signor padrone, una parola.

Pan. Che c' è?

Ger. Che cosa v' è di nuovo.

Tra. Sono qua gli sbirri, se ve ne è bisogno.

Ger. Dove sono?

Tra. Sono in istrada.

Ger. Venite con me. (*A Trastullo.*) Ora torno. (*A Pancrazio, e parte con Trastullo.*)

Ott. (Mi par che il tempo si vada oscurando.)

Pan. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli; e voi me gli assassinate. Il povero Lelio sempre strappazzato, e calunniato; Florindo sedotto, e precipitato: dove avete la coscienza?

SCENA XXI.

GERONIO e Detti.

Ger. Signor Ottavio, mi favorisca d' andarsene di questa casa.

Ott. Ma signore; così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto andate fuori di questa casa.

Ott. Vi dico, signore, che parliate bene.

Ger. Signor Pancrazio, fatemi il piacere; fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Pan. Sibbene, scacciatelo via di qua, meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ott. No, no, non v'incomodate. Andero via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine de chi vive, come ho vissuto io.) (*Parte.*)

Pan. Mi dispiace che quell' iniquo resti senza castigo.

SCENA XXII.

TRASTULLO e DETTI.

Tra. Il colpo è fatto : il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ger. Meritamente,

Pan. Guardate che sorta d' uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura; se ne vada a buon viaggio.

Ros. Signor padre, che dite? (*A Geronio.*)

Ger. Va non ti ascolto.

Ros. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ger. Non ne sei degna.

Ros. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Ger. Signor Pancrazio, vi contentate che le diamo questa consolazione?

Pan. Perchè no? Questo se le può concedere.

Ger. Eleonora.

SCENA XXIII.

ELEONORA e DETTI.

ELE. Eccomi qui.

GER. Tua sorella desidera salutarti.

ROS. Sorella carissima...

ELE. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.

ROS. Abbiate giudizio.

ELE. Abbiatene voi che ne avete più bisogno di me.

ROS. Io torno nel mio ritiro.

ELE. Ed io resto nella mia casa.

ROS. Vado a viver con maggior cautela.

ELE. Ed io continuerò a viver, come faceva.

ROS. In casa di mia zia chi ha giudizio, vive assai bene.

ELE. Chi ha giudizio, vive bene anche in casa propria.

ROS. Ma non bisogna praticar nessuno.

ELE. Le pratiche fanno male per tutto.

ROS. Sorella, addio.

ELE. Addio, Rosaura, addio.

ROS. Signor Florindo... Posso salutare il mio sposo? (*A Pancrazio.*)

PAN. Oh! signora sì. Lo saluti pure.

ROS. Addio, caro.

FLO. Poverina! Addio.

ROS. Ah! che sposalizio infelice! (*Parte con uomini armati.*)

PAN. Sbrigatevi, voi, che la nave v'aspetta. (*A Florindo.*)

FLO. Caro signor padre...

PAN. Non v'è nè padre, nè madre. Andate a bordo, che vi manderò il vostro bisogno.

FLO. Pazienza! Maledetti vizj. Maledetto il mae-

stro che me gli ha insegnati. Ah mia madre, che me gli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE e DETTI.

BEA. È qui mio figlio? È qui?

PAN. Signora sì; arrivate giusto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

BEA. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

FLO. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? di quello che ho fatto per vostra cagione? Ora conosco il bene che mi avete voluto. Ora comprendo che sono precipitato per causa vostra: vado sopra una nave, non mi vredete mai più. (*Via con gli uomini armati.*)

BEA. Ah! sì, sono rea, lo confesso, ma siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse rimproverarmene il figlio stesso, che ho troppo amato.

PAN. Ma, la va così. I figli medesimi sono i primi a rimproverare il padre e la madre, quando sono stati male educati.

BEA. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi posso da Lelio, che mi è figliastro?

LEL. Lelio vi dice, che se avrete della discretezza per lui, egli avrà della stima e del rispetto per voi.

BEA. E mio consorte, che dice?

PAN. Il consorte dice, che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

BEA. Ed io dico, che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen io.

PAN. A buon viaggio.

BEA. La mia dote?

PAN. La sarà pronta.

BEA. Anderò a viver co' miei parenti.

PAN. Così starete meglio voi, e starò meglio ancor io.

BEA. Basta, ne discorreremo.

PAN. Benissimo. Quando volete. Intanto per finire tutto con buona grazia, signor Geronio, potremmo fare un' altra cosa.

GER. Dite pure, voi siete padrone di tutto.

PAN. Non avete detto, che dareste una vostra figlia a mio figliuolo.

GER. Per me son contentissimo.

PAN. Lelio, che cosa dice?

LEL. La stimerò mia fortuna.

PAN. E la signora Eleonora?

ELE. Non posso desiderare maggior felicità.

BEA. Ora in casa non ci starei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. (*Parte.*)

PAN. Sarete servita. Non poteva desiderare di meglio.

FIA. Ed io meschina, che farò.

PAN. È giusto, che ancora tu resti consolata. Trovati marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli che ha fatto in terra. Ottavio porterà la pena della sua mala vita. L' innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Geronio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è castigata da se medesima. Spero che il mondo sciente di questo fatto, dirà che non ho mancato al mio debito.

FINE DELLA COMMEDIA.

ALBERGATI CAPACELLI.

LA TARANTOLA,

COMMEDIA D'UN ATTO SOLO.

PERSONAGGI.

GIANNICOLA RAGAGNI.
ANGIOLA, sua figliuola.
FEDERICO, servitore.
ALESSIO, servitore.
VALERIO ARMENI, amante d'Angiola.
Dottor CASSIA
Dottor MANNA } medici.
Dottor ACQUAFRESCA
Sonatori.

La scena si finge in Taranto nella casa di Giannicola.

LA TARANTOLA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Giannicola con porta in mezzo, due laterali; tavolino, poltrona e varie sedie.

Notte presso a finire.

ALESSIO seduto e profondamente addormentato sopra una poltrona. VALERIO da viaggio, intabarrato, e che entra in aria furtiva per la porta di mezzo.

VAL. Mi par un sogno d'esser giunto da Roma a Taranto sì velocemente.... Posso ben dire che amore mi ha prestate le sue ale... ma dir posso ancora che egli m'ha infusa tutta la sua imprudenza.... Ah! tant'è.... ho fatto il più, ho anche voluto far il meno. Volare un sì lungo tratto di cammino, trovarmi presso la mia cara Angioletta, e differirmi il piacer di viderla, quest'è quello che non ho avuto coraggio di sopportare, benchè conosca tutto il pericolo d'innoltrarmi furtivamente qua dentro.... Se almeno mi venisse fatto di parlare a Federico, il fedel confidente de' nostri amori.... (*Sta in ascolto, facendo qualche pausa, ed anche girando a tentone.*) Ma a quest'ora, in questo luogo, nessuno certamente.... (*Si ode Alessio russar fortemente.*) Oh cospetto! (*con timore.*) Qui c'è benissimo qualcheduno; e buon per me ch'egli dorme.... Fosse Federico!.... Parmi impossibile che qui.... (*Alessio russa improvvisamente e più forte di prima.*

Valerio con maggiore spavento si scuote; e accorgendosi che l' addormentato si move, e trovandosi presso ad un uscio aperto, dice.) Nasca quel che sa nascere. Io per ora mi voglio ricovrare se posso, ma uscire di qua, no certamente. (*Ed entra in una delle camere laterali essendone una aperta, e l' altra no.*)

Ales. (*Mezzo svegliato.*) Gran casa che è questa! Non si può dormire in nessun' ora. Di giorno, il padrone.... la padrona.... il diavolo.... Di notte, sì signore.... anche di notte il diavolo fa nascere dei romori.... dei ro.... mori.... (*Sbadiglia, e si riaddormenta.*)

Val. (*Che mette fuori la testa pan piano, e dice pianissimo.*) La voce non è di Federico, è d' uomo che lamentasi di non poter dormire per udir romore che lo disturba. (*Sta un po' pensoso, e poi.*) Ah! è meglio che parta da questa casa e mi ritiri alla locanda aspettando più opportuna occasione.... Sì, sì andiamo, andiamo. (*E' s' incammina alla porta di mezzo per uscire, urta in una seggiola, la qual cade; allo strepito Alessio si risveglia, e spaventato balza in piedi.*)

Ales. Chi va là!

Val. (Oh me meschino!)

Ales. Chi va là? dico.

Val. (Sono scoperto, nè trovo modo di fuggire.)

Ales. (*Con coraggio.*) Che? fuggire! (sia lodato il cielo che parla egli di fuggire; se no, fuggiva io.)

Val. (*Si rinfranca.*) Sì, fuggire, uscire di qua, dove sono entrato per isbaglio....

Ales. (*Con coraggio.*) Che razza di sbaglio! Entrar di notte nelle case dei galantuomini.

Val. (Mi pare che costui s' accosti; bisogna tenersi sulla difesa.) (*E mette mano al palosso.*)

Ales. (Eh! costui ha più paura che non ho io.) (*Lo cerca per prenderlo per un braccio.*) Animo, animo, fuori di questa casa, subito, subito; o ti farò uscire per la finestra.

VAL. Che minacce ridicole! Sono un uomo onorato, e non ho paura.... (*Va maneggiando il palosso.*)

ALES. (Ne ho ben tanto io; ma bisognerebbe non mostrarla.) (*Poi con coraggio forzato.*) Animo, animo, meno ciarle, meno gridori; fuori fuori, fuori subito.... (*Lo va cercando, e s' incontra in qualche modo a sentire il palosso. Appena se ne accorge, dice, buttandosi in ginocchio.*) Misericordia! Ah! signor assassino, per carità, per compassione la supplico. Ella non mi vede, ma la giuro che sono in ginocchio a pregarla....

VAL. (Costui è uno sciocco; prevagliamoci della sua sciocchezza.) Ebbene, alzati, taci, e lasciami uscire.

ALES. Sì, signore : tutto ciò che comanda. Ma non ho forza di muovermi.... (*Vorrebbe alzarsi, e traballa.*)

SCENA II.

FEDERICO e DETTI.

FED. (*Dall' appartamento ch' era chiuso, esce col lume in mano, in modo decente, ma chè mostra il levarsi allora dal letto.*) Alessio che susurro! che strepito!... Oh, chi vedo mai! (*Riconoscendo Valerio.*)

ALES. (*Con qualche coraggio.*) Voi vedete un ladro che s' è introdotto.

FED. Taci, o parla piano. Questi è un uomo d' onore.

ALES. Sicuro. A me vuoi darla ad intendere? Animo, via di qua.

VAL. Caro Federico, se costui non tace, io sono precipitato.

ALES. Caro Federico! Ah, ah! dunque vi conoscete! dunque siete d' accordo tutti due!

FED. Certo che ci conosciamo, e che siamo insieme d' accordo; ma torno a ripeterti che questi è un uomo d' onore.

Ales. Sarà, poichè lo dici; ma stento a crederlo.

Val. Osserva se sono tale. Prendi (*egli dà alcune monete*), taci, e seconda le premure che ha per me il tuo compagno.

Ales. (*Guardando le monete.*) Veramente capisco che il giudicar male degli uomini così alla cieca è una bricconeria. Degnissimo, garbatissimo, illustrissimo ed onestissimo signore, vi credo, gradisco, taccio, e farò tutto quello che volete.

Fed. Ma come qui? A quest' ora? In Taranto?

Val. Sono venuto precipitosamente da Roma, e tosto mi sono accostata a questa casa, che già per lettere tu mi avevi indicata. Ho trovata la porta aperta...

Fed. (*Subito ad Ales:*) Balordo, scimunito, hai lasciata la porta aperta. Va tosto, e chiudila. Guarda un poco a che pericolo hai esposta la casa.

Ales. È vero per Bacco, me la sono dimenticata aperta; ma non fare tanto schiamazzo, no. Il mio fallo è stato una fortuna. A buon conto s' io l' avessi chiusa non sarebbe entrato questo degnissimo, garbatissimo, illustrissimo ed onestissimo signore. (*Gli bacia il lembo del tabarro, e parte.*)

SCENA III.

VALERIO e FEDERICO.

Val. Osserva quanti titoli che mi comparte colui per un po' di denaro.

Fed. Eh, eh! col denaro s' acquistano tutti i titoli che mai si vogliono. Ma, signore, vi siete esposto ad un gran rischio, ed avete esposti ancor noi.

Val. Non me ne rimproverare per carità. M' è stato impossibile il resistere all' avviso che tu m' hai dato....

Fed. Va bene. Potevate venire in Taranto, ma non arrischiarvi poi a quest' ora d' entrare in una casa.... oh, scusatemi, quest' è un errore, un ardire, un' im-

prudenza che poteva guastare ogni cosa, e rendere inutili le mie diligenze e i miei raggiri. Imprudenza, imprudenza, imprudenza! (*Con molta collera.*) Quasi, quasi io mi levo fuori d' ogni impegno....

Val. Ah! no, no; per amor del cielo non mi abbandonare. Sono nelle tue braccia. Se perdo la mia Angioletta perdo la vita ancora. Tieni, Federico mio, godi questi dieci zecchini per ora. Sono essi caparra di quello che più abbondantemente avrai da me, tosto ch' io giunga alla bramata consolazione d' avere Angiola per mia moglie. Non abbandonarmi....

Fed. (*Ricevendo il denaro.*) Imprudenza! imprudenza! imprudenza! (*Con calma e riflessione.*) Non può dirsi veramente imprudenza. Chi ha fatto il più, debbe ancora far il meno. Ciò ci s' intende. Da Roma a Taranto venuto a rotta di collo.... Se tardavate a cercar della casa, era male.... la cercate, la trovate.... la porta è aperta, e voi v' introducete.... Va benissimo; avete fatto benissimo; lodo anzi la vostra prudenza; sì, prudentissimo e savio signor Valerio, ho cominciato a servirvi, e vi servirò.

Val. (*A parte.*) (Ecco con dieci zecchini son diventato ancora un uomo savio e prudente.) Ah! dimmi che fa la mia Angioletta?

Fed. Stiam tutti male, male, malissimo. Il mio padrone sta male per vera malattia, e tutti noi per consenso. Siamo senza denari, e perciò senza maniera di far medicare il padrone, e di mantenere la vita e la sanità per noi altri.

Val. Ma come! Non venn' egli in fretta da Roma sin qua per riscuotere la pingue eredità del suo morto fratello?

Fed. Venne per questo, sì signore. Angiola ed io avemmo appena il tempo di darvene avviso. Ma giunti qua, la disgrazia che ha avuto il padrone d' essere morsicato da un ragno....

Val. Questo già me lo hai scritto. Egli sta male,

è addolorato, sarà rabbiosissimo, lo credo, e compatisco ancora chi dee servirlo. Ma mancarvi il denaro.

Fed. Il denaro ci manca perch' esso era prima nelle mani d'un avaro, ed ora è passato tutto nelle mani di un altro. Nardo Ragagni fratello di Giannicola mio padrone aveva ridotto in contante ogni suo avere, e prima di morire tenevasi il tesoro tutto raccolto nella sua camera. Muore, che il cielo lo abbia dov'egli merita; e Giannicola viene qua con noi a precipizio; ma avaro anch' egli non prende denaro con se. Riceve le chiavi da mani sicure, entra nella camera, comincia ad aprire le casse e gli scrigni....

Val. Intendo; e nell' aprir gli scrigni e le casse vien morsicato da un ragno che lo mette in pericolo di vita, e che lo fa gridar per lo spasimo e giorno e giorno e notte. Ma non intendo poi....

Fed. Oh! intenderete anche questo. Dal momento che il padrone ha avuto il morso, egli ha chiusa quella camera; il diavolo non potrebbe indurlo a entrarvi più, e non vuol neppur fidarsi o consegnar le chiavi a nessuno.

Val. Dunque?

Fed. Dunque, in questo paese siam forestieri, in questo paese è odiatissima la memoria del morto per la sua villana avarizia; sono nel modo stesso abborriti gli eredi suoi; e non trovando chi ci dia quattrini, e non volendo il padron nè toccar quelli che ha, nè entrar dove sono, moriamo ormai di fame; e nel tempo del gran bisogno d' avere dei medici e di fare un consulto, non sappiamo come fare a pagarli.

Val. Quest' ultimo punto lo stimo il meno. I medici avrebbero servito e assistito anche a titolo di carità.

Fed. Oh! non ne dubito, no; i medici fanno per carità cose grandi, ma per denaro poi ne fanno delle grandissime. La necessità ci ha costretti a chiamare un consulto questa mattina che già comincia a innoltrarsi; ma non si sapeva come pagarli. Contavamo

sopra di voi; benchè senza speranza che poteste giunger sì presto.

Val. Mal conoscevi il fervido amor mio per Angioletta. Piaccia pur al cielo che suo padre non s' ostini a darla a quel vecchiaccio Romano a cui l' ha promessa.

Fed. Non temete. Colui è lontano. È stato avvisato della disgrazia accaduta, e non è ancora comparso; è vecchio, è pigro, è sciocco; la sua lentezza gli farà perdere quel po' di merito che aveva presso il mio padrone, mentre la vostra presenza e gli splendidi ajuti che voi darete a guarirlo vi renderanno, spero, colla mia destrezza, conosciuto e gradito.

Val. Orsù, tieni; quest' è una borsa con cinquanta zecchini: disporne puoi a tuo senno, e ad ottenere felicemente il bramato fine. Son venuto fornito abbastanza di contanti, di cambiali....

Fed. Basta così. State pur quieto, e lasciate operar a me. Mi piacciono i denari, ma sono un galantuomo. Quello che mi donate e che mi donerete sarà mio e tutto mio; ma quello che mi consegnerete per essere altrimenti impiegato, vi giuro che ne farò uso colla più dilicata onestà.

Val. Io non cerco questo, e mi fido. (*E gli dà la borsa.*)

SCENA IV.

Romore di dentro, poi esce subito ALESSIO e Detti.

Ales. Arrivano in questo momento i medici....

Fed. Oh, guardate se non pare che abbiano precisamente sentito l' odor dei zecchini. Presto, signor Valerio, presto, ritiratevi; non siete in tempo a partire, e gl incontrereste sulle scale.

Ales. Può ritirarsi a tutto suo comodo. Sono in tre, e vengono su con una posatezza e gravità così

stentata che ad ogni gradino si fermano a contemplarsi, a prender tabacco, a tossire ed a sputare.

Fed. Entrate in questa camera, dove non potete essere sorpreso. In essa non entra certamente il padrone, il quale non abita più che nella sua picciola stanza, e qualche volta in questa sala. Vi chiuderò per di fuori, e uscirete poi quando lo crederò opportuno.

Val. Mi lascio regolare da te.

Fed. Non dubitate. Su via, sbrigatevi. (*Spingendolo verso la camera.*)

Val. Assicura Angioletta di tutto il mio amore.

Fed. Sì, andate.

Val. Dille che son disposto a far di tutto per lei.

Fed. Glielo dirò.

Val. Dille che si mantenga costante a fronte di qualunque pericolo.

Fed. Glielo dirò, sì, glielo dirò. (*Con impazienza; si odono li medici spurgarsi e tossire.*) Per carità non perdete più tempo; non voglio che nessuno vi veda. Di là dentro voi vedrete e udirete tutto.

Val. Vado, sì, vado, e mi raccomando al tuo affetto. (*Ed entra; Federico chiude di fuori.*)

Fed. (*Ad Alessio.*) E tu bada di non palesare cosa alcuna, di non nominar mai quel giovine, e di secondarmi in ogni cosa.

Ales. Farò di tutto. Tacerò, parlerò, e dirò quante bugie mai potresti dire tu stesso.

Fed. Basta così.

SCENA V.

Il dottor CASSIA, il dottor MANNA, il dottor ACQUAFRESCA e DETTI. (Li tre medici si presentano alla porta di mezzo in aria gravissima, e facendo serie cerimonie per la preminenza.) FEDERICO e ALESSIO fra di loro li deridono. Finalmente entrano.

FED. (*Ad Alessio.*) Va tosto ad avvisare la signora Angiola che li professori sono venuti.

ALES. (Con tanti medici attorno credo che anderà al diavolo il male e l' ammalato.) (*E parte.*)

SCENA VI.

LI DETTI, poi ANGIOLA con ALESSIO.

CAS. Siete di casa, galantuomo?

FED. Per servirla.

MAN. Ci è del mal grande, non è vero, grande assai?

FED. Grandissimo pur troppo.

ACQ. Buono, buono, il cielo ci ha mandati a proposito.

FED. (*A parte.*) Cioè il cielo ha mandato il male a proposito per loro.) Ecco la figlia dell' ammalato.

ANG. (*Con aria mesta.*) Umilissima serva di lor signori.

CAS. M' inchino a vossignoria con tutto il rispetto.

MAN. A vossignoria con tutto il rispetto.

ACQ. Con tutto il rispetto.

ANG. Afflitta pel doloroso stato di mio padre mi consola il sapere quale e quanto sia il lor valore, e che lo impiegheranno per risanarlo.

CAS. Ella ci onora con troppa bontà.

MAN. Ci onora con troppa bontà.

ACQ. Troppa bontà.

Ang. (*A Federico.*) A te, Federico; narra a questi signori l'accidente occorso all'infelice mio padre. Ma prima li prego, siccome non vorrei mancare, mi dicano distintamente il nome loro. Lo so di tutti e tre, ma distintamente nol so.

Cas. (*Sempre con gravità; e così sempre anche gli altri.*) Io sono il dottor Cassia per obbedirla, protomedico della città.

Man. Io il dottor Manna, lettor pubblico dell' Università.

Acq. Io sono il dottor Acquafresca che medica i poveri per carità.

Ales. (*Ridendo dice piano a Federico*) (Cassia, Manna ed Acquafresca.)

Fed. (A te piacerebbe il dottor Vino puro.)

Ales. (Oh! quel sarebbe il mio medico.)

Ang. Su dunque, Federico, narra loro l' accaduto.

Fed. Sono più di dodici giorni che il padrone si sentì punto, ma leggiermente da un ragno cadutogli sopra la mano sinistra. Il moto ch' egli fe', nel ricevere la puntura cagionò che il ragno balzasse a terra, senza che fosse più possibile il rinvenirlo. Dopo ventiquattr' ore in circa fu intorpidita la parte offesa, e sulla mano apparve un picciolo cerchietto livido che tosto divenne un dolorosissimo tumore. Non tardò molto il padrone a cadere in una profonda tristezza, cominciò ad avere il respiro assai affannoso; talvolta par che vaneggi, talvolta ancora è furente, e per poco o nulla impetuosamente va in collera. Le sue notti passano in una quasi continua vigilia, e il suo riposo è più sopore che sonno. Quest' è ciò che sinora si è veduto, e attentamente osservato. (*Durante questo racconto i medici si danno scambievolmente occhiate magistrali, misteriose, imponenti e tali quali esige la professione.*)

Ang. Ora mio padre dorme dopo molte notti che non può chiuder occhio. Non si può quando dorme tenergli fasciata la mano, onde se vogliono meco

venire nella sua camera, l' osserveranno, ed io mostrerò loro ancora que' ragni de' quali si crede che uno l' abbia morsicato. Ne abbiamo raccolti alcuni pochi.

Cas. Ebbene, verremo con lei. Vedremo, osserveremo, decideremo.

Man. Osserveremo, decideremo.

Acq. Decideremo.

Cas. Veda, signora, noi siamo ministri del nume celeste e benefico quando sappiamo esercitar ben l' arte nostra; e dice egregiamente l' Hoffmanno, un rimedio opportunamente apprestato è mano di Giove, altrimenti è mano del diavolo.

Man. Così è: mano di Giove, altrimenti mano del diavolo.

Acq. Ma! mano del diavolo.

Cas. Per utilmente porgere all' ammalato un rimedio, il punto consiste nell' egregiamente sapere: *ubi, quando, et quomodo.*

Man. *Quando, et quomodo.*

Acq. *Quomodo.*

Ang. Ah! signori, vi supplico, abbiate premura per la vita dell' infelice mio padre.

Cas. La vita, la vita; dovete dir la salute. Quest' è la gemma vera, il vero tesoro che si dee cercar di salvare. Un corpo valetudinario può viver molt' anni fra dolori che nol fanno morire, e nol lascian viver che male; ciò chiamasi tenacità di vita, miseria delle più lagrimevoli e funeste. Eh? eh? (*Volgendosi ai compagni in atto di ricercare approvazione.*)

Man. Oh! certamente gran disgrazia è il non poter nè guarir, nè morire. Vita tenace.

Acq. Così è: è un giojello, un tesoro il vivere con la salute del corpo.

Cas. (*Si mette gli occhiali, così fanno gli altri, e circondano Angiola.*) Favorisca signora; si lasci servire. (*Le prende un polso. Manna le prende l' altro. Acquafresca la mira in faccia fisamente.*)

Ales. (*A Federico.*) (E che cosa intendono di fare?)

Fed. (E chi lo sa? stiamo a vedere.)

Ang. Perchè toccano il polso a me, e m'osservano? Io, lode al cielo, godo d'una perfetta salute, nè mi cambierei con chiunque.

Cas. Oh! non dica questo, signora, non lo dica.

Ang. E perchè?

Cas. Perchè Ippocrate e Celso pronunziarono esser più vicino alla morte chi sembra più lungi dall'infermità.

Man. Così dicono Ippocrate.....

Acq. E Celso.

Ang. Non mi mettano in capo malinconie.

Cas. No, no, stia pur di buon animo. Ella ha nel suo polso que'piccioli indizj di delicata salute che bastano..... Hanno scoperto, signori? (*Ai compagni.*)

Man. Sì, pienamente.

Acq. Subito, a prima vista.

Fed. (Oh, che impostori!)

Ales. (Ma bisogna inghiottirne di queste.)

Ang. Ma e perchè hanno voluto osservar me con tanta attenzione, se sono chiamati per osservare e medicare mio padre?

Cas. (*Dopo un sorriso ai compagni che mostra la scienza loro, e l'ignoranza degli altri.*) La compatisco; ella non è in obbligo di capire i principj e le guide dell'arte nostra.

Man. Ah! una donna.

Acq. Una giovinetta.

Cas. Ella per altro saprà che i medici hanno per lodevole e necessario costume l'osservare attentamente ogni cosa che ha qualche connessione col corpo dell'ammalato.

Ang. Questo si sa, e tutto giorno si vede fare; è verissimo.

Cas. Or senta un infallibile assioma: tale è il cibo, tale è il chilo; tale è il chilo, tale è il sangue: tale è il sangue, tale è la nutrizione e gli umori che si ge-

nerano. Noi dunque nel veder lei vegeta, florida e sana, giudichiamo benissimo della costituzione interna del di lei genitore. La malattia presente poi è cosa accidentale.

Ang. Ho inteso, ho inteso. (Voglia il cielo che costoro non sieno ciarlatani ignoranti.) Se comandono, andiamo. Mi precedano, e vengo subito. (*I tre medici coi soliti complimenti e riverenze alla porta entrano.*)

Ang. (*In fretta.*) Federico, sai nulla del mio Valerio?

Fed. Il vostro Valerio è là dentro, ma zitto.

Ang. (*Con sommo giubilo.*) Là dentro! Da quando in qua? Quando è arrivato?

Fed. Poche ore sono, andate, andate. Non fate aspettare i medici.

Ang. Posso viver quieta? anderà tutto bene?

Fed. Anderà tutto ottimamente, così spero. Non restate più qui.

Ang. Caro Valerio, tu solo puoi mitigare il dolore che provo pel tormentato mio padre; addio; non mancar d' ajutarmi. Prepara intanto per il consulto.

SCENA VII.

FEDERICO, ALESSIO, poi VALERIO.

Fed. Prepariamo subito il banco per ciarlatani.

Ales. Eccomi pronto. (*E mettono in mezzo una tavola coll' occorrente da scrivere.*) Ma a che serve il calamajo e la carta?

Fed. Oh bella! vorresti che tre medici si unissero insieme senza scriver ricette? Anderebbero a rischio d' essere accoppati dallo speziale.

Ales. Si uniscono per far bene a loro, allo speziale o all' ammalato?

Fed. Ti dirò; principalmente a loro e allo speziale.

Per l' ammalato poi il cielo quasi da se solo fa tutto il resto.

ALES. E si ha da pagare tal gente.

FED. È di dovere. Non si paga per farsi seppellire? Bisogna pagare ancora per farsi ammazzare. Ma mentre tu finisci d' accomodar le sedie a suo luogo, voglio dir due parole al poveró prigioniero. (*Apre la porta, ed esce Valerio.*)

VAL. E quanto ha da durar quest' arresto?

FED. Per poco ancora, ma finchè sarà necessario. Avete udito?

VAL. Sì, ho udito e veduto. La voce e l' aspetto della mia cara Angioletta m' hanno fatto giubilar tutto il cuore; ma le ciarle, le smorfie e l' impostura di que' tre dottoracci...

FED. Eh! lasciateli stare per carità. Succederà sempre della medecina e dei medici come appunto delle donne, delle quali non si può far a meno per quanto mal se ne dica. Io spero che i vostri denari e le vostre generose esibizioni moveranno l' animo di Giannicola ad esser tutto per voi. Già Pasquale, a cui vorrebbe dare la figlia, l' ha cominciato a disgustare col non esser volato da Roma a succorrerlo.

VAL. Aggiungi di più che mi passa pel capo un rimedio stravagante pel mal di Giannicola, ma rimedio quasi sicuro...

FED. Oh, per Bacco! tornano i medici colla signor' Angiola. Ritiratevi, ed udirete il consulto.

VAL. Sì, mi ritiro, ed ho piacere di ascoltare coloro. Scommetto ch' essi non pensano, o almen non propongono il remedio che voglio poi proporr' io.

FED. È difficile? è di molta spesa?

VAL. No; è facile, naturale, breve e di pochissima spesa.

FED. Si può esser dunque sicuri che i medici nol proporranno giammai. Ritiratevi; non ci è più tempo.

VAL. Fammi uscire quando lo credi opportuno.

SCENA VIII.

ANGIOLA, i MEDICI e DETTI.

Li tre medici sempre gravi si asciugano la fronte, si guardano in faccia scambievolmente, fan moti d' inarcar le ciglia, di prender gravemente tabacco, di crollare il capo, e di lasciarsi sfuggire un picciolo sorriso indicante che hanno maestrevolmente capito.

ANG. Ebbene, signori, che cosa giudicano? (Valerio è ancor rinchiuso?) (*A Federico con ansietà.*)

FED. (Sì; sta chiuso in camerino per ingrassarsi un po' più. Non vi fugge, no, non vi fugge.)

CAS. Senza punto turbar il sonno del suo signor padre abbiam veduto, abbiamo osservato; ora ci convien maturare le nostre osservazioni. Se non le incresce ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

MAN. Sì, ci lasci in libertà, e la chiameremo tosto che avrem consultato.

ACQ. Tosto che avrem consultato.

ANG. Mi ritiro dunque, e m' affido alla loro profonda dottrina. (Non potrei andar da Valerio?)

FED. (Oh! quest' è poi troppo. Quello non è il camerin per le femmine. Vada pure alle sue stanze.)

ANG. (Pazienza.) Serviteli di cioccolata se la gradiscono. (*I tre medici con varj lazzi di cerimonie, e alcune parole fra i denti mostrano che anzi l'aspettano. Angiola entra. Li due servitori vanno ad eseguire per la cioccolata.*)

FED. (*Ad Alessio.*) (Andiamo, Alessio, a preparar la biada per questi dottori.)

ALES. (Fava, fava e non cioccolata.)

SCENA IX.

Li tre MEDICI.

(Depongono la loro gravità tosto che trovansi soli. Dopo alcuni complimenti per sedere nella poltrona, che sarà in mezzo, vi siede il dottor CASSIA, MANNA alla destra e l' altro alla sinistra d' intorno alla tavola. CASSIA nel mettersi a sedere guarda l' orologio, e così fanno gli altri due.)

CAS. Cari amici, che cosa abbiamo di nuovo?

MAN. Niente, ch' io sappia. Erasi sparsa una voce sopra l' imperator del Giappone, ma io la credo una frottola.

ACQ. E qual voce era questa.

MAN. Dicevasi ch' egli avesse ripudiata la moglie, e che per tale affronto il di lei padre gli voleva movere una sanguinosissima guerra.

CAS. Non ho udito punto a parlar di ciò. Nessuno di voi ha le gazzette?

ACQ. Non le ho prese.

MAN. Neppur io.

CAS. Io ancora me le sono dimenticate. Ma in verità bisogna sempre averle. Nella nostra professione capitano le occasioni assai spesso, nelle quali non si sa che cosa dire; e le nuove del mondo o pubbliche o private servono di molto sollievo.

MAN. Vi dirò; io dell' ozio me ne trovo pochissimo.

ACQ. Così sono ancor' io.

CAS. Mi fate ridere. Parliamoci chiaramente; già siamo fra noi. Avete consulti?

MAN. Sì, di tempo in tempo ne ho.

ACQ. Ancor' io ne ho frequentemente.

CAS. Oh! benissimo; quando abbiate consulti, avete ancora ore inutili e tempo ozioso.

MAN. Come potete dir ciò?

ACQ. Io non v' intendo.

MAN. Quando facciam consulto o stando presso il

letto dell' ammalato, o alla presenza d' alcuno de' suoi parenti, allora bisogna parlar seriamente....

Cas. Questo si sa; ma quante volte non si fanno i consulti fra li medici soli? ed è facilissimo per noi l' essere soli e liberi; basta che diciamo non dovere l' infermo essere disturbato, nè li parenti funestati dalle nostre discussioni; e se alcuno s' ostina a rimanere, basta che noi allora cominciamo a parlar latino con qualche mescolanza di termini greci, vanno via tutti per disperazione.

Man. Sì, sì, quest' è vero, e mi è accaduto moltissime volte.

Acq. A me pure molte volte è accaduto lo stesso; per altro è necessario tener bene in credito li consulti per decoro della medicina, altrimenti....

Cas. A me lo dite? Lo so quanto voi.... ma ora ci portano la cioccolata; mutiam discorso e positura, e parliam dell' infermo. (*S' appoggiano tutti tre alla tavola, ma in una maniera che mostri applicazione profondissima e ragionamento importante.*)

(*Federico e Alessio ch' entrano serj con sottocoppe di cioccolata e biscottini: pongono il tutto sulla tavola, e s' incamminano per partire.*

Cas. (*In questo mentre dice.*) La malattia è delle più complicate, ma la guariremo, affaticheremo, suderemo.

Man. Guariremo, affaticheremo, suderemo.

Acq. Affaticheremo, suderemo.

Fed. (*Contraffacendoli nel partire.*) (Mangeremo e beveremo.)

Ales. (E fors' anche ammazzeremo.) (*Entrano tutti due.*)

Cas. Ah! che ne dite? so recitar bene il medico?

Man. Siete un portento.

Acq. Bravo, bravo davvero.

Cas. Ah, beviamo: alla salute dell' ammalato.

Man. Sì; e alla malattia dei sani.

Acq. Questo ci s' intende. Le guarigioni ci fanno onore, ma le malattie ci fanno vivere.

Cas. Avete molti ammalati voi altri?

Man. Io, lode al cielo, ho sei belle febbri maligne.

Cas. Buono; che fortuna! Mali gravi sono sempre vantaggiosi al medico. Se l' infermo guarisce, il medico è innalzato con mille elogj alle stelle; e se muore, l' acerbità del male, e la debole natura che non ha potuto resistere nè al male, nè alli medicamenti scusano e difendono il professore.

Acq. Felice voi! (*A Manna.*) Io non ho che sei o sette febbrette terzane che mi fanno arrabbiare, e dalle quali non ricavo che un tristo guadagno. Appena si è deciso che sono terzane, ognuno sa curarsi da se. Chinachina e dieta; e il medico si manda a spasso.

Cas. Eh, cari amici, scusatemi; per noi altri voglion esser donne. Io curo pochissimi uomini, e moltissime donne o nobili o civili; basta saperle secondare, e in verità la fortuna è subito fatta. Sono molti i mali veri, ma gl' ideali non son già pochi, e di questi le signore abbondano ad ogni momento. Elleno immaginano, inventano, e noi profittiamo e guadagniamo sulle loro invenzioni.

Man. È verissimo, e l' ho provato ancor' io. I vapori, le convulsioni, le inappetenze....

Acq. Gli svenimenti alla visita d' un sorcio, lo spaventarsi di qualche romore notturno, i giramenti di capo pel semplicissimo odore d' un gelsomino....

Cas. Sono gl' incerti che felicemente vengono ad arricchire il medico, ed anche a far che stia allegro. Per esempio, vi sarà una signora che vuol far di notte giorno, e vivere una disordinatissima vita; ella per conseguenza si attira addosso mille maletti; il marito s' inquieta, la sgrida, e vorrebbe ridurla ad una vita più regolata; il medico è consultato, ma il medico, pagato dal marito e regalato della signora, dice ch' ella anzi ha bisogno di svagamento e dissipazione; le ordina o uno sciroppo, che poi diventa per-

petto, o un brodo di rane, pollastrelli ingrassati col latte; assicura che le ore tarde non le pregiudicano punto, ma che anzi le giovano, così passanda via le ore notturne (che sariano per lei inquiete e smaniose) fra l'allegria e i divertimenti; e che già basta dormire ad una qualche ora del giorno.

Cas. E un' altra vi sarà che vorrebbe pure un pretesto per avere conversazione la sera in casa propria, e per indur il marito a farne le spese occorrenti; si dice allora, che quella signorina è di gracile temperamento; che bisogna si guardi dall' aria di notte, ma che la solitudine e la malinconia le sarebbero fatali, ec. ec.; e il buon marito paga, la signora regala, sta in casa, fa la conversazione, e quella intanto diventa la conversazione del medico.

Acq. E le bibite d' acque e le bagnature? Oh, queste poi veramente sono delizie. S' ordinano i bagni ad una signora: il medico ben conosce che ogni acqua più semplice le gioverebbe, ma la signora, che bramerebbe di far un bel viaggetto, ottien dal medico che le prescriva qualche luogo il più lontano che può; e il medico subito la compiace, il marito paga, la moglie vaggia e si diverte, e il medico viaggia e si diverte ancor' egli.

Man. In somma, non può negarsi per noi voglion esser donne. È vero che ci tocca a render conto di esse non solamente ai mariti, a tutta la parentela, e quel che è più strano e nojoso anche agli adoratori; ma finalmente poi il guadagno ne viene con più abbondanza.

Acq. Così è, e noi tutti lo sappiamo per prova. (*Poi ride.*)

Cas. Di che ridete?

Acq. Rido perchè abbiamo parlato di molte malattie, di molti ammalati e di varie altre cose; (*Ridendo*) e di questo povero disgraziato che ci ha fatti chiamare a consulto non s' è detta neppure una sillaba.

Man. Veramente ha ragione, quest' è un po' strana.

Cas. Benissimo. In questo consulto abbiam par-

lato d'altri ammalati, nei consulti che faremo altrove parleremo di lui; così non si tradisce nessuno; e quando andiamo a casa nostra, la sera, possiam giurare che se tutti ci hanno pagati, noi pure abbiam parlato di tutti. (*Tira fuori l'orologio, e così fanno gli altri.*) La mezz'ora è passata, che è il tempo prefisso, dopo il quale correr deve a noi la cartuccia dei quattro ducati per ciascheduno; basta così. Scriviamo.

Man. M'è passato il tempo che non me ne sono accorto.

Acq. La buona compagnia fa quest'effetto. Ma che cosa scriveremo?

Cas. Non vi mettete in pena; che abbiam già capito e il male e la cagione di esso. Voi meco avete veduto che il morso è di tarantola. Il modo di guarirlo è facilissimo ed è cômune, ma non bisogna parlarne.

Man. No certamente.

Acq. Oh bella! la cura sarebbe subito finita.

Cas. Mi fanno ridere certuni. Vedono che gli avvocati vanno per le lunghe! e vorrebbero che i medici andassero per le corte? No, signore; se quelli difendono le sostanze, noi difendiamo le vite....

Man. (*Ridendo.*) Cioè, parliam sinceri fra noi; quelli mettono mano nelle altrui sostanze, e noi mettiam mano nelle altrui vite.... ma pure....

Cas. Oh scriviamo, scriviamo. (*Scrivono tutti tre, pronunziando forte ciò che scrivono, ed interrompendosi vicendevolmente.*)

Cas. *Recipe: Medullæ panis uncias quatuor,*

Man. *Magisterium coraliorum cum croceo orientali, ana drachmas duas.*

Acq. *Calcis vivæ uncias sex mixtæ cum aquâ frigida, in fusis pimpinellæ et urticæ manipulis duobus.*

Cas. Basta così: *pro externo usu.* Poniam sotto i nostri nomi. Noi abbiam fatto il nostro dovere. (*E suona il campanello.*)

SCENA X.

FEDERICO, ALESSIO e DETTI.

CAS. (*Prende le tre ricette.*) Ci figuriamo che il signor Giannicola dorma ancora.)

FED. Così credo. Se fosse svegliato, la signora Angiola sarebbe venuta a dirlo.

CAS. (*Sempre con gravità.*) Dorma pure. L'ammalato che dorme non deve mai disturbarsi: *Somnum est balsamum vitæ.* Eh, eh? (*Ai compagni, i quali risponderanno con moti ridicoli, ma naturali.*) Eccovi intanto queste tre ricette, sono queste le prime artiglierie che scarichiamo contro il nemico, contro la malignità morbosa molestatrice del vostro padrone. Noi intanto andiamo ad avvisar lo speziale acciocchè le droghe sieno perfette ed eccellentemente manipolate.

FED. Ma non vogliono aspettar che si svegli...

CAS. No, no, torneremo prestissimo. (*Ai compagni piano.*) (Così faremo che una visita sola comparisca due visite.)

FED. Non so che dire; facciano come comandano. Già m' hanno istrutto dell' uso di questo paese. Ecco soddisfatto all' obbligo del mio padrone. (*Dà a tutti tre la cartuccia.*)

MAN. Partiamo colla speranza d' avere operato bene, ma bene, a dovere.

ACQ. Bene, ma bene, a dovere.

CAS. Io accetto per non fare un aggravio a questa rispettabilissima casa. Per altro opero a solo fine d' esser utile agli uomini, e nulla fo per amor del denaro. (*Si volta ad altra parte e conta da se.*) (Uno, due, tre e quattro; va benissimo.)

MAN. Utile agli uomini, e nulla io fo per amor del denaro. (*A parte conta anch' egli.*)

Acq. Fo per amor del denaro. (*Anch' egli conta.*) (*Riverenze e complimenti alla porta, e vanno via.*)

Ales. (Il signor Acquafresca è il più sincero.)

SCENA XI.

FEDERICO, ALESSIO, VALERIO, che appena partiti li medici fa qualche romore di dentro per uscire.

Fed. Eh, eh! vengo, vengo. (*Fa uscire Valerio.*)

Val. Ti giuro che ho durato fatica a contener la mia rabbia.

Fed. Perchè?

Val. Per le tante ribalderie di que' traditori....

Fed. Avete udito tutto?

Val. Sì, pur troppo per essi. Benchè forestiero, pure conosco abbastanza questa città per asserir con certezza che o coloro non sono medici veri, o non sono che la feccia e il ludibrio della professione. Voglio che restino mortificati e scherniti. Oh cielo! in quali barbare mani dobbiamo noi affidare talvolta la cura delle nostre vite e delle sostanze! Avvocati, medici....

Fed. Via, signor Valerio, pensiamo ad altro, e non diciam cose vecchie! già non ci è riparo. Dunque sarò stato ingannato?

Val. Orsù, fa che io vegga un momento solo la mia amata Angioletta.

Fed. Vanne, Alessio; dille che venga qua; e tu sta osservando se il padrone si risveglia, ed avvisaci.

Ales. State pur sicuro che non mancherò d' esser lesto. (*Entra.*)

Val. Ho inteso adesso qual sia il mal vero da cui è molestato il signor Giannicola, e spero....

SCENA XII.

ANGIOLA, frettolosa, e DETTI.

ANG. Caro Valerio mio....

VAL. Angioletta amatissima, siam pur insieme un' altra volta.

ANG. Ma forse per separarci.

VAL. No, cara, non voglio temere una sì acerba sventura.

FED. Non vi mettete malincolia. Amore sarà il vero medico del padre e della figlia.

ANG. Ma come?

VAL. Sì, Angioletta mia. Il perfido triumvirato che in questa camera si è unito a consultare, e del quale ho udito ogni parola, m' ha fatto palese qual sia il male di vostro padre, ed io a questo male ho prontissimo l' infallibil rimedio.

ANG. E il male qual' è? Quale rimedio pensate? Non mi tenete più in pena.

VAL. In brevi parole, egli è stato morsicato dalla tarantola.

FED. Ah! dalla tarantola!

VAL. Sì.

ANG. Dalla tarantola! Ma ho sempre sentito a dire che questa morsicatura sia velenosa.

VAL. È tale in fatti se troppo si lasci il mal innoltrare; ma siamo a tempo, e in meno d' un quarto d' ora.... (*Si ode di dentro.*)

GIAN. Ahi! ahi!

ANG. Corro subito da mio padre. Addio, Valerio, vi raccomando e lui e me. Quel maledetto Pasquale....

VAL. Andate pur voi sollecita ai doveri di figlia; io saprò bene adempire quelli d' amante. (*Angiola corre via.*)

Fed. E Pasquale resterà dunque perpetuamente Pasquale. Ma ora il padrone sarà condotto qua.

Val. Non importa. Ascoltami. Io per poco mi tiro in disparte. Tu devi proporre al tuo padrone di lasciarsi curare da un giovine romano tuo conoscente. Non nascondere il nome mio. Senza il rimorso di fingere, voglio condurre l'impresa a felicissimo fine.

Gian. (*Di dentro.*) Ahi! ahi!

Val. Eccolo sostenuto dalla figlia e da Alessio. Già intendesti....

Fed. Ho capito, ho capito, lasciatevi servire.

SCENA XIII.

GIANNICOLA in veste da camera, berretta da notte, con mano fasciata, addolorato, abbattuto, appoggiandosi ad ANGIOLA e ad ALESSIO che lo pongono a sedere sulla poltrona, mentre egli va gridando: Ahi! ohime! ohime!

(Intanto Valerio parla piano ad Alessio che si è scostato dal padrone, e gli parla in modo che si capisca che gli ordina varie cose.)

Ales. Non dubitate, sarà fatto tutto in un attimo. Oh! voglio che ridiamo. (*E via.*)

Gian. Angiola, Federico, che cosa hanno deciso, che cosa hanno i medici ordinato? Ci è speranza? ho da guarire? ho da crepare? che cosa hanno ordinato que' signori?

Fed. Que' signori meritano poca fede, secondo me; ma mi lusingo che guarirete per altra mano.

Gian. Come! Non sono i primi tre medici della città? non hai chiamati i migliori?

Ang. Certamente io li credeva i migliori, ma....

Gian. Ma, ma, ma. Capisco, ma non pagandoli, vuoi tu dire, opreranno freddamente.

Fed. Eh! il consulto, signore, l'ho generosamente pagato.

Gian. Sì; ma in qual modo? con quali denari?

Fed. Con dodici bei zecchini che non potevano venir più a proposito, nè capitar in mani peggiori.

Gian. Dodici zecchini! Chi gli ha dati a te? Come gli hai avuti?

Fed. Non voglio tenervi in agitazione. Un mio conoscente, un giovane romano onesto e civile che, avvisato da me, è venuto da Roma à rotta di collo per assistervi, ed anche per risanarvi.

Gian. Oh! quanto mai gli sono obbligato! Dunque uno ch' io non conosco si prende tanto pensiero di me! e quell' asino di Pasquale non comparisce ancora....

Ang. Così è: gli amici spesse volte non trovansi dove si dovrebbe trovarne.

Fed. Ma il cielo poi ci compensa col fare che ne troviamo dove non potevamo sperarne.

Gian. Fa ch' io conosca questo giovine, ch' io o ringrazi, e ch' io ascolti ancora il suo parere. Come si chiama egli?

Fed. Valerio Armeni, romano.

Gian. Valerio Armeni! ho cognizione di questo cognome, ma la persona non mi è nota.

Fed. (*Fa cenno a Valerio che s' accosti.*) (Vi par che sia tempo?

Val. (Anzi opportunissimo.)

Fed. Egli non s' arrischiava a presentarsi, ma poichè lo permettete.... Venite, signor Valerio....

Val. (*Che si fa innanzi.*) Signor Giannicola, ella perdonerà l' ardir mio....

Gian. Oh giovinotto garbato! come potrò mai mostrarvi la mia riconoscenza.... (*Poi ad Angiola.*) Animo bene, marmotta, saluta, ringrazia e accogli questo signore.

Ang. (*Mezzo confusa e mezzo ridente.*) Serva umilissima.... grazie infinite.... Ella ci favorisce.

Gian. (*Con impazienza..*) Che sciocchereella! Non sa infilzar due parole. Compatitela, signor Valerio.

Val. Io non la compatisco, la ammiro, e quel volto si esprime assai senza che v' abbisognino le parole.

Gian. Senti, stordita, senti? così si parla; così si risponde. Ahi! ahi!

Val. Ma tralasciamo le cerimonie. Il vostro male, i vostri spasimi esigono tutt' altro che questi vani discorsi. Vi prego di ascoltarmi. Da quanto m' è riferito, conosco che voi siete stato morsicato dalla tarantola.

Gian. Dalla tarantola! Quest' è un velenosissimo ragno....

Val. Non abbiate paura, che in brevissimo tempo io voglio guarirvi, purchè m' accordiate....

Gian. Tutto ciò che volete. Denari non ne ho....

Val. Non voglio denari, e lode al cielo, non ne ho bisogno. La mia casa debbe essere sostenuta da me coll' ammogliarmi. Più volte ho veduto in Roma la figlia vostra....

Gian. V' ho inteso.... ma ella è promessa al signor Pasquale....

Val. Eh! che in casi simili la promessa cede al più importante bisogno. Il signor Pasquale è lontano; io posso darvi la sanità; egli non s' è mosso come doveva....

Gian. Ahi! ahi! ahimè! non posso più. Guaritemi, sì, guaritemi, e mia figlia sarà vostra moglie. E tu, pettegola, non mi fare la schizzinosa. Son tuo padre; si tratta di ricuperare la mia salute, ho ragione e autorità di comandarti.... In somma non mi far andar in collera.

Ang. Non v' inquietate, no, non v' inquietate, sono prontissima ad obbedirvi. (O fortunatissimo comando!)

Gian. Vedete, signore? un giorno sarete padre ancor voi; imparate a farvi obbedire e rispettar dai figliuoli.

Val. L' esempio non può essere più opportuno;

orsù, vi accenno quale sarà la medicatura, e poi l' eseguisco.

ALES. Tutto è apparecchiato, signore.

VAL. Reca, e fa entrare le persone e le cose ordinate. (*Entrano un sonator di violino ed un sonatore di flauto: poscia vengono portati un violone, un tamburro e un campanaccio.*)

VAL. Avrò piacere che sieno presenti a questa mia operazione anche li tre professori ch' hanno consultato....

ALES. Arrivano appunto or' ora. Eccoli.

SCENA XIV.

Li tre MEDICI, soliti lazzi nell' entrare e DETTI.

CAS. Veniamo a compiere....

VAL. Alto là, alto là. Io sono sopracchiamato. Io prendo sopra di me tutta la cura. Io mi sottopongo non solamente a vergogna, ma ancora a gastigo, se non riesco nell' opera mia. Tacciano, m' ascoltino, osservino, e mi secondino in tutto.

CAS. (*A Manna ed Acquafresca*) (Chi è costui?)

MAN. (Un qualche empirico vagabondo.)

ACQ. (Eppure mi fa tremare.)

VAL. Questi signori sanno benissimo che il male del nostro signor Giannicola è una morsicatura di tarantola, ragno che nascendo particolarmente in Taranto viene denominato così. La musica è la sola medicina che adoprasi in tali incontri. Si tentano varj strumenti, finchè si trovi quel suono che sia più analogo alla tenzione dei nervi dell' ammalato. Si principia dal suono del flauto che è il più dolce; si passa al suono del violino che è suono acuto; e questi due per lo più non hanno bastevol forza per esser troppo delicati. L' infermo smania, grida, s' infuria,

e fa conoscere ch' egli abborrisce que' suoni. Si viene allora ad instrumenti grossolani e strepitosi, li quali non mancano mai di produrre l' effetto desiderato. L' infermo comincia a ballare, e balla con tanta veemenza che per stanchezza è costretto a cadere in terra; allora è guarito; trovasi la parte morsicata sgonfia interamente e sanissima. Mentre ch' ei balla, ballano ancora le varie tarantole che sono in quella casa, se ve ne sono; e ballano sinchè crepano tutte. Si avverta ancora che con l' ammalato bisogna che ballino i circostanti ancora s' egli lo vuole; altrimenti s' inquieterebbe con molto suo danno. Quest' è la vera e semplice medicatura pei morsicati della tarantola. (*I tre medici si guardano scambievolmente, e mostrano rabbia che ciò si sappia.*)

Val. Signore, siete disposto?...

Gian. Oh! sono disposto a tutto. Canterò, ballerò, farò qualunque cosa, purch' io guarisca. Animo dunque, si suoni il flauto. (*Suonasi un grazioso minuetto col flauto.*)

Gian. (*Smanioso grida sul finire del minuetto.*) Ohimè, ohimè! mi sento morire!

Val. Basta, basta così. Ora si suoni il violino. (*Si suona col violino altro grazioso minuetto.*)

Gian. (*Dopo alcune smanie dà in furore, e balzando in piedi grida con impeto.*) Ah cani, assassini, bricconi! Voi così mi ammazzate! via di qua, via di qua. (*Corre dietro alli due suonatori, i quali fuggono. Valerio, Angiola e i servitori rimettono Giannicola sulla poltrona.*)

Val. Ora poi verremo all' esperimento immancabile. Ma è troppo giusto che questi signori, i quali hanno cominciata la cura, eglino ancora la compiano. (*Mette il violone nelle mani del dottor Cassia; mette il tamburro in quelle del Manna e il campanaccio in quelle d' Acquafresca.*)

Cas. Come! mettermi nelle mani un violone....

Man. Un par mio ridotto a fare da tamburrino....

Acq. Il campanaccio a me.... (*Tutti tre con gran collera, e ricusano.*)

Val. (Tacete, bugiardi, impostori, malvagi. Quest' è men male che non è il discorrere del Giappone e d' altre inutili cose, quando siete chiamati a consulto.)

Cas. (Oh poveretti noi! ci hanno ascoltati.)

Man. (Suoniam, suoniamo senza contrasti.)

Acq. (Io suono subito.) (*Si mettono a suonar tutti tre alla disperata, ma cominciando bel bello.*)

Gian. (*Si va scotendo a poco a poco e placidamente.*) Oh cari, o bravi, o benedetti. (*Si alza in piedi, e comincia a ballare pian piano, e sempre crescendo.*) Quest' è la mia salute. Sto meglio, sto sempre meglio. (*Va impegnando Angiola, Valerio e i servitori a ballare, e ballano.*

Ales. Voglio ben poi vedere se le tarantole crepano. (*E corre nella camera di Giannicola, poi torna.*

Val. Signore, ricordatevi le vostre promesse. (*A Giannicola che balla.*)

Gian. Sì, caro, sì; sto quasi bene del tutto. Mia figlia è vostra; sposatela.

Ales. Oh! cospetto di bacco! (*Correndo fuori.*) Che bel vedere! quei maledetti ragni ballano, e crepano tutti un dopo l'altro.

Fed. (*A Valerio e ad Angiola.*) Su via, datevi la mano, prima ch' egli si penta.

Val. Quest' è mia moglie.

Ang. Quest' è mio marito.

Val. E voi siete i testimoni. (*Si avverta che sempre ballano.*)

Gian. (*Cadendo in terra.*) Il cielo vi benedica. Ma non posso più, non posso più.

Val. Coraggio, signore, coraggio; siete guarito; e voi altri professori, fermatevi. (*I medici lasciano di suonare, e restano mortificati.*)

Ang. Ah, povero mio padre!

Fed. Povero il mio padrone!

Ales. Non vorrei mai....

Val. Eh! nulla nulla. Osservate. (*Gli sfascia la mano che si vede sanissima.*) Egli è perfettamente guarito. (*Lo ajutano ad alzarsi.*)

Gian. Non so in che mondo mi sia. Parmi d'essere tornato da morte a vita. Valerio mio, carissimo genero, voi mi avete tolto dal tormento di acerbi dolori.

Val. E dall' unghie di questi crudeli sicarj. Vi discriverò poi quale sia stato il loro consulto. Fuori di questa casa, birbanti, fuori. Un' arte che nella sua prodigiosa invenzione fa l' onore ed il pregio del nostro ingegno: un' arte che nel suo proficuo esercizio servir debbe di soccorso alla misera umanità: un' arte che adoperata da soggetti illuminati, probi, amorosi, fu destinata da chi tutto regge a prolungare le vite, e a renderle ancora liete e felici; qualora sia maneggiata da gente avida, menzognera o ignorante, diviene essa pur troppo lo scorno e la rovina dell' uman genere. Andate. Prima ch' io parta da Taranto, sarà mio pensiero l' informar il governo delle qualità vostre, acciocch' esso subito tolga dal ruolo di tanti eccellenti medici insigni voi tre che ne sareste l' ignominia e il disonore. Godetevi pure insieme co' vostri rimorsi i dodici zecchini che avete avuti.

Acq. (Abbiamo sonato per ventiquattro.)

Cas. (*Mortificato in fretta.*) Salve.

Man. (*Lo stesso.*) Salvete.

Acq. (*Lo stesso.*) Salvetote. (*Vanno via tutti tre velocemente.*)

Gian. Sia lode al cielo, son libero da ogni male. V' abbraccio per genero, e vi riconoscerò sempre qual figlio.

Val. Io v' amerò e rispetterò ognora come padre. Partiremo tutti insieme per Roma; e colà, se vorrete, vivremo uniti e tranquilli.

Gian. Farò tutto quello che può piacervi.

VAL. Cara sposa.

ANG. Sposo mio dilettissimo.

VAL. Amiamoci costantemente.

ANG. Io v' amerò sinchè viva.

FED. E noi vi serviremo sinchè avrem forza.

ALES. Io certo non v' abbandono.

GIAN. E Pasquale?

VAL. Pasquale, lo accomoderem facilmente. Doveva essere premuroso, e correre a Taranto come ho fatt' io. Chi non fa quanto può non è degno di compatimento; e se noi speriamo d' essere compatiti, lo speriam con ragione, poichè abbiam fatto quando mai abbiamo potuto.

FINE DELLA TARANTOLA.

GIOVANNI GIRAUD.

L' AJO NELL' IMBARAZZO,

COMMEDIA DI TRE ATTI.

PERSONAGGI.

Il marchese GIULIO ANTIQUATI.
Il marchese ENRICÓ, suo figlio.
Madama GILDA ONORATI, sposa di Enrico.
BERNARDINO, fanciullo in fasce, figlio dei suddetti.
Il marchese PIPPETTO, altro figlio del marchese Giulio.
Don GREGORIO CORDEBONO, ajo in casa del marchese Giulio.
LEONARDA, cameriera attempata.
SIMONE, servo del marchese.

Scena : Roma in casa del marchese Antiquati.

L' AJO NELL' IMBARAZZO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con varie porte.

Il marchese GIULIO e LEONARDA.

Mar. Senza fare tante ciance, avete detto a don Gregorio che voglio parlargli?

Leo. Signor sì.

Mar. Tanto basta.

Leo. Ma siccome ancora non viene, non voleva supponeste che io....

Mar. Verrà, verrà.

Leo. Mi pare però che sia una mancanza farsi desiderare, quando un ajo vien chiamato dal padrone.

Mar. Andate: non v' imbarazzate di questo. Voi siete una buona donna, ma non volete, in tanti anni che siete in mia casa, ancora deporre il vizio di ciarlare, e di mischiarvi in ciò che non vi spetta.

Leo. Io per me.... si figuri.... anzi lo dico siccome.... del rimanente....

Mar. Basta; ritiratevi, vi dico.

Leo. Obbedisco. (Don Gregorio l' ha presa con me; è del tempo che me ne sono avveduta, ma son più vecchia di lui.... cioè son più scaltra di lui.) (*Via.*)

SCENA II.

Don GREGORIO e Detto.

Mar. Se a questa donna si lasciasse il campo libero, non cesserebbe mai di parlare, urtando or l' uno, or l' altro.

D. Gre. Perdonatemi, marchese, se non son venuto subito: una lettera....

Mar. Cosa dite! Anzi scusate, se vi ho incomodato; ma, caro don Gregorio, io ho bisogno di voi.

D. Gre. Comandatemi.

Mar. L' ipocondria di Enrico mio figlio da varj mesi mi faceva esser turbato, ma quando questa mattina è venuto nelle mie camere a darmi il buon giorno, per verità l' ho veduto in uno stato che mi ha posto nella più grand' inquietezza.

D. Gre. Ne avete ragione.

Mar. E perchè sta così?

D. Gre. Perchè!

Mar. Io non posso immaginarlo.

D. Gre. Neppur io.

Mar. Egli dice di non aver alcun male: il medico assicura che egli non ha febbre.

D. Gre. Tant' è.

Mar. Se fosse un ragazzo tenuto con minor custodia, se non ci fosse in casa mia il rigore che v' è, vorrei pur sospettare; ma col mio sistema....

D. Gre. Perdonatemi, marchese, ma su questo punto io vi ripeterò quello che centinaja di volte vi ho detto. Voi chiamate ragazzi questi vostri due figli, e questi ormai non lo son più. Il marchesino Enrico ha ventitrè anni, ed il vostro Pippetto ne ha diciannove compiuti.

Mar. Ebbene, cos' ha che far questo collo stato di salute di Enrico?

D. Gre. Vi dirò schiettamente, che il mio timore

è che questo giovane si sia dato all'ipocondria, vedendosi nell'età sua tenuto con tanta ristrettezza. Non avergli fatto mai vedere una conversazione, un teatro; mai non averlo fatto parlare con alcuna donna....

MAR. Oh non mi parlate di donne!

D. GRE. Senza mai (per così dire) fargli metter il naso fuori di casa.

MAR. Questa non può esser causa di tali effetti. E poi voi conoscete la mia maniera di pensare. Finchè i giovani non hanno venticinque anni almeno, non devono conoscere che la casa e lo studio. Guardi il cielo potessi sospettare in loro qualche cognizione o capriccio del mondo; voi m'intendete. (*Alterandosi.*)

D. GRE. Non v'alterate. Sono dieci anni che mi trovo in casa vostra, ove io vivo senz'alcun onorario, per la sola antica amicizia che vi professo. Se conservo ancora il titolo di ajo de' vostri figli, lo fo per l'amore che porto ad essi. Voi dovet' essere oggimai persuaso della mia onestà.

MAR. Sì, ma le vostre massime....

D. GRE. Fate quello che vi piace, volete tenerli sotterra, fatelo; ma siate certo che i vostri figli faranno come il cane che, se si lascia con prudenza libero e sciolto, cammina, annasa, conosce e passa; ma quando si tiene soverchiamente alla catena, se mai giunge a spezzar l'uncino che lo tiene attaccato alla muraglia, corre, urta, addenta; e se s'imbatte in qualche letamajo, vi si ravvolge, vi s'imbratta, e fa peggio degli altri cani.

MAR. Siete un uomo che volete aver ragione a forza di parole, e di principj alla moda presente. Io sono stato allevato così, e così voglio che crescano i miei figli.

D. GRE. Dunque non vi lagnate se uno di questi perisce, e l'altro, dotato di poco talento dalla na-

tura, rimane un melenso, senza distinguere il sole dalla luna.

Mar. Orsù voi non vi mi persuaderete mai che questa sia la sola cagione del cattivo stato di Enrico. Don Gregorio, voi dovete in ogni maniera cercare di conoscer la causa che tiene mio figlio così turbato. Io capisco che gl' incuto troppa soggezione, e ch' egli non farebbe forse a me le confidenze che più naturalmente paleserà a voi. Vi prego, occupatevi seriamente di questo. Da qualche giorno Enrico è più che mai mesto.

D. Gre. State pur quieto, tornerò ad impiegare ogni mezzo per iscoprire se vi fosse qualche altra incognita cagione, ma sin ora....

Mar. Don Gregorio, mi raccomando a voi. Io esco di casa per fare una visita al ministro; sarebbe possibile che dovessi rimanervi a pranzo; onde, se non sòn tornato alle tre, potete pure andare in tavola.

D. Gre. Va bene.

Mar. Vi raccomando quest' affare come il più importante pel mio cuore. (*Via.*)

D. Gre. Qual pregiudizio hanno mai questi vecchi testardi di tener chiusi loro figli sino alla metà della vita, affinchè poi, quando escono al mondo senza esperienza di esso, vengano corbellati da qualche furbo, o attrappati da qualche scaltra. Vero è però che lo stato del marchesino Enrico fa compassione, nè mi riesce rinvenirne la vera causa. Basta, farò di tutto.... Intanto sentiamo che fa questo ragazzo stolido. Marchesino Pippetto (*chiamando*), Pippetto!

SCENA III.

Il marchese PIPPETTO e Detto.

Pip. Signor don Gregorio, che volete?

D. Gre. Da quali camere venite?

Pip. Stava da Leonarda.

D. Gre. A che fare?

Pip. M' insegnava a far la maglia, ed a lavorar coll' ago.

D. Gre. A che vi servono queste cognizioni?

Pip. Tutte le scienze sono buone.

D. Gre. Scienza il cucire! (Povere cure gettate al vento! ed il padre pretende che questa sorta di teste ai venticinque anni, senza aver veduto nulla, vengano a figurare nella società.)

Pip. Che volete da me!

D. Gre. Ditemi, volete venire a passeggiare?

Pip. Permettetemi, non avrei volontà di muovermi.

D. Gre. Ebbene rimanete, ma non istate tanto insieme colla gente di servizio: col parlar con Leonarda ed i servitori; voi avete appreso alcune parole e frasi che sono troppo triviali.

Pip. E con chi volete che io parli; se non vedo nessun altro?

D. Gre. (Ecco quel che dico al marchese.) (*Da se.*) Basta, almeno procurate imitare il linguaggio di vostro padre, de' maestri, e non quello de' familiari.

Pip. Procurerò, ma Leonarda non mi pare che parli male.

D. Gre. Certo, che in quell' età dovrebbe aver imparato.

Pip. Uh! a me non par vecchia. (*Da se.*)

D. Gre. Fate intanto il favore di dire ad Enrico che, se vuole uscire, io fra poco verrò qui; vado su nelle mie camere a sigillare alcune lettere, e torno subito. (La balordaggine di costui, lo stato di Enrico, l' ostinazione del vecchio marchese, mi hanno da far perdere il cervello.) (*Da se, e via.*)

Pip. Vedo che Leonarda ha ragione di dire che don Gregorio è divenuto suo nemico: bisogna che sia vero che abbia tentato di sedurre la sua innocenza! Brutto vecchiaccio! Oh, si chiami mio fratello per dirgli se vuol uscire. Enrico, Enrico! (*Chiama.*)

SCENA IV.

ENRICO e DETTO.

ENR. (*Di dentro.*) Che vuoi.

PIP. Senti.

ENR. (*Come sopra.*) Ma che hai da dirmi?

PIP. Vieni, e lo sentirai.

ENR. (*Fuori.*) Quanto sei importuno!

PIP. Oh quanto stai di cattivo colore!

ENR. Lasciami in pace.

PIP. Don Gregorio dice che, se vuoi uscire, egli a momenti vien giù per accompagnarti.

ENR. No.

PIP. Ebbene, rimanti qui un poco e, quando don Gregorio torna, digli che vuoi restare in casa.

ENR. Sì. (*Con gli occhi fissi.*)

PIP. Ma perchè stai sempre così melanconico? Sai quel che voglio dirti? Che se tu seguiti in questa maniera, morirai presto.

ENR. È vero. (*Come sopra, ponendosi a sedere.*)

PIP. Bada che, quando sarai morto, ti dispiacerà. Fa poi quel che ti piace. (Voglio andare da Leonarda che mi aspetta, e le dirò che don Gregorio mi ha detto che è vecchia. Ma egli può pur tentare tutte le strade, che ad ogni modo Leonarduccia non vuol bene che a Pippetto suo.) (*Da se e via.*)

ENR. (*Che sarà stato finora cogli occhi fissi.*) Son disperato, non v' è scampo per me. Col naturale austero di mio padre.... mentre suppone che io mai non sia uscito della mia casa, esser costretto a confessargli che ho moglie! Oh Dio! che al solo pensarlo io gelo. È vero che il grado è uguale, che le qualità sono adorabili, che non potrei desiderare di più.... ma il carattere di mio padre.... il suo sistema.... Ah! che io raccapriccio al solo aspetto del mio stato. Finchè il segreto si è potuto mantenere, il mio cuore

si è confortato con varie lusinghe; me ora che tutto devesi irremissibilmente scoprire, ora che Gilda mia non ha che me solo per se.... che io.... Oh che tormento! Oh che smania è la mia! (*Tornando nella più profonda melanconia.*)

SCENA V.

Don GREGORIO e DETTO.

D. GRE. (Eccolo qua nella sua solita positura; povero giovane! mi muove a compassione.) (*Da se*). Marchesino. (*Chiamandolo.*)

ENR. Signor don Gregorio.

D. GRE. Vogliamo andare a camminare in poco?

ENR. Vi prego, dispensatemi.

D. GRE. Come volete; purchè siate un poco sollevato.

ENR. Eh!... non dubitate... (*Piangendo.*)

D. GRE. Ma cosa dite! Da vostri occhi cadono delle lagrime come gocciole di pioggia. Figlio mio caro, a che serve più nascondervi; voi avete una causa che fa strazio della vostra salute. Enrico, gittati nelle braccia del tuo don Gregorio, non arrossirti, svela qualunque segreto motivo ti tiene in questo stato infelice. Il mio cuore è aperto per te: non sono in questo momento il tuo ajo, sono il tuo caro amico. Io ti giuro di tener il segreto, e ti prometto ogni ajuto, come il padre più amoroso che ti stringa al suo seno. (*Abbraciandolo.*) (Se non s' intenerisce a queste parole, non s' intenerisce più.) (*Da se.*)

ENR. Don Gregorio mio, mi giurate...

D. GRE. (Eccolo che piega.) Sì, Enrico mio.

ENR. Ah! voi vedete in quale stato io mi sia ridotto.

D. GRE. Poverino! Sì, voi siete consumato, impallidito.

Enr. Io non mangio... soffro... smanio... la notte i miei sonni... Ah! che pur troppo merito pietà; ma voi, don Gregorio mio, voi non potete rimediare al mio male.

D. Gre. Sì, sì, v' è rimedio a qualunque male. Venite qua, dite, confessate, palesate. Don Gregorio sigillerà la bocca; le vostre parole rimarranno petrificate nelle sue orecchie; voi risanerete. Ditemi, il vostro male qual' è! qual causa genera la vostra malattia?

Enr. Don Gregorio, il male... Ah non ho cuore! La mia malattia... Cielo dove son' io! ah! donne, donne! (*Esclamando.*)

D. Gre. Donne? come! (*Percotendosi il capo.*) Oh povero ragazzo! Eh come è possibile... senza mai uscir di casa... siete innamorato? che v' è accaduto?

Enr. Don Gregorio mio, tacete per amor del cielo... Io sono nelle vostre braccia!... Sì, voi già immaginate... Una donna mi riduce nello stato che mi vedete...

D. Gre. Oh briccona! Io sudo... io non sono in me... Figlio caro, spiegati pure...

Enr. Oh Dio! che non trovo le parole... Ah! datemi un momento di tempo... il rossore... Mio padre dov' è?

D. Gre. Vostro padre è uscito; non dubitate, forse non tornerà neppur a pranzo in casa.

Enr. No! davvero? (*Scotendosi.*)

D. Gre. Credetemi.

Enr. Dunque... (*Pensando se può arrischiarsi di fargli vedér la moglie.*) (Quest' è il momento.) Giurate ajutarmi?

D. Gre. Sì, con tutt' il cuore.

Enr. Ebbene, adesso... (*Con smania indeciso, non sapendo risolversi.*) Cielo, dammi forza... risoluzione... Vi mostrerò tutto...

D. Gre. Sì, sì, figlio mio.

Enr. Chiudete quella porta, acciò Pippetto e Leonarda non possano venir qui... Il servo, che sta in sala... fatemi grazia, mandatelo fuori di casa...

D. Gre. Sì Enrico, fo tutto ciò che violete. Qui chiudiamo (*Serra*); manderò per una commissione il servitore. Coraggio, coraggio.

Enr. Eccomi... vengo... vedrete tutto... vi farò compassione... Cielo, m' assisti in quest' azzardo! (*Entra nelle sue camere.*)

D. Gre. Povero ragazzo.... Io non connetto.... Scellerata! Simone. (*Chiamandolo.*) Dopo tanta custodia!... A che lo dico io; che è tutto inutile... Simone. (*Come sopra.*) Ed in qual maniera!... Qualcuno ha dovuto tenergli mano... Simone, Simone.

SCENA VI.

SIMONE e Detto.

Sim. Comandi.

D. Gre. Andate alla posta a cercare le mie lettere.

Sim. Ci sono stato, e non v' erano.

D. Gre. (Capperi!) Potreste dunque vedere se il librajo ha legato quei due tomi.

Sim. Sì signore, gli a portati, e gli ho posti nella vostra anticamera.

D. Gre. (Or vedi come il diavolo ci ficca la coda.) Ebbene, giacchè siete disoccupato, andate a chiamarmi il barbiere, e fatelo andar di sopra, che voglio farmi la barba.

Sim. Benissimo.

D. Gre. (Un poco più diceva che già me l' era fatta.) (*Da se.*)

Sim. A proposito, oggi son tutti chiusi, i barbieri fanno festa.

D. Gre. Eh! il malanno che... va bene. (Oggi è

giornata climaterica.) Venite con me nelle camere mie, vi darò alcune lettere da portare alla posta.

Sim. Come comanda.

D. Gre. (Manco male, credevo che il buco della posta fosse turato.) Povero ragazzo! se vi penso, mi vien da piangere. (*Viano.*)

SCENA VII.

ENRICO, indi GILDA.

Enr. Giusto cielo, seconda tu questo passo azzardoso... Ah! che nessuno la vegga! Poverina, appena dalla finestra le ho fatto cenno di venir qui francamente, m' è sembrato che ella stessa sia stata animata da un ardire insolito. È balzata dalla sedia, ha staccato dal seno il povero fanciullo... (*Sentendo camminare nella camera.*) È dessa che già è venuta, il servo ancora... (*Tremando.*)

Gil. (*In punta di piedi.*) Enrico. Va bene?

Enr. Hai incontrato alcuno?

Gil. No.

Enr. Respiro.

Gil. Qual nuova? Che vuoi? Siamo sicuri?

Enr. Coraggio, mia cara Gilda, tu hai da fare l' impresa.

Gil. Enrico mio caro, tutto ciò che vuoi farà Gilda tua. In un anno sei dimagrato per metà.

Enr. Ascolta. Ero io poco fa preso dalla disperazione, quando l' ajo, trovandomi a piangere, a forza di buone maniere mi ha costretto a confessargli la causa del mio stato infelice. Io in parte gli ho detto, ma non ho avuto coraggio di dirgli che eravamo sposi. Tu sai che, quando devo dire certe cose, la soggezione mi chiude la gola; onde per dar l' ultimo colpo sono stato inspirato dal cielo, ora che non è in casa mio padre, di far venir te, che par con tanta ener-

gia e spirito, per rispondere a ciò che dirà don Gregorio, ascoltando una cosa simile.

Gil. Farò ciò che posso, io, lo sai che, quando mi trovo perduta, pongo nel discorso qualche squarcio di romanzi che ho letto. Ti prevengo però che questo tuo ajo ha una figura che non mi par nulla di buono.

Enr. T' inganni; non ha cattivo cuore don Gregorio.

Gil. Gilda fa tutto ciò che tu l' imponi.

Enr. Quanto sei buona, quanto ti amo! il tuo carattere è la mia più gran discolpa.

Gil. E quando lo vedrò questo don Gregorio?

Enr. Eccolo.

SCENA VIII.

Don GREGORIO e Detti.

D. Gre. (Poffar bacco! che vedo!) (*Facendo un arresto, sospreso in vedere una donna.*)

Enr. Don Gregorio, eccola qua.

D. Gre. Possibile! Voi...

Gil. Ah! signore....

D. Gre. M' inganno, o siete voi quella signorina che abitate dirimpetto alla nostra casa dalla parte della piccola strada? (*Con sorpresa.*)

Gil. Appunto.

D. Gre. Figlia del colonnello...

Gil. Tallemani.

D. Gre. Che fu detto morisse nell' ultima guerra.

Gil. Disgraziatamente.

D. Gre. E voi avete ridotto a questo stato....

Gil. Io sì, nol nego. Io l' ho così ridotto il mio Enrico.

D. Gre. Eh chetatevi, cosa dite?... Arrossite.

Enr. Don Gregorio, non incominciate dai rimproveri.

D. Gre. Ma come mai.... (Io perdo la testa.) Per vedervi, come avete fatta? (*Nella più grande indecisione ed inquietezza.*)

Gil. Digli come abbiam fatto.

Enr. No, Gilda, diglielo, tu. Che, ora hai perduto il tuo coraggio?

D. Gre. (Io divengo pazzo.... chi lo crederebbe?) Ma via spiegatemi, parlate.

Gil. Sappiate dunque che, essendo il mio povero padre assente, mia madre mi teneva in rigorosa custodia. Enrico, voi sapete che anch' egli....

D. Gre. Adesso era impossibile l' allontanarsi da casa.

Gil. Ebbene, stavamo dunque entrambi alle finestre che sono precisamente incontro l' una dall' altra. Esso rideva, e rideva io; egli mi faceva dei cenni, ed io gliene faceva degli altri.... Ridi oggi, accenna domani, sospira quell' altro, che alla fine....

D. Gre. Alla fine vi riuscì....

Gil. Ci riuscì; ma sapete quanto tempo vi volle prima di poterci parlare.

Enr. Troppo tempo passò.

D. Gre. (Io non intendo nulla; io non sono in me.) (*Da se.*)

Gil. Finalmente una notte vien fatto ad Enrico d' uscir di casa; scappa, e sale su per le mie scale. Io con tre ferri da calze attortigliati insieme forzo la molla della porta di mia casa; egli entra palpitando, ed io tremando richiudo...

D. Gre. Oh Dio che sento! Io mi perdo!

Gil. Quando, entrato appena Enrico sulla soglia della mia camera (egli stava lì, ed io qui), mia madre comparisce ad un tratto; fa un grido vedendoci, si slancia sopra di me, s' arresta sull' atto, e si avventa contro Enrico, indecisa sopra chi prima sfogar la sua collera: fra la sorpresa, lo sdegno, e il contrasto trema convulsa, e cade svenuta.

D. Gre. Ebbene?

Gil. Urlando dallo spavento, io m' attacco al suo collo desolata; piangendo Enrico si getta a' suoi piedi. Allorchè alle grida accorre la vecchia donna di casa, e mia madre ritorna in se. Per rimediare il passo inconsiderato, per salvar l' onor mio non v' era che un mezzo; Enrico lo propone, io l' accetto, e mia madre lo benedice.

D. Gre. Come!

Gil. Ci demmo la man di sposi, ed il giorno appresso fu segretamente reso sagro ed autentico il nostro legame.

D. Gre. (*Gridando.*) Che dite? Siete sposi? Davvero? Senza consenso del padre! È questo il vostro male! Io che credeva cho fosse solo il mal di amore... (*Disperandosi.*) Andate via; faccia vostro padre ciò che crede... Egli vi ucciderà : io v' abbandono.

Enr. Don Gregorio mio, adesso è fatta.

Gil. Pur troppo, nè v' è riparo.

D. Gre. Non mi parlate... Non so nulla... Briconi... tradirmi... (*In furia.*) Ma come hai fatto, come, ad uscir di casa? (*Ad Enrico.*)

Enr. Bastiano, il servo che è morto, sono due mesi, mi assisteva, e mi aveva fatto fare una chiave falsa.

D. Gre. Indegni! indegni! (*Gridando in collera.*) E tu come facesti ad innamorarlo? (*Rivolgendosi a Gilda.*)

Gil. Come fanno le altre.

D. Gre. Perfida! perfida! (*Come sopra.*) Ma è veramente legittima la vostra unione? (*Affannoso.*)

Enr. È fatta in presenza di notaro.

Gil. Co' testimoni.

Enr. Legalizzato.

Gil. Con tutte le formole.

D. Gre. Io non so ove mi sia..... Il marchese muore dal dolore. Qui non v' è riparo, io non posso ajutarvi. Andate, partite. (*Smaniando.*) E quanto tempo è che siete sposi!

Gil. Un anno!

D. Gre. E pel tratto di un anno?...

Gil. In un anno abbiam fatto un figlio.

D. Gre. Un figlio.

Enr. Uno solo, don Gregorio mio.

D. Gre. Lasciatemi andare, lasciatemi partire, restate, fuggite, fate ciò che vi piace; io vi abbandono allo sdegno di vostro padre, al suo furore. (*Per partire.*)

Gil. Come!

Enr. Per amor del cielo! (*Ritenendolo per l' abito.*)

D. Gre. No, no, non vi è pietà. (*In atto di partire.*)

Gil. Ebbene lascialo Enrico, lascia quest' uomo col cuor da tiranno. Tel dissi, che non mi prometteva altro il suo aspetto.

D. Gre. Come! che dite! Io tiranno?

Gil. Sì lo siete: e rimarrete contento. I nostri cuori son legati fra loro dal nodo sagro, dal nodo dell' onore, da quello delle leggi, e da mille e mille altri gruppi, e nodi d' amore e di giuramenti l' uno sull' altro attortigliati e stretti. Sciogliere i nostri cuori non si ponno, che riducendo in tritoli uno di essi, o lacerandoli entrambi. Avrete quante lagrime e quanto sangue vi piace per soddisfarvi; solo vi prego, saziatevi nel pianto mio, nel mio sangue, ma sottraete al rigore di un padre severo il povero Enrico mio. Se io fui la causa dell' infelicità di questa famiglia, vendicatevi tutti sopra la disgraziata Gilda, ma sia perdonato Enrico. A questo prezzo son contenta andare smarrita, raminga, abbandonata da tutti, solo conservando al mio seno lo sventurato frutto dei nostri amori.

D. Gre. (*Già intenerito si nel tratto del discorso.*) (Il mio cuore si spezza!)

Enr. Brava Gilda. (*Sotto voce.*)

GIL. Addio, Enrico mio.... perdonatemi.... (*Piangendo.*)

D. GRE. Fermatevi.... Che fo. (*Asciugandosi gli occhi.*) (Poveri giovani, lasciarli in preda alla disperazione. Il male è fatto.... sono già marito e moglie.... Oh Dio!.... il grado è quasi eguale.) (*Indeciso fra se.*)

SCENA IX.

Il marchese GIULIO e DETTI.

MAR. (*Di dentro.*) Don Gregorio è tornato?

D. GRE. Corpo del mondo! ecco il marchese!

ENR. Don Gregorio, son perduto.

GIL. Oh Dio! che fo? salvatemi. (*A don Gregorio.*)

D. GRE. (Cielo, consiglio!....) Qui, qui, entrate presto. (*Spingendola entro le camere di Enrico.*)

GIL. (*Entra.*) Non tradite Enrico.

D. GRE. Zitta, zitta.

ENR. Per carità! Vado!

D. GRE. Restate. (*Chiudendo a chiave la porta.*)

MAR. Siete in casa? (*Trovando don Gregorio, che leva in quell' atto la chiave dalla porta.*)

ENR. Ben tornato, signor padre. (*Baciandogli la mano.*)

MAR. (*Facendo attenzione a don Gregorio che leva la chiave della porta con timore.*) Scusate, don Gregorio, perchè levate con quella fretta la chiave da quella porta?

D. GRE. (*Da se.*) (Io sudo freddo.) Nulla...

ENR. (*Da se.*) Oh cielo!

MAR. Credeva rimanere a pranzo fuori di casa, ma il ministro pranzava dal maresciallo.... Perdonatemi, don Gregorio, voi mi par che siate imbarazzato; ditemi che cosa avete chiuso la dentrò?

D. Gre. (*Da se.*) (Da capo.) Un' inezia vi dico.

Mar. Ma pure.

Enr. Non mi tradite. (*Piano a don Gregorio.*)

D. Gre. Ci vuole spirito (*Da se.*) Vi dirò.... mi è stata regalata.... una.... cagnolina, ed acciò non imbrattasse l' appartamento l' ho chiusa là dentro, più tardi la porterò nelle mie camere.

Mar. Torno a domandarvi scusa, ma voi parlate in una maniera.... Fatemi il piacere, datemi la chiave.

D. Gre. Come!

Enr. (*Da se.*) Son disperato!

Mar. Non sono il padrone?

D. Gre. Lo siete, e per questo....

Mar. Voglio veder che v' è là dentro.

D. Gre. Ve l' ho detto, una barboncina.

Mar. Oh! scusatemi, io nol credo; orsù questa è casa mia, l' esigo. Don Gregorio, datemi la chiave.

Enr. (*Da se.*) Io muojo.

D. Gre. Nol credete! (Colpo da maestro.) Signor marchese, così si parla a me? Ecco la chiave, apra, veda, e poi arrossito del torto che mi fa non abbia il coraggio di mirarmi più in volto. Temere che don Gregorio mentisca! Fargli un simile affronto in presenza di questo giovane! Apra all' istante, signor marchese: apra in mia presenza; si vegga l' insolente sua diffidenza, e l' onoratezza di don Gregorio, che sin da questo punto parte da questa casa.

Mar. Don Gregorio.

D. Gre. Apra, non ascolto ragione.

Mar. Don Gregorio, eccovi la chiave.

D. Gre. No; apra, signor marchese. A me un torto simile!

Mar. Perdonatemi, vi dico; un momento ho perduto la riflessione, ho avuto il torto.

D. Gre. Diffidare! Dia la chiave, venga, veda. (*Per andare ad aprire.*)

Mar. Fermatevi, non voglio. (*Ritenendolo.*)

D. Gre. Mi lasci, vegga, si chiarisca....

Mar. Vi dico di no; vi domando perdono, scusatemi, ho mancato. (*Facendo di tutto per ritenerlo.*)

D. Gre. No. (*Fingendo di voler per forza aprire.*)

Mar. Cosa volete che io faccia di più per domandarvi scusa? Don Gregorio mio, perdonatemi; fui pazzo: non voglio veder nulla, son persuaso. Perdonatemi per amor del cielo. (Che feci! io son confuso.) (*Via.*)

D. Gre. A me! di me! con me! (Oh stacci, vecchio testardo.)

Enr. Ah che paura! Io vi devo....

D. Gre. Vi devo un.... Cosa mi fate fare voi altri. (*Disperandosi.*)

Enr. Adesso....

D. Gre. Adesso non so nulla, vedrò.... cercherò.... Fatela andar via. (*Gli dà la chiave, parlando senza saper che dica per la confusione.*)

Enr. Siccome.

D. Gre. Siccome le giuggiole. Qual imbarazzo è il mio.... Fate che nessuno la vegga; io sarei compromesso; per carità.... Va bene così.... Avete capito.... Il diavolo mi porti, se intendo io quel che mi dico. (*Via.*)

Enr. Cielo, ajutami! (*Entra nelle camere ov' è la moglie.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don GREGORIO ed ENRICO.

D. Gre. Come! non l' avete fatta andar via!

Enr. Non mi è stato possibile; v' è stato sempre qualcuno in sala; dopo siamo andati a pranzo....

D. Gre. Dunque ancora sta là dentro!

Enr. Sta là dentro.

D. Gre. Capperi! ed ora come si fa!.... E non ha mangiato nulla?

Enr. Vi dirò; mi è riuscito di attrappare un mezzo pollo, e due polpette, messemele in tasca, e terminato il pranzo glielè ho portate, acciò non morisse dalla fame.

D. Gre. E cosa fa in questo momento?

Enr. Piange, temendo che il bimbo abbia necessità di esser nutrito.

D. Gre. E come si remedia, come!.... Ma perchè vi siete arrischiato di farla venir quà? non potevate voi palesarmi l' accaduto, e non porre....

Enr. Io non aveva cuore bastante di svelarvelo. Don Gregorio mio, sinchè si è potuto, si è celato; ma ora che Gilda è rimasta sola, la disperazione ci ha fatto venire a questo passo.

D. Gre. E sua madre?

Enr. Sua madre che si era obbligata tener la sua figlia in casa per un anno, trovandosi in qualche angustia di danaro, è stata costretta portarsi in Milano per raccogliere alcuni effetti lasciati dal suo marito; e tre giorni indietro partì, lasciando la figlia in braccio della Provvidenza, ed in cura di me suo sposo.

D. Gre. Dunque non ha che voi?

Enr. Almeno che io sappia....

D. Gre. E come pensate mantenerla, finchè vostro padre....

Enr. Quest' è l' imbarazzo.

D. Gre. Vostro padre non vi dà danaro?

Enr. Altro che trenta paoli il dì sei gennaro a titolo di regalo, o befana.

D. Gre. (Or vedi che ragazzi da befana! che bestia di marchese!) (*Da sè.*) Oh Dio! Io sono in un intrigo.... (*Dandosi le mani sulla fronte.*) Ma come diamine vi è riuscito di non lasciar penetrar nulla?

Enr. Bastiano....

D. Gre. Maledetto Bastiano! Ed io non avvedermene! (*Da sè.*)

Enr. Egli stava attento, se mai alcuno di voi si fosse levato. Colla chiave falsa si apriva, e si chiudeva. Quando io mi tratteneva con Gilda, non tenevamo testimoni, acciò non si potesse risaper nulla; onde in tal guisa....

D. Gre. (Lo diceva al marchese, fatemi dormire giù, ed egli rispondeva; non serve, non v' è pericolo. Gli sta bene.) (*Da se.*) E dopo morto Bastiano?

Enr. Allora era nato Bernardino.

D. Gre. Chi! Bernardino?

Enr. Il nostro figlio.

D. Gre. Ah! (Eh tanti li vogliono e non li fanno.) (*Da se.*)

Enr. Dopo nato questo, ci siamo veduti ben di raro e con gran cautele.

D. Gre. Io stordisco. E nessuno ha scoperto nulla del matrimonio, della gravidanza della ragazza, del parto, del figlio....

Enr. Nessuno. La signora Brigida, madre di Gilda, fece autenticare il nostro matrimonio da un buon uomo, suo amico, col quale essa è partita per Milano, e questo stesso ha fatto l' attesto di nascita del ragazzo. La signora Brigida ha tenuta sempre

in casa la figlia nel tempo che era incinta. La signora Brigida l' ha assistita in ogni circostanza, onde l'affare non lo sa che la signora Brigida, il suo amico, una vecchiarella serva di casa, Gilda, ed io.

D. Gre. E quando il marchese lo saprà, spezza il capo alla signora Brigida, a don Gregorio che l' ha saputo, a Gilda, ed alla vecchiarella; quest' è un intrigo serio, e fatale....

Enr. Dunque vorreste lascirci in braccio alla desolazione? in istato di far qualunque passo dettato dalla disperazione? Se avete questo cuore, fatelo, basta che cerchiate la maniera di far uscire adesso questa infelice, per sottrarla alla vista, ed alle furie nelle quali monterebbe mio padre, vedendola.... (*Piangendo.*)

D. Gre. Venite, venite, pedanti rigorosi, che si fa in questo caso? Sono sposi, si vogliòn bene, non v' è distanza di grado; hanno un figlio....

Enr. Don Gregorio.

D. Gre. Don Gregorio, don Gregorio; questi son casi disperati.... (Ma che dunque, ora che il colpo è scaricato, che la palla è partita, dovranno abbandonarsi costoro! (*Da se.*)

Enr. Don Gregorio.

D. Gre. Quietati con codesto don Gregorio.... Senti, in primo luogo bisogna far uscir costei. Per pochi giorni in qualche modo si farà; intanto io procurerò con tuo padre.... Ma come, come si fa?.... Basta, va, dille che non pianga che io penserò a tutto.

Enr. Mi raccomando.

D. Gre. Va, chiuditi, non aprire ad alcuno, se non senti la mia voce.

Enr. Caro don Gregorio mio.

D. Gre. Finiscila una volta; io sono in un orgasmo che non posso ascoltare neppure il mio nome.

Enr. Obbedisco, mi fido in voi, vado a consolare

Gilda mia, e vedere se ha bisogno di qualche cosa. (*Via.*)

D. Gre. Qui non v'è riparo, nasca ciò che sa nascere, io non devo abbandonare questi giovani; alla fine il male poteva esser peggiore, la giovane non ha cattiva indole, è di buona famiglia; e se le sue fortune sono scarse, poco male; il marchese non ha bisogno di danaro. Sì, coraggio; si ajutino quest'infelici. Ora si procuri far tornare la giovane in sua casa senz'esser veduta, e s'incominci fin da quest'oggi disporre l'animo del marchese.

SCENA II.

Il marchese GIULIO e Detto.

Mar. Oh! don Gregorio.

D. Gre. Signor marchese. (Viene a proposito.) (*Da se.*)

Mar. Prima di tutto vi ripeto che voglio non si parli del torto che questa mattina:...

D. Gre. Mi mortificate, ve l'ho già detto....

Mar. Basta così, abbracciamoci, e sia questa l'ultima menzione dell'accaduto.

D. Gre. Siatene sicuro. (Quest'è un bel momento.) (*Da se.*)

Mar. Ov'è Enrico?

D. Gre. (Ci siamo.) (*Da se.*) Non so.... sarà forse dal fratello....

Mar. Avete parlato niente con esso?

D. Gre. Ho parlato.... (Se sapesti.) (*Da se.*)

Mar. Ebbene? Già secondo il solito....

D. Gre. Cioè, se volete che vi dica la verità, sempre più mi confermo ne' miei sospetti.

Mar. Sarebbe a dire!

D. Gre. Che quel giovane ha bisogno (piano, don Gregorio.) (*Da se.*) Ha bisogno di far da giovine, girare, trattare....

Mar. E voi sempre battete lì.

D. Gre. Così è; prendete la cosa come vi piace, ma io bisogna che dica quello che penso, poniamoci le mani al petto; cosa sieté stato voi?

Mar. Che dite?

D. Gre. Cosa sono stato io in gioventù?

Mar. No so..

D. Gre. Cosa sono tutti gli uomini, allorchè nel fior dell' età il sangue bolle, quando la persona è un Mongibello?

Mar. Sono furie che conviene tenerle in ceppi.

D. Gre. E coi ceppi il mal non si cura. La privazione ne aumenta il desiderio; la rabbia subentra, il contrasto divien carnifice, ed il giovane, senz' emenda, vittima perisce.

Mar. Sentiamo; qual è dunque il risultato di tutto ciò? Cosa s' avrebbe a fare? Cosa credete aver letto nell' animo di Enrico? Credete voi forse che il suo cuore.... v' ingannate; col metodo che si tiene in mia casa, cölla ristrettezza....

D. Gre. (Apri, apri quella porta, e vedi che ristrettezza.) (*Da se.*)

Mar. Amico mio, voi bisogna che in gioventù siate stato un demonio.

D. Gre. Nó; sono stato giovane come gli altri cogli impulsi e gli stimoli propri dell' età, ed ho veduto che questi sarebbero divenuti in me peggiori, se in luogo della ragione e dei consigli avessero i miei genitori usato la chiusura ed il rigorismo. Persuadetevi che il mondo e la società compariscono cose più belle a chi ne sente il susurro da lungi senza vederle, di quello che piacciano e gradiscano a chi le conosce a fondo, e le vede nel vero suo aspetto. Sì; vostro figlio ha bisogno d' incominciare a girare, o ad uscire di questa tomba, ove trovasi sepolto dal momento che è nato.

Mar. Sì, sì voglio per una pazza e forse finta me-

lanconia porlo nel caso di veder donne, di conversar con esse....

D. Gre. Già quando voi parlate di donne, sembra nominiate il demonio. Io non ho veduto giammai le femmine sotto quest' aspetto, e vi dirò anzi che sono stato (*da se*) (arrischiamoci.) più volte loro partitante e difensore....

Mar. Bravo! belle massime.... Lasciamo, lasciamo questo discorso, voi volete abusare di me.

D. Gre. (Questa la prevedevo.) (*Da se.*) Ascoltate: giacchè avete questi timori, perchè non gli date moglie?

Mar. Moglie, moglie ad un ragazzo! signor don Gregorio, ci vedremo in miglior momento; scusate, voi oggi non mi sembrate presente a voi stesso.

D. Gre. (Anche questo.) (*Da se.*) Io non dico già...

Mar. Moglie ad Enrico! Mio padre acconsentì alle mie nozze, quando egli aveva settentadue anni, ed io quarantasette.

D. Gre. Ma pure vedete....

Mar. Basta, basta. Non mi fa specie questa proposizione da uno che non arrossisce chiamarsi protettore, partitante delle donne; mai non mi avete detto questa proposizione; se no, vi avrei giudicato forse diversamente.

D. Gre. Ma non crediate ch'io....

Mar. Vi scuso, credendo, che oggi il vostro capo non istia a segno.

D. Gre. Voi....

Mar. Non mi parlate per ora, ve ne prego; non mi toccate su questo punto, se vogliamo essere amici, non mi toccate su questo punto o vado in furia. (*Via.*)

D. Gre. Or vedi in che circonstanza mi trovo io; se mi ostino nel mio discorso, perdo la sua stima, e costoro son rovinati.... Mi veggo in uno stato, che mi darei fuoco colle mie mani.... Ah! non v'è tempo da perdere, procuriamo allontanar le genti dalla sala, colpire un instante, e fare uscire questa disgraziata.

SCENA III.

LEONARDA e DETTO.

LEO. Signor don Gregorio, noi bisogna che facciamo un discorso lungo.

D. GRE. In altro momento, cara mia.

LEO. Eh! non serve che mi diciate cara.

D. GRE. Cara, discara, come volete; ora ho che fare.

LEO. Fuggite? Sapete già quel che dovrei dirvi! a....

D. GRE. Per me non so cosa vi diciate, più tardi parlerò quanto volete, ora non posso. (Già sono di buon umore, ci manca costei col discorso lungo.) (*Da se.*) Ci rivedremo. (*Via.*)

LEO. Per chi mi ha preso il signor don Gregorio? Egli non conosce Leonarda. Dire a quel ragazzo che non so parlare! Dirmi avanzata in età.... Eh? non vorrà capitarmi il momento di porre in testa al padrone qualche sospetto contro costui? Non son donna, se non mi vendico.

SCENA IV.

PIPPETTO e DETTA.

PIP. Siete ancor qui?

LEO. Lasciatemi in pace.

PIP. Che ha Leonarduccia?

LEO. Lasciatemi vi dico. Tutti, tutti contro me: non potete più vedermi, sì, sarete contenti, me ne anderò, mi vedrete più.

PIP. Sei pazza! ed io....

LEO. Anche voi, anche voi.

PIP. Come?

LEO. Sì, che se fossero vere le vostre premure, non potreste tollerare che io fossi così disprezzata.

Pip. Ma cosa vuoi?

Leo. Voi vedete che don Gregorio cerca tutte le strade per insultarmi, mi strapazza, m' affronta, mi dice vecchia, e non siete capace....

Pip. Dimmi, cara luce degli occhi miei (questa espressione amorosa l'ho appresa da te), dimmi, che vuoi che io faccia!

Leo. Alle corte; se sono vere le vostre premure, se Leonarda vi preme quanto dite, dovete unirvi meco, affinchè sia cacciato via costui da questa casa.

Pip. Io volentieri, ma come....

Leo. Lasciate far a me, voi non dovete che ajutarmi. Già da qualche tempo mi sono avveduta che egli ha qualche segreto pel capo; se posso arrivare a scoprire.... Aggiungerò, immaginerò, l'accuseremo, faremo di tutto; lo farai, Pippetto?

Pip. Eh, basta....

Leo. Lo farai? O non vedrai mai più il mio viso.

Pip. Ebbene lo farò, farò tutto ciò che vorrai.

Leo. Giuralo.

Pip. Il giurare è....

Leo. Non vuoi?

Pip. Lo giuro, lo giuro.

Leo. Oh! così ti voglio bene, così potrai disporre del mio cuore.

Pip. Oh cara Leonarduccia.... Leonardella mia.

SCENA V.

Don GREGORIO e DETTI.

D. Gre. Rimanetevi in sala, non vi movete. (*Di dentro.*)

Leo. Ritiriamoci, è lui.

Pip. Sono sempre con te.

Leo. Ricordati il giuramento.

Pip. Sì, cara.

Leo. (Mi vendicherò.)

Pip. (Per Leonarda fo tutto.) (*Viano.*)

D. Gre. Perchè vorrei che non vi fosse nessuno, oggi tutti i servitori par che abbiano le smania di venirmi dietro. Farla uscire dalla sala è impossibile, farla rimaner sino a notte in quella camera è un rischio troppo grande, onde non v' è altro riparo che questo...: Enrico, aprite, son io. (*Sottovoce vicino alla porta delle camere di Enrico.*) Quest' è la migliore di tutte.

SCENA VI.

ENRICO e Detto.

Enr. Può andar via?

D. Gre. Non è possibile.

Enr. Oh Dio!

D. Gre. Ho pensato di farla passar qui dall' anticamera. La prenderà per le scalette che portano nel mio appartamento, e di là, appena l' aria sarà oscura, andrà via correndo per la scala grande.

Enr. Ma ella voleva andare a casa....

D. Gre. Voleva! ed anch' io voleva, ma se non si può, la sala è piena di gente. Fate a mio modo, andate; io ho già tirata la portiera dell' ingresso dalla sala, sul quale vi tratterrete voi, affinchè non entri nessuno in anticamera nell' istante che io con Gilda trapasso. Se non parlate, è segno che non v' è alcuno, ed io farò saltar Gilda su nel mio appartamento; dopo verrete anche voi.

Enr. Pensate voi a condurla fin là?

D. Gre. Penso io, non dubitate; andate.

Enr. (Sin ora ho faticato con Gilda per calmarla. Io sudo freddo. (*Via.*)

D. Gre. Guardi il cielo vi vedesse il marchese! Ora qui non pare che vi possa esser timore. Quella porta è serrata... Alla sala vi è Enrico di sentinella... Chiamiamo questa povera infelice. Non ho cuor di

pensare a ciò che mi fanno far costoro; ma dall' altro canto a che gioverebbe il rigore, se non a far divenire questi disgraziati vittime della disperazione? Essi sono sposi, non v' è riparo... Non perdiamo questi momenti. Gilda, venite. (*Chiamandola sotto-voce vicino alla porta.*)

SCENA VII.

GILDA e DETTO.

GIL. Siete voi? (*Di dentro.*)

D. GRE. Presto.

GIL. (*Fuori.*) Per amor del cielo fatemi almeno tornare in casa.

D. GRE. Mia cara, abbiate un poco di pazienza, subito non posso.

GIL. Ma pure quanto vi vorrà?

D. GRE. Con un poco di pazienza si farà tuttò, non temete.

GIL. Io farò quel che mi comandate.

D. GRE. Figlia mia, qui non siamo sicuri. Presto, presto, venite nelle mie camere.

GIL. E se il marchese...

D. GRE. Là il marchese non può vedervi.

GIL. (*Avviandosi pian piano.*) Fo ciò che volete, son nelle vostre braccia.

D. GRE. Questa sera poi con comodo, al bujo, sarà più facile che mi riesca di farvi uscire inosservata. (*Viano.*)

SCENA VIII.

LEONARDA e PIPPETTO.

LEO. Avete sentito? (*Aprendo la porta pian piano.*)

PIP. Avete veduto?

Leo. Ah che il cielo ha esaudito i miei voti!

Pip. Pare impossible.

Leo. L' avreste creduto?

Pip. Come mai?

Leo. Ma non abbiamo veduto da dove è venuta?

Pip. No; io me ne sono accorto dal buco della chiave, quando don Gregorio era qui, e diceva ad essa "Abbiate un poco di pazienza." E di dove sarà entrata? Dalla sala è impossibile.

Leo. Perchè? Avrà colpito un momento che in sala non vi fosse gente, sarà stato obbligato entrare in questa stanza, forse perchè passava qualcuno per l' anticamera, ed ora la conduce su nelle sue camere.

Pip. Così dev' esser di certo.

Leo. Questo bisogna che lo diciate a vostro padre al momento.

Pip. Io! perchè non glielo dici tu?

Leo. No, quest' appartiene a voi: badate; se non glielo dite, non vedrete più Leonarda.

Pip. Non montare in collera; glielo dirò.

Leo. E ditegli tutto.

Pip. Mi ricordo parola per parola tutto ciò che hanno detto.

Leo. Sento appunto la camminata del marchese, è desso che viene. Diteglielo subito.

Pip. Ma.....

Leo. Badate, se non glielo dite, Leonardina è morta per voi. (*Da se.*) (Ci sei incappato, vecchio maligno.) (*Via.*)

Pip. Avesse da gridarmi mio padre, accusandogli l' ajo; ma alla fine dico la verità, e mio padre ci deve aver piacere.

SCENA IX.

IL marchese GIULIO e DETTO.

MAR. Perchè siete sempre in ozio? perchè non istudiate, non vi divertite con qualche libro, o non vi sollevate a far qualche conto aritmetico? Don Gregorio dovrebbe suggerirvelo.

PIP. Il signor don Gregorio.... (*Da se.*) (Mi tremano le ginocchia.)

MAR. Che fa don Gregorio?

PIP. È occupato.

MAR. Con chi, con Enrico?

PIP. Oibò. (Mi manca la voce, ma Leonarduccia merita tutto.) (*Da se.*)

MAR. E con chi?

PIP. Non mi sgridate.... Con una donna che s' ha condotta in camera.

MAR. Che dite, temerario? Non è vero.

PIP. Uccidetemi, se vi dico la bugia.

MAR. Dite, come l' avete veduta? (*Agitato.*)

PIP. Dal buco della chiave, ove mi sono posto per la curiosità di ascoltare una voce di donna che parlava piano piano.

MAR. (Possibile!) (*Da sè.*) E di dove è venuta?

PIP. Nol so, me ne sono avveduto che era in questa camera.

MAR. (Come!) (*Da se.*) Don Gregorio dov' era? (*In orgasmo.*)

PIP. Qui.

MAR. E la donna?

PIP. Sotto il suo braccio.

MAR. Sarà stata qualche vecchia.

PIP. Giovanetta.

MAR. (Ah scellerato!... Ora intendo. Forse questa mattina.... senza meno.... ma come?... io fremo.... Ma non si ponga però in malizia questo ragazzo.)

(*Da se.*) Sarà stata qualche'duna che avea da parlargli. Avete inteso nulla di ciò che dicevano?

Pip. Sì signore. (*Ripetendo le parole medesime dette da don Gregorio e Gilda.*) "Mia cara, abbiate un poco di pazienza, subito non posso," così diceva don Gregorio.

Mar. (*Dà se.*) (Indegno!).

Pip. Ed ella rispondeva: "Ma quanto vi vorrà?" Ed egli: "Con un poco di pazienza si farà tutto."

Mar. (*Da se.*) (Io non so chi mi tenga. Ma come! in tanti anni che sta in mia casa.... mi avrà ingannato!... avrà finto.... sento straziarmi.) E poi son partiti?

Pip. Sì signore, perchè il signore don Gregorio le ha detto: "Qui non siamo sicuri, venite nelle mie camere; là il marchese non può vederci."

Mar. (Furia infernale! dir cose simili in mia casa, ove questi ragazzi potevano ascoltare!.... Mi si spezza una vena.) (*Da se.*) E sono andati....

Pip. In camera di don Gregorio.

Mar. Quanto tempo è?

Pip. In questo momento.

Mar. (*Da se.*) (Io son convulso! Si vada da questa indegna. (*Arrestandosi.*) Ma se accade una qualche scena, lo scandalo si pubblica.... forse ora sarà andata via.... Qui bisogna moderarsi, ad onta di morir dalla bile, per non dar a divider a quest' innocenti.) Tutto ciò non vuol dir nulla. La ragazza avrà avuto necessità di parlargli.... andate, andate pure nelle vostre camere, in questo non v' è nulla di male.

Pip. Ve l' ho detto, perchè voi avete piacere che vi si dica tutto ciò che accade in casa.

Mar. Va bene. (*Da se.*) (Mi sento suffocar dalla rabbia.) Andate.

Pip. (*Da se.*) (Credeva che s' inquietasse di più. Bisogna dire che parli contro le donne per metterci timore, ma che in fondo.... Questo mi dà buona speranza per il momento in cui spiegherò la mia pas-

sione per Leonarda.) Se mi comandate, sto nelle mie camere. (*Via.*)

Mar. Possibile! In dieci anni.... ma già anche un' altra volta ebbi un sospetto.... le proposizioni in favore delle donne..., alcune massime alla moda che sempre mi è andato consigliando.... scellerato! Io son fuori di me. Fortuna che ai miei figli ho tenuto sempre io stesso gli occhi addosso. Ma ora che fo?... se grido, egli nega, e si pongono in malizia i ragazzi.... Si cerchi scoprire con qualche strattagemma se la donna è nelle sue camere.... (*Dopo piccola pausa e riflessione, con voce alta verso la porta.*) Chiamatemi don Gregorio.

SCENA X.

Don GREGORIO e Detto.

D. Gre. Che mi comandate?

Mar. (*Da se.*) (Ah perfido sei qui!)

D. Gre. (*Da se.*) (Sono più tranquillo, ora che ho potuto condurla senza esser veduto da alcuno.)

Mar. Signor don Gregorio, mi son dimenticato pregarvi di un favore.

D. Gre. Comandate.

Mar. Aspetto fra giorni un nipote di mia cugina, il quale penserei, per farlo stare con libertà, di porlo nel vostro appartamento. Lo cedereste volentieri per qualche tempo, passando voi ad abitar qui nelle camere vicino alle mie?

D. Gre. Perchè no? Se vi accomoda, voi ne siete il padrone.

Mar. Ebbene voglio, se mi permettete, venire un poco ad osservare se occorresse rimodernar qualche mobile.

D. Gre. (*Da se.*) (Poffar Bacco!) Marchese caro, le camere sono in questo momento in disordine, non ancora spazzate....

Mar. Poco male, fra noi non occorrono complimenti.

D. Gre. Ma vi pare! Il letto non è ancora posto in ordine; gli abiti son gettati e scomposti sopra le sedie. (*Da se.*) (Cielo, ajutami!)

Mar. Ma questo non importa, voglio solo vedere se il parato della prima camera.... (*Reprimendo la collera.*)

D. Gre. Assicuratevi, ch' è come nuovo.

Mar. Converrà fare imbiancare il cammino.

D. Gre. Io non vi accendo mai fuoco.

Mar. Il pavimento?

D. Gre. Ottimo.

Mar. Le finestre.

D. Gre. Pulitissime.

Mar. (Non v' è più dubbio. Scostumato, ti sei scoperto.) (*Da se.*) Vedo che avete piacere di ricevermi coll' appartamento messo in ordine, ebbene verrò domani mattina.

D. Gre. Volentieri, mi farete un onore. (Sia ringraziato il cielo! (*Da se.*)

Mar. (Rincorati, anima d' inferno, fra poco vedrai. Femmina, non potrai fuggire; io stesso farò la sentinella.) (*Da se.*) Non occorr' altro.

D. Gre. Dunque restiam così.

Mar. Domani.... (Fremo.) (*Da se.*)

D. Gre. (Che timore ho avuto!) (*Da se.*) Vedo, marchese, che voi siete turbato ancora, perchè vi parlai poco fa in favore....

Mar. Oibò, oibò. (L' indegno teme) (*Da se.*)

D. Gre. Quanto al signor Enrico....

Mar. Vi prego, ad Enrico non gli parlate per ora.... Ci sarà tempo.... (Temo che il solo suo fiato avveleni quell' anima innocente.) (*Da se.*)

D. Gre. Ma credete che....

Mar. No, no.... signor don Gregorio, il padre è responsabile dei figli, ma un ajo.... L' innocenza s' appanna ad un' ombra.... le parole.. . ma l' esem-

pio.... Se tanto in quest' età.... Basta, il cielo, il cielo....

D. Gre. Come!

Mar. (*Ritenendosi a forza.*) Scusate: addio, don Gregorio mio.

D. Gre. Ma...

Mar. Niente, niente; perdonate, mio caro: vi son servo. (La collera mi tradiva.) (*Da se, e via.*)

D. Gre. Può darsi un vecchio più rabbioso?... Per una parola che gli ho detto in favor delle donne.. Qui non v' è da sperare, per ora bisogna deporne il pensiere.... E se voleva venir per forza nelle mie camere....

SCENA XI.

PIPPETTO e Detto.

Pip. Oh signor don Gregorio.

D. Gre. Cosa volete?

Pip. Nulla, nulla. (*Proseguendo il cammino traversando le scena.*) Voleva.... ma non importa.

D. Gre. Dite, dite pure.

Pip. Adesso avete che fare.... Verrò più tardi in camera vostra.

D. Gre. Parlate pur qui.... Sentite.

Pip. Non fate complimenti.... Dopo, dopo con più comodo.

D. Gre. Ma pure....

Pip. Più tardi, signor don Gregorio, più tardi. (Va bene, mi par turbato, Leonarda sarà contenta.) (*Da se e via in fretta.*)

D. Gre. Ah! che m' ucciderei per la rabbia. Io che non sono avvezzo a sotterfugi credo che tutti immagino il segreto. Quest' altro ancora voleva venir nelle mie camere!... Non v' è tempo da perdere; appena imbrunisce, bisogna farla partire: non v' è riparo.

SCENA XII.

LEONARDA e DETTO.

LEO. Vi son serva, signor don Gregorio; avete da fare?

D. GRE. (Non diamo sospetto.) (*Da se.*) No, anzi....

LEO. Cosa serve, non fate cerimonie.

D. GRE. Vi dico....

LEO. Con me non avete mal tempo da discorrere.

D. GRE. Vi sbagliate.

LEO. Lo so, lo so.... Io son vecchia.

D. GRE. Io non ho mai....

LEO. Ma chi è giovane....

D. GRE. Ma cosa dite?

LEO. Chi la tira, la spezza.

D. GRE. Come!

LEO. Chi la dura, la vince.

D. GRE. Cioè?

LEO. Chi la fa, l' aspetta.

D. GER. Eh! andate in malora. (Tutti han da capitare a me. Diavolo, finiscila!) (*Da se, e via.*)

LEO. Ci sei caduto, ci sei caduto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' appartamento di don Gregorio.

Don GREGORIO, ENRICO e GILDA.

D. Gre. (*Camminando in smania per la scena.*) Se sentiste come tremo!... cospetto di Bacco!

Gil. Ah per carità lasciate che io vada!

D. Gre. Ma come volete fare? Adesso è impossibile.

Gil. Voi volete farmi morire dalla pena. (*Facendo orecchio.*) Ecco, la sento; è la sua voce.... Bernardino mio.

D. Gre. Ma questo è un effetto di fantasia; le mie finestre guardano la parte opposta alla vostra casa.

Gil. Sì, che sento il suo pianto....

Enr. Contentatela.

D. Gre. Quando lo dite voi, meritereste che vi rispondessi per le rime. (*Alterandosi.*) Come fare, se la porta della sala è aperta, ed i servitori escono ed entrano ad ogni istante? Ve l' ho già detto, il marchese par che questa sera abbia il fuoco ai piedi; due volte l' ho incontrato che andava su e giù per la scala, ora nella guardaroba, ora in libreria. Questa sera par che il diavolo gli parli all' orecchio; cosa mai non accaderebbe, se vedesse una donna uscir dalle mie camere a quest' ora? Per chi la prenderebbe? Guardi il cielo!

Gil. Dunque quel povero innocente dovrà morir dalla fame! (*Piangendo.*) Ah! figlio mio che ti vien

negato fin quel nutrimento che alle fiere, alle bestie più misere, accorda la natura nel sen di una madre.

Enr. Io mi sento spezzare il cuore.

D. Gre. Non dubitate, non perirà per questo. Qui state sicura; ponendovi al rischio d' essere scoperta, rovinereste voi, vostro marito....

Gil. Ah! Bernardino mio, figlio mio, non è tua madre, no, non son io che ti nego il cibo. La madre tua piange più di te.... smania.... Ah! lasciatemi, accada ciò che vuole accadere, io lo sento piangere.... fatemi andar via, o io mi pongo a gridare.

D. Gre. Siete impazzita!

Gil. Dunque lasciatemi.

D. Gre. Or vedi questa adesso!....

Enr. Don Gregorio mio!

Gil. Ah! se avete un cuore nel petto....

D. Gre. Ma se....

Gil. Se immaginaste mai qual sia l' amore pei figli.

Enr. Don Gregorio caro.

D. Gre. Io mi....

Gil. Per queste lagrime di madre.

D. Gre. Ma come, come volete che faccia? Qui accade un eccidio.

Enr. Povera Gilda! (*Raccomandandosi.*)

Gil. Quel povero innocente! (*Come sopra.*)

D. Gre. Io mi sento spezzare il cuore! (*Pensando.*) (Qui non v'è altra maniera.... Dica il mondo ciò che vuole.... Si tratta di amor di madre.... di ajutare due infelici....) (*Da se.*)

Gil. Dunque....

Enr. Don Gregorio mio.

D. Gre. Voi non sapete dire che don Gregorio mio; don Gregorio.... Che cosa mai mi fate fare! (*Smaniando.*) Aspettate.... bisognerà.... ma volete vostro figlio!

Gil. Sì; è da questa mattina che non ha preso alimento; io lo sento piangere, egli è solo, non vi è in

casa che Maddalena, povera vecchia che sta male. Per carità ve lo domando....

D. Gre. Oh! cosa son costretto a fare! (*Dandosi de' colpi sulla fronte.*) (Ma come accomodarla diversamente! Come!) (*Da se.*) Primo piano? (*Affaccendato.*)

Gil. Sì.

D. Gre. Porta grande?

Gil. Sì, a mano sinistra.

D. Gre. La vecchia si chiama.

Gil. Maddalena.

D. Gre. Datemi un segnale.

Gil. Prendete. (*Gli dà un braccialetto.*)

Enr. Andate voi stesso!

D. Gre. Il ragazzo ha nome Bernardino?

Gil. Bernardino mio.

D. Gre. (*Confondendosi.*) Già il cappello, ed il tabarro sta giù. Lume non occorre in caso.... già non serve.... Ci vuol coraggio.

Enr. Bravo, bravo.

Gil. Andate voi in persona!... Oh quanto siete buono che il cielo vi benedica.

D. Gre. Ah! che sproposito mi riducete a fare. (Ha una maniera costei che avrebbe fatto farè a me peggio di quello che ha fatto Enrico.) (*Da se.*) Ora vengo.... chiudete; non aprite, se non vi chiamo a nome.... Voi restate con lei.... ora torno.... Io non so cosa mi dico.... Se il marchese mi trovasse, io morirei.... (Ecco l' ajo divenuto balio!.... Criticate, criticate, rigoristi; vorrei vedervi nel fatto.) (*Da se.*) Chiudete; chiudete. (*Via.*)

Gil. Enrico mio, nasca ciò che vuole; quando avrò fra le braccia il mio figlio, soffrirò qualunque sventura con maggior coraggio.

Enr. Ora che don Gregorio, mercè le tue parole, si è interessato per noi, spero che tutto si combinerà.

Gil. Ah! se una volta potessimo giungere a star fra noi liberi e tranquilli, come stanno tutte le mogli

coi mariti, vorrei che mattina, giorno, sera, e sempre, e poi sempre, stessimo uno vicino all' altro, parlando e discorrendo sempre.

ENR. Alla fine ti annojeresti.

GIL. Io ti giuro che più ti parlo, più mi cresce la volontà di parlarti, e dopo aver detto e ridetto, sempre quando mi allontano da te, trovo che ho dimenticato dirti qualch' altra cosa.

ENR. E a due cuori che si amano così, dev' essere contrastato il viverè insieme!

GIL. Ma ora sta pur quieto che presto tutto si accomoderà. Il cuore me lo dice, ed il mio cuore non isbaglia.

SCENA II.

Il marchese GIULIO. e DETTI.

MAR. Aprite. (*Di dentro picchiando alla porta.*)

GIL. Ah!

ENR. Non aprite, è mio padre. Io son morto. (*Sottovoce a Gilda, smaniando.*)

MAR. Femmina, aprite, non fate clamore. (*Come sopra.*)

GIL. Enrico mio, non intimorirti, nasconditi, lascia a me ogni cura. O tuo padre sa tutto, o v' è qualche equivoco, in qualunque modo lascia fare a me.

ENR. Io sono avvilito. (*Smaniando, come sopra.*)

MAR. Cospetto! Aprite, o getto la porta a terra.

GIL. Signore chi siete? (*Con voce alta.*)

MAR. Sono il padrone. (*Come sopra.*)

GIL. Non temere, ci son io; va, va, obbedisci Gilda tua. (*Sforzando Enrico a ritrarsi*)

ENR. T' obbedisco.... bada.... pensa, io son fuori di me. (*Entra.*)

MAR. In somma aprite, o fracasso la porta. (*Come sopra con collera.*)

GIL. Abbiate un poco di sofferenza; rifletteto che io non vi conosco, o signore, nulladimeno voglio cre-

dervi e rispettarvi. Vi aprò, ma bensì vi prego a non abusarvi della mia fiducia, ed a non ledere i dritti dell' ospitalità. Favorite. (*Aprendo.*)

Mar. Ah donna senza rossore! (*Con furia.*)

Gil. Piano, signore; mi conoscete voi?

Mar. Una giovine a quest' ora nelle camere di don Gregorio si fa conoscere abbastanza: non serve che parliate.

Gil. Mi maraviglio! mi credete voi una vile, una....

Mar. Risparmiatevi queste parole. Tutte quelle del vostro taglio dicono cose smili.

Gil. Come! (Egli è ingannato, si stia in guardia.) (*Da se.*)

Mar. Vi prego sapere che io ho due ragazzi, due colombe d' innocenza; e vedete da' miei occhi e dal mio viso che forza fo a me stesso per non commettere una scena, alla quale il mio sdegno mi trasporterebbe, solo a fine di non porre in malizia questi figli. Venite meco.

Gil. Che pretendete?

Mar. Quando quel mostro di don Gregorio torna, non deve più trovarvi qui; ma io vi mostrerò ad esso, onde negar non possa....

Gil. Signore, calmatevi un istante, miratemi in volto, e raffiguratemi; son io la figlia del colonnello....

Mar. Eh, chiunque voi siate, arrossite di farvi scoprire, giacchè nell' infamia siete caduta d' essere stata sedotta....

Gil. Ma....

Mar. Tacete, inorridisco....

Gil. Ma ascoltate.

Mar. Che volete dire? Son uomo di mondo.... So perfin le parole che avete detto con quell' uomo scostumato.

Gil. Signore....

Mar. Scuse, pretesti; so, conosco la menzogna.

SCENA III.

Don GREGORIO e DETTI.

D. GRE. Gilda, son io, son don Gregorio. (*Fuori della porta picchiando.*)

GIL. Mio caro....

MAR. Tacete, se non volete che dia nelle furie. (*Sottovoce.*)

D. GRE. Apri, son io che portò tutto. (*Come sopra.*)

MAR. Ritiratevi, vi dico, o divengo una fiera.

GIL. (Si cerchi di non isdegnarlo.) (*Da se.*) Signore, non già per tema ch' io abbia, ma per mostrarvi la mia obbedienza mi ritiro. (Cielo qual istante sarà mai questo!) (*Da se, si ritira.*)

D. GRE. Presto, presto. (*Come sopra.*)

MAR. Impeti, reprimetevi. (*Apre la porta con destrezza, ponendosi in modo dietro l' uscio, che don Gregorio entra in fretta senza vederlo.*)

D. GRE. Capperi! Vi voleva tanto! Temevo per quel satiro del marchese. (*Intabarrato colla creatura coperta dal mantello.*)

MAR. Eccolo il satiro. (*Con voce cupa, tremando dalla collera.*)

D. GRE. Ah! (*Tremando dalla sorpresa, e cercando celar più che mai il fanciullo.*

MAR. Vecchio sfrenato! mira in che stato mi poni; vedimi, son paralitico dalla rabbia.

D. GRE. (E se io non cado apopletico, è un prodigio.) (*Da se.*) Signor mar....che....se. (*Non potendo neppur parlare.*)

MAR. Scostumato. (*Accostandosegli pian piano sempre convulso.*) A quest' ora una giovane.... in mia casa.... ove sono gl' innocenti miei figli.... Ah! vero lupo custode di agnelli.

D. GRE. Signor mar....che...se. (*Come sopra.*)

MAR. (*Nell' avvicinarsi vedendo che don Gregorio ha qualche cosa sotto il tabarro.*) Cosa avete? cosa avete lì sotto?

D. GRE. Signor mar.... chese, nulla.

MAR. Come nulla! (*Con voce di collera.*)

D. GRE. Una bagattella.... (Io cado freddo!) (*Da se.*)

MAR. Mostrate, o ch' io vi perdo il rispetto.

D. GRE. È un affare mio particolare....

MAR. Eh! che mi occulterete in vano.... (*Prendendo una parte del tabarro, e scoprendo il bambino.*)

D. GRE. Ah! marchese mio.

MAR. Che vedo! (*Tremando.*)

D. GRE. (*Restando immobile per l' indecisione con il fanciullo scoperto, guardando fisso il marchese.*) Non è niente.

MAR. E chi mi regge, che non perda la ragione, è colle mie mani.... (*Lanciandosi verso don Gregorio.*)

SCENA IV.

GILDA e DETTI.

GIL. Ah! marchese, che fate? questo è figlio mio, è sangue vostro. (*Strappando il figlio dalle braccia di don Gregorio.*)

MAR. Sangue mio! sfacciata!

GIL. Sì; e niuno saprà strapparlo da queste braccia. (Qui vi vuole un' azione da romanzo.) (*Da se, ed entra stringendo, e baciando il figlio.*)

MAR. Disonesta! Sangue mio!

D. GRE. (Nasca quel che sa nascere.) (*Da se.*) Sì, marchese, tutto è scoperto, quello è sangue vostro.

MAR. Come! Snaturato!

D. GRE. A che serve negarlo? venite fra le mie braccia.

MAR. Eh braccia d' inferno! (*Respingendolo.*)

D. Gre. (Ci vuol petto di ferro.) (*Da se.*) Uscite d' errore, e non mi togliete in un istante, per una falsa apparenza, la stima che per tanti anni ho da voi meritato.

Mar. Come?

D. Gre. Sappiate.

Mar. Che?

D. Gre. (Là, tutt' un colpo.) (*Da se.*) Quella giovane è moglie, e quel fanciullo è figlio....

Mar. Di chi?

D. Gre. Di Enrico, figlio vostro.

Mar. Ah, son tradito! diceste il vero? Son disperato.... Traditori.... indegni.... mi volete nel sepolcro, ci siete riusciti. (*In furia.*)

D. Gre. (Bisogna lasciarlo sfogare.) (*Da se.*)

Mar. Figlio ingrato! No, che se di ciò sei reo, non sarai più mio figlio. Ma è vero?

D. Gre. È vero. (*Timorosamente.*) (Dopo dato il colpo convien lasciare uscire il sangue.) (*Da se.*)

Mar. Ah! ditemi che mentiste, o la mia furia giungerà all' eccesso. Tant' amore, tante cure, tanti pensieri.... Barbari, tremate, vi farò veder chi sono.

D. Gre. Sfogatevi, sfogatevi, marchese.

Mar. Che? m' insultate ancora.

D. Gre. No, guardi il cielo.

Mar. Sì, che sfogar mi dovrei sopra di voi il primo che sarete stato il mezzano, torcimanno.

D. Gre. Oh! alto là, signor marchese.

Mar. Io sono fuori di me. (*Abbattuto si ferma.*)

D. Gre. Insulti a don Gregorio non si fanno. Siete degno di scusa, se la collera v' accieca, ma non offendete l'onor di un uomo onesto, quale son io. Solo questa mane Enrico mi svelò l' arcano, pieno di lagrime e d'avvilimento. Era venuta la giovane a piangere anch' essa nell' atto che giungeste; allorchè per risparmiarvi una sorpresa simile, non potendola far uscire, la celai nelle mie camere. La necessità di farle nutrire il figlio m' indusse ad andare io stesso a

prenderlo, quando non so per qual sospetto siete venuto a sorprendermi. Giuro sul più sagro dell' onore che nulla prima di questa mane io non sapeva di ciò; ad Enrico era riuscito celar la sua unione per il tratto di un anno come agli occhi vestri; così a miei.

Mar. Perfido! traditore!

D. Gre. Quanto vi dico è vero, e lo protesto con mille miei giuramenti. Il male è fatto, rimedio alcuno non può esservi; date luogo alla ragione, e vi tranquillizzi il riflesso che poteva accadere di peggio. La giovane è la figlia del colonnello Tallemano, che era a voi ben cognito; il di cui grado non è dissimile dal vostro; e se non ha ricchezze, suppliranno a queste le sue buone qualità che la faranno degna dell' amore di vostro figlio e del vostro perdono.

Mar. Perdono! Uditemi, don Gregorio. Io sono fuori di me. Io non vedrò mai più mio figlio.... Senza il mio assenso.... a mio scorno, fosse la figlia di un sovrano, aver moglie! un figlio!... Partano all' istante da questa casa, vadano raminghi vittime della fame; e sopra loro e loro figli la mia mano paterna scaglierà.... (*In furia.*)

SCENA X.

GILDA col figlio nelle braccia seguita da ENRICO, e Detti.

Gil. Sospendete alla vista di una disperata che, prima di veder fulminato dalla vostra mano quest' innocente, vuol sbranarlo in quest' istante; mirate.... (*Con finta risoluzione rivolgendosi verso il figlio in atto di trucidarlo.*)

Mar. Che fate, scellerata? e siete madre? (*Arrestandola.*)

Gil. E voi che fate? E siete padre? (*Con voce ferma.*)

MAR. Oh cielo! qual risposta? (*Da se, facendo un arresto.*)

GIL. Discacciate, minacciate, maledite, e siete padre? E non son peggiori questi fulmini, che il furor di una madre contro di un figlio nel procinto di vederlo maledire?

ENR. (Brava.) (*A Gil.*)

D. GRE. Cospetto!

MAR. (Oh quale scossa mi diede una tal sorpresa!) (*Da se.*)

ENR. Son reo, merito il vostro sdegno, ma vi chiedo pietà.

GIL. Perdonate ad Enrico, e punite me sola.

MAR. (Ah sento che merito rimproveri, e che son padre.) (*Da se.*)

GIL. Non fu per offendervi.

ENR. Onore mi costrinse.

GIL. Se voi siete padre.

ENR. Lo sono anch' io.

GIL. Amore ci trasportò.

ENR. Fu per amore.

MAR. (Ed amore, ed il dovere trionfino.) (*Da se.*) È questa veramente la figlia di Tallemano! (*A don Gregorio.*)

D. GRE. È lei in persona.

MAR. Siete legittimi sposi?

ENR. Sì, lo siamo, ve lo giuro.

MAR. Vi benedisse il cielo?

GIL. Siatene certo.

MAR. (*Dopo qualche contrasto ed irresoluzione.*) Ebbene vi perdono, v' abbraccio, e benedico anch' io voi e la vostra prole.

D. GRE. Oh! bravo marchese.

ENR. Ah caro padre.

GIL. Io muojo dal contento. (*Baciando il figlio.*)

D. GRE. Date qua quest' innocente: giacchè per sorte dorme, non facciamo che in queste consolazioni avesse da pericolare.

Gil. Ah sì, a voi lo fido.

D. Gre. Non dubitate, son pratico.... poniamolo in letto. (Come somiglia al padre.) (*Entra e ritorna.*)

Mar. Figli, fo del mio sdegno un sagrificio al cielo. Una voce superiore mi parla, mi rimprovera il mio soverchio rigore, e mi presagisce un fortunato avvenire. Deh voi non deludete le mie speranze.

Enr. No, padre mio.

Gil. Non temete, nè supponete gia che uccider volessi Bernardino mio, lo feci solo per iscuotervi.

Mar. Intendo, mi narrerete poi come avete potuto....

Gil. Sì, quando sarete più calmato.

Enr. Tutto sa don Gregorio.

SCENA ULTIMA.

LEONARDA, PIPPETTO e Detti.

Pip. Signor padre, abbiamo ascoltato tutto, e giacchè avete le mani in pasta, proseguite; fate felici anche queste due anime amanti.

Mar. Cosa dite mai?

D. Gre. Corpo del mondo!

Pip. Amore mi ha traforato il cuore.

Mar. Sciocco! cosa v' immaginate? che pretendereste? (*Con disprezzo.*)

Pip. Unite le nostre mani, come sono teneramente unite le anime nostre.

Mar. (Sogno o vaneggio?) (*Da se.*) Dite da senno

Gil. Enrico, l' avresti creduto?

Enr. Sicuro, che Leonarda gli andava sempre intorno. (*Frà di loro.*)

Mar. Don Gregorio?

D. Gre. Signor marchese, io resto di stucco.

Pip. Dunque.... (Di' qualche cosa ancora tu, come ha detto quella....) (*Piano a Leonarda.*)

Mar. Burlate? E voi nell'età che siete, donna pazza, volete cimentar la mia sofferenza?

Leo. (Va male, facciamo della necessità virtù.) (*Da se.*) Signore, e potreste credere che io dicessi da senno? Io ho lusingato questo ragazzo, fingendo di concedergli le primizie dei miei affetti, a solo oggetto che altrove non cercasse divagarsi, ma in verità non ho mai sognato di pensare ad esso.

Pip. Infida! fellona! M' ingannasti tu dunque? Furono falsi i giuramenti, finte le tue lagrime? Amanti, amanti, se non fu verace quel bel labbro, quale lo sarà mai?

Mar. Tacete, stolto. (*Sgridandogli.*)

Pip. Sì, mio padre; il cielo mi punisce, perchè non ho dato orecchio ai vostri precetti. Credetemi che il distacco da quel cuore mi costa lagrime amare.

Mar. Don Gregorio, neppur di questo non v' eravate avveduto?

D. Gre. Signore, e chi mai avria potuto immaginare che una donna di quell' età....

Leo. Non m' insultate, signor don Gregorio.

Mar. Voi ritiratevi, e disponetevi a render conto se nella vostra condotta v' è stata malizia, profittando del poco spirito di questo ragazzo.

Leo. Per me vi convincerete che sono pura come il cristallo; vi obbedisco, ma non posso lasciar di dire che don Gregorio è la causa della mia rovina, che la sua gelosia mi fa trattare in questo modo. (*Via.*)

Mar. Don Gregorio.

D. Gre. E che! le dareste orecchio?

Mar. No, avete ragione. Essa non merita fede. Vedo però da quanto mi accade, che la soverchia austerità ed il rigore non sono i mezzi per la buona riuscita dei figli.

D. Gre. E converrete meco che l' educazione dei giovani deve formarsi a forza di dolcezza, di consigli, d' esempio, e mostrando ad essi il mondo con

prudenza nel suo vero aspetto, scevro tanto dal fanatismo dei suoi partigiani, quanto dalla falsa illusione dei pregiudizi.

Mar. È vero. Pippetto intanto partirà fra pochi giorni per fare un viaggio, e conoscere un poco il mondo.

Pip. Ed allontanarmi da quell' ingrata. (Pare impossibile sotto quel volto un' anima mendace!) (*Da se.*)

Mar. Voi, don Gregorio, lo accompagnerete, e vi servirà l' accaduto per rendervi più accorto.

D. Gre. Lo farò, nè fiderò mai giovani poco esperti al fianco di donne avanzate, ancorchè fossero più vecchie del diavolo.

Mar. Voi, miei figli, rimarrete meco. Amatemi, ed amatevi.

Enr. Lo faremo di cuore.

Gil. Con tutta l' anima.

Mar. Lo spero; e veggasi così in un istante uscir me dall' inganno.

Enr. Vostro figlio dal timore.

Gil. La sua sposa dagli affanni.

Pip. Pippetto dalle mani della menzognera Leonarda.

D. Gre. Ed il povero ajo dall' imbarazzo.

ALBERTO NOTA.

IL
NUOVO RICCO,

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI,

Rappresentata per la prima volta in Milano, il dì 13 dicembre 1809, dalla compagnia Fabbrichesi, detta in allora reale italiana.

PERSONAGGI.

GEPIDO VANDALINI, altra volta chiamato *Antonio*, nuovo ricco.
LODOVICO, suo figliuolo, altra volta *Titta*.
GUGLIELMI, giudice della villa.
D. CLOTILDE, zia di
ISABELLA.
D. FAUSTINO, amante d'Isabella.
D. COSTANZO, raggiratore.
AGNESE, villanella orfana, amante di Titta.
BERNARDO, cugino di Gepido, zio materno d'Agnese.
PEDRUCCIO, servo di Gepido.
Un SERVO di D. Costanzo.

Personaggi che non parlano:

Un NOTAJO.
Uno SCRIVANO.
Servi, Operai, Villani e Villanelle.

La scena si finge in una villa, e rappresenta un porticale cortinato in casa di Gepido, con tavolini e sedie. Lo spazio tra l'una e l'altra colonna in fondo sarà chiuso da un cancello, e lascerà vedere un viale d'alberi praticabile. A mano destra dell'atrio sono gli appartamenti di Gepido; a sinistra le camere di D. Costanzo: a sinistra, più in là, entrata comune. Abbassandosi nell'atto quarto le cortine del porticale, vien formata di tal luogo una specie di sala.

L'attore che sosterrà la parte di Lodovico avverta che un tal personaggio è un giovane rozzo sì, ma non imbecille: come fa chiaro la scena decima dell'atto terzo, quando Lodovico sorprende D. Faustino a piedi d'Isabella.

IL NUOVO RICCO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMI seguito da AGNESE.

Gugl. Ma se vi ho detto che vengo qui a bella posta per voi; assicuratevi che gli parlerò.

Agn. Ma con calore, signor giudice.

Gugl. Non dubitate: farò quanto richiede il mio carattere, perchè otteniate l'intento.

Agn. Direte al padre, che se egli è diventato ricco in così breve tempo, è questo un caso; e ch' io non debbo perciò essere privata della mano di suo figliuolo, che mi era stata promessa: e qui gli farete sentir la giustizia.

Gugl. Ma, cara Agnese....

Agn. Credetemi, l'amor mio per quell' ingrato di Titta, il timore di perderlo sono giunti a tale, che oramai non so più quel che mi dica o mi faccia.

Gugl. Me lo avete detto abbastanza.

Agn. Ditegli che mio zio Bernardo sta per arrivar quanto prima; e che, quantunque io non abbia altri parenti, e mia sorella vedova non sia buona a dir nulla, basterà egli solo a farsi mantener la parola.

Gugl. Benissimo: avete altro?

Agn. Io m' affido a voi.

Gugl. Così mi piace.

Agn. Se poi vedete il mio Titta, gli direte che il non esser più venuto da tanti giorni a casa mia accresce i miei timori. Fategli intender bene, che l'amor d'Agnese non lo troverà in nessun' altra donna; e che sarebbe una crudeltà, se per un po' di fortuna gli si cambiasse il cuore, ed abbandonasse me per isposarne un' altra.

Gugl. Siam da capo.

Agn. Che penso a lui sempre e poi sempre; quando lavoro, quando veglio e quando dormo: gli direte per fine, che si guardi bene di non trascinarmi a qualche sproposito.... Oh non ho più niente da ricordarvi, salvochè....

Gugl. Or via, se continuate in questa guisa, potete restar qui voi a dirittura, e dire al padre e al figlio quanto vi pare.

Agn. Eh non potrei contenermi, signor giudice, non potrei.

Gugl. Dunque....

Agn. Domando a voi, signor giudice, se mai per vostra disgrazia siete stato una qualche volta innamorato; domando a voi come debba trovarsi il mio cuore fra queste circostanze!

Gugl. Poverina! vi compatisco. E appunto perchè sono giuste le vostre domande, voglio adoperarmi in vostro vantaggio.

Agn. È pur cosa terribile che questo benedetto amore ci debba render quasi sempre infelici!

Gugl. Alcuno esce di casa. (*Osservando a destra.*)

Agn. Io mi ritiro.

Gugl. Vi farò poi sapere....

Agn. Oibò, oibò, vo ad aspettarvi presso casa vostra.

Gugl. Ma sentite....

Agn. E voglio una risposta decisiva....

Gugl. Vi assicuro....

Agn. Qualunque siasi o buona, o trista; perchè così non posso più vivere. (*Parte.*)

Gugl. M' impegno volentieri per questa povera ragazza: ma non so in verità che potrò ottenere da cotesta gente, fatta orgogliosa e sprezzante da un immeritato cambiamento di sorte. Oh ecco un servitore.

SCENA II.

PEDRUCCIO con vari operai, e il Suddetto.

Pedr. Oh bravissimi! così facciam presto e bene. Pigliate tutta questa roba, e riponetela nella camera dove dorme il figliuolo del padrone: m' avete inteso? Ma fate bel bello; che questi mobili costan denari assai. (*Gli operai eseguiscono e trasportano dentro i mobili accennati.*) Oh signor giudice...

Gugl. Grandi affari avete!

Pedr. Come? non sa ella delle nozze del giovane padrone?

Gugl. Ho inteso qualche cosa veramente. È levato suo padre?

Pedr. Non ancora: dopo che ha conseguita quell' eredità, per cui meniam qui tanto strepito, non si leva più di buon' ora: questa è anche una delle massime di D. Costanzo.

Gugl. E chi è questo D. Costanzo?

Pedr. Non lo conosce?

Gugl. Voi sapete che soltanto da pochi giorni io sono giudice di questa villa: nè m' ingerisco gran fatto negli affari altrui.

Pedr. Ah non sa il buono adunque!... Se io avessi maggior tempo a trattenermi.... (*Guardando dentro.*)

Gugl. Andate pure; ch' io intanto aspetterò il vostro padrone.

Pedr. No, no assolutamente: voglio almeno ch' ella sia informata di D. Costanzo.

Gugl. Via, come volete.

Pedr. D. Costanzo è un signore pieno di brio, il

quale vive d' industria e di raggiri. Egli si è introdotto in casa nostra, non è gran tempo; ed è qui il regolatore di tutti gli interessi: è il confidente del padre, il consigliere del figlio: insomma fa tutto quel che vuole. VS. non ignora, m' immagino, che, sei mesi addietro, il mio padrone, il quale ora si fa chiamar Gepido; era Antonio Vandalini, meschinello ferrajo della villa vicina.

Gugl. Questo si sa da tutti; e che un suo zio gli ha lasciato immense ricchezze.

Pedr. Cose da non credersi, se io stesso non le avessi vedute: sacchetti pieni d' oro e d' argento; tutta roba, dicevano e dicono le male lingue, stata acquistata in certi appalti, se ella mi capisce.

Gugl. Vi spiegate assai chiaro.

Pedr. Ma se il zio non moriva senza far testamente, i miei padroni forse non avrebbero un soldo.

Gugl. E perchè?

Pedr. Perchè tra il zio e il nipote vi eran dissapori: e sa tutta la villa, che il vecchio andava dicendo di non voler lasciar nulla al nipote Antonio.... Con permissione, vò ad aprir le finestre al padrone.... Povero me, egli è già alzato, e viene a questa volta! ora me l' aspetto bella.

SCENA III.

GEPIDO in veste da camera signorile e berretta, e DETTI.

Gep. (*A Pedruccio.*) Bestiaccia, tanghero, asino. Giudice mio caro, perdonate (*stendendogli la mano senza guardarlo*) se alla presenza vostra m' irrito contro costui, che non è venuto a far il suo dovere.

Pedr. Mi perdoni, non ho udito il campanello; e ho fatto intanto disporre quelle certe robe....!

Gep. Non si replica, manigoldo. Fate subito preparar due tazze di cioccolata; una per me, l'altra pel giudice.

Gugl. Quanto a me, dispensatemi, non ci sono avvezzo.

Gep. Oh io poi ne piglio due o tre tazze ogni mattino, senza che ciò m' incomodi: la cioccolata, s' intende di quella che comando io, e che si fa a bella posta per me, e che pago molto cara, io la trovo un balsamo preziosissimo. Che si fa là? (*A Pedr.*) Partite.

Pedr. (Sei mesi fa il suo balsamo era di maggior consistenza.) (*Da se, e parte.*)

Gep. Come sono asini questi servitori! non ci ha nemmen data una sedia. Bisogna aver pazienza, e fare da noi. (*Pigliano una sedia e seggono.*) E così, caro Guglielmi, come state di salute!

Gugl. Benissimo, grazie al cielo.

Gep. Io no, vedete: sono imbarrazzato da tante faccende, che questa notte non ho potuto chiuder occhio: ma prenderò sul tardi quattro grani di *santé*. Non sapete che cosa sono i grani di *santé*; venuti di Francia per iscacciare i vapori superflui, ed introdurre la digestione? Ne ho fatto provvista di cento scatole: ve ne darò una.

Gugl. Vi ringrazio infinitamente. Io deggio parlarvi....

Gep. Volentieri: se posso far qualche cosa per voi, ho molti amici in città, i quali hanno bisogno di me; e posso comandar loro liberamente.

Gugl. L' affare che mi ha qui condotto, riguarda voi e il vostro figlio.

Gep. Che dite eh del mio Ludovico? con qual grazia si veste; che spirito mi caccia fuori! Ma tutto è frutto della mia educazione.... ah! ah! lo sentite! (*Imitando il grido di scherma.*) Piglia lezione di scherma: di qui a un' ora lezione di ballo. Tutto ciò è necessario, e lascio fare a D. Costanzo. Ma ditemi quel che avete a dirmi; poichè in verità sono oggi occupatissimo.... già s' intende, tra gli amici non si sta sulle cerimonie.

Gugl. Non è mia intenzione il recarvi disturbo: mi spiccio in pochi momenti.

SCENA IV.

Servitore con due chicchere di cioccolata e biscottini, e i Suddetti.

Gepido prende una tazza per sè; quindi accenna al servitore di servire Guglielmi.

Gugl. Vi ringrazio per la seconda volta. (Villano malcreato!) (*Da se.*)

Gep. Bene, la berò io: no, no, riportatela al fuoco, sarà buona per un altro.... Oh ecco l' amico D. Costanzo lasciatela qui, e partite. (*Il servo parte.*)

SCENA V.

D. Costanzo, Gépido e Guglielmi.

Cost. Amico, amicone mio, un abbraccio. Signore, la saluto.

Gep. Evviva noi. Questi è il signor Guglielmi, da pochi giorni giudice della villa: uomo onesto, incorruttibile; almeno da tutti creduto tale.

Cost. Mi consolo di conoscerla; e mi rallegro con lei.

Gugl. Troppa bontà. (Ecco lo scroccone.) (*Da se.*)

Gep. Questa cioccolata è per voi, D. Costanzo. (*Gliela porge.*) (È un seccatore costui; convien mandarlo.) (*Piano a D. Cost.*)

Cost. (Vorrà la vostra protezione.) } *piano*
Gep. (Così m' immagino.) } *fra loro.*

Gugl. Veggo che voi non potete per ora badare a me....

Gep. Parlate pure liberamente: io e D. Costanzo non siam che una cosa sola.

Gugl. Bene, non ho difficoltà. Vi dirò dunque,

esser io qui venuto per parte di una certa Agnese Lippi, che si dice vostra parente....

Gep. (*Interrompendolo.*) Mia parente!.... un' Agnese!.... non saprei : che vi pare, D. Costanzo?

Cost. Sentiamo il resto.

Gugl. (*Con fuoco.*) Insomma è quell' Agnese che doveva essere sposa di vostro figlio; il quale anzi ne era invaghito un tempo, come tutti dicono, e tutti sanno. (Or ora perdo la pazienza, e gliele dico tutte.) (*Da se.*)

Gep. Mi pare di ricordarmi.... Che dite, D. Costanzo?

Cost. (*A Guglielmi.*) È una villana costei?

Gugl. È una villana; stata però educata in casa del castellano ; domandatene al signor Gepido.

Cost. Che vuole insomma, che pretende?

Gep. (Bravo in verità, amico mio.) (*Piano a D. Costanzo.*)

Gugl. Vorrebbe che le fosse mantenuta la data parola. E siccome suo zio, vostro cugino Bernardo, dee capitar quanto prima, desidera essa di sapere se voi siete disposto a stabilire il giorno per le nozze....

Gep. Oibò, oibò, giudice mio : che razza d' incumbenza vi siete addossata?

Gugl. Un' incumbenza che s' appoggia a' principj di giustizia e d' equità; non è già cosa di che dobbiate far le meraviglie.

Gep. Ma non sapete che mio figlio dee sposare una fanciulla di casato nobile, di una delle prime famiglie di città? È pazza quell' Agnese, è pazza davvero : parlate voi, D. Costanzo.

Cost. Se le pretenzioni di questa ragazza sieno giuste o no, io non entro per ora a deciderlo : ma in ogni caso se le può dare una dote; si può trovarle un marito suo pari, e contentarla così.

Gep. Bravo, troveremo un marito, suo pari,

daremo la dote, e la contenteremo così: anche voi, giudice mio....

Gugl. Vi avverto che la fanciulla non si ritrae dalla promessa.

Gep. Che promesse, che promesse? C'è qualche scritto?

Gugl. Vi era l'approvazione vostra e de' parenti.

Cost. Un' approvazione! (*A Gepido.*)

Gep. Io non me ne ricordo, da gentiluomo d'onore.

Cost. Insomma, non siam tenuti a nulla.

Gugl. Ma l'onor vostro, signor Gepido....

Gep. Avete inteso? Non siam tenuti a nulla; e non vogliamo esser seccati il mattino così per tempo. (Eh, come getto le satire!) (*Piano a D. Costanzo*)

Gugl. (*Da se.*) (Insolente!) Io dirò dunque a quella ragazza....

Gep. (*Alzandosi:*) Ditele quel che volete, non me ne importa.

Gugl. Sentiamo almeno se vostro figlio....

Gep. Mio figlio dipende da' miei voleri internamente ed esternamente.

Gugl. Egli amava Agnese....

Gep. Se Lodovico ha fatto all'amore con qualche villana, l'avrà....

Gugl. Mi maraviglio: Agnese è un'onesta fanciulla.

Gep. Sia pure; ma non isposerà il mio Lodovico.

Gugl. E avrete cuore di veder quell'infelice?....

Gep. Il decoro, giudice mio, il decoro non capite!

Gugl. Il vero decoro consiste nell'esser onesto, e non mancare a' patti.

Gep. Come? (*Con alterigia.*)

Gugl. E vi sovvenga che questa era la volontà di colui che vi ha lasciate tante ricchezze.

Gep. (*Come sopra.*) Nessuno mi comanda, son padrone, e fo quel che voglio.

Gugl. Dunque vi levo l'incomodo. (Io l'aveva preveduto pur troppo!) (*Da se.*)

Gep. Ehi, chi è di là? Accompagnate il signor giudice.

Gugl. Non occorre questa cerimonia sotto d'un porticale.

Gep. Non importa, è tutto casa mia: anche là dove abita D. Costanzo: (*accenna*) anche di fuori sino al canale: e tutti i vicini casamenti sino alla piazzuola sono miei. E perciò voglio assolutamente....

Gugl. Servitor umilissimo. (*Parte.*)

SCENA VI.

GEPIDO e D. COSTANZO.

Gep. Che vi sembra eh? Non mi sono io portato bene?

Cost. Ottimamente.

Gep. A dirla qui che nessuno ci ascolta, dubito assai, quell'Agnese non sia parente pur troppo con la nostra famiglia.

Cost. Non ci badate: faremo ora un nuovo casato; e nessuno oserà più recarvi molestia.

Gep. Quando vedremo adunque D. Clotilde e sua nipote?

Cost. Presto dovrebbero arrivare. Ho scritto al commendatore Ortenzio, fratello di D. Clotilde, dicendogli ch'io le aspettava entrambe in casa mia. Verrà forse egli stesso ad accompagnarle col cavaliere Portici, loro cugino.

Gep. È una parentela strepitosa! questo mi dà soggezione.

Cost. Eh via, i vostri denari equivalgono a' mi-

gliori parentadi. Vedrete in città come sarete amato, riverito da tutti.

Gep. Chi sa se potrò almeno ottenere il titolo di Don?

Cost. Senza fallo.

Gep. E mio figlio!

Cost. Qual dubbio? egli deve esser chiamato D. Lodovico.

Gep. Respiro: benedetto D. Costanzo!.... Un'altra cosa mi dà fastidio.

Cost. E quale?

Gep. Ho paura di farmi scorgere in conversazione.... non so.... vorrei avere un poco più di talento.

Cost. Perdonatemi: sapete leggere e scrivere?

Gep. Diamine! sono stato a scuola tre anni.

Cost. Basta così.

Gep. E D. Peripezio, mio maestro, diceva che nel mio cervello v'era del grande, e del grosso.

Cost. Ora dunque leggete i fogli, le gazzette; fate camminar le armate, trattar le paci, suscitar le guerre: entrate senza tema in qualunque ragionamento....

Gep. E se m'imbrogliassi, e dicessi delle bestialità?

Cost. Non importa: i ricchi e potenti hanno il privilegio di dirle impunemente, e di esser sempre approvati e lodati.

Gep. Davvero!

Cost. E poi vi metterò alle mani un mio amico, bravo poeta, giovine intendentissimo....

Gep. A che fare di grazia?

Cost. Oh bella! converrà pure che abbiate una libreria, de' quadri, un museo.

Gep. Fate pure.... ma se non me ne intendo....

Cost. Con tali mobili ed ajuti, anche senza saper nulla, si può goder la riputazione di letterato e di

dotto. Penseremo quindi a ottenere una carica pel vostro figlio.

Gep. Temo, per dirvela, ch' egli non abbia sufficiente capacità.

Cost. Che serve tanta capacità? L' essenziale è l' insinuare in D. Lodovico un' aria d' importanza....

Gep. Bene.

Cost. E poi ricchezze, matrimonio, protezione ed intrighi fanno il resto: le ricchezze non vi mancano, il maritaggio si fa, la protezione l' avrete validissima ne' parenti di D. Clotilde; per gl' intrighi ci penserò io.

Gep. Sì, fate voi; mi rimetto in voi, confido in voi: comandatemi, se v' abbisogna....

Cost. A proposito, io vi son debitore....

Gep. Non ne parliamo.

Cost. No, no, bramo far le cose in regola: anzi vi pregherò d' un nuovo favore.

Gep. Tutto me stesso, D. Costanzo mio.

Cost. Voi ritenete quella certa mia scritta di trecento zecchini?

Gep. A che serve?

Cost. Favoritemi quella carta.

Gep. Voi volete soddisfarmi, ed io....

Cost. D. Gepido, voi m' offendete.

Gep. Per non offendervi, eccola. (*La estrae dal cassettino di un tavolino, e la consegna.*)

Cost. Domani aspetto da Napoli una rimessa di sei cento zecchini.... anticipatemi oggi, se però non v' incomoda....

Gep. Niente affatto.

Cost. Ma davvero non vorrei....

Gep. Dite quanto v' occorre.

Cost. (*Guardando la scrittura.*) Ve ne debbo trecento; ho fatto qualche spesetta per l' arrivo di quelle signore.... cento altri zecchini mi bastano.

Gep. Ne ho qui appunto cento belli e riscontrati

per altr' uso. (*Gli dà un pacchetto preso dal cassettino, o dalla sua veste da camera.*)

Cost. Annoterò qui sotto, se mi favorite una penna. (*Accenna la scritta.*)

Gep. Eh via, mi offendete: la vostra parola mi basta per tutto.

Cost. Bravo; ecco un tratto da gentiluomo: la parola d' onore è bastante, non occorre più scritta: (*straccia la scritta*) e domani saldo il debito. Oh viene il nostro D. Lodovico. (*Osservando fra le scene.*)

Gep. Non gli vogliamo dir nulla di quell' Agnese?...

Cost. Eh, quando ei vegga la signora Isabella, gli passerà di mente la villana.

SCENA VII.

LODOVICO e DETTI.

Lod. Caro padre, caro D. Costanzo, io non ne posso più. (*Levandosi il guanto di scherma.*)

Gep. Che cosa c' è?

Lod. Quell' esercizio di scherma mi ammazza.

Cost. Non è niente, assicuratevi: il disagio non sarà che per le prime lezioni.

Lod. Oh Dio! il maestro stesso mi dice che ci avrò a durar fatica assai.

Gep. È una bestia; è d' uopo provvederne un altro. (*A D. Costanzo.*)

Lod. Figuratevi, conviene star ritto col petto in fuori: e la mia povera schiena assuefatta da più anni ad incurvarsi giornalmente sull' incudine....

Gep. Taci, vergognati, scioccone.

Lod. E il ballo.... oh povero me! mi fa stralunar gli occhi dal dolore.

Gep. Si può sentir di peggio?

Lod. È un bel dire per voi; ma se vi contorcessero le braccia, se vi mettessero i piedi e le ginocchia fra

ceppi, e vi obbligassero a quelle maladettissime piegature... In sostanza io non ne posso più.

Gep. D. Costanzo, che dite dell' asinità di costui?

Cost. Procurerò di rimediare a quest' inconveniente; parlerò co' due vostri maestri.

Lod. Se ne potessimo far senza...

Gep. Voglio che tu balli per amore o per forza: hai capito?

Lod. Non basterebbe un solo? ve ne supplico.

Gep. Bestia, bestia, bestia.

Cost. Oibò, oibò! e non pensate che fra poco dovrete far mostra di voi nelle più scelte adunanze della capitale?

Gep. Bada a lui, scempione, che t'insinua l'aria d'importanza.

Cost. Ora il ballo dà un'agilità nel movimento, e una grazia e una leggiadria nel contegno di tutta la persona. V'assicuro io che tanti non san far altro al mondo; eppure sono ben veduti, accarezzati, e tutto va loro maravigliosamente a seconda.

Gep. Oh amico mio, viscere mie! (*Abbracciando D. Costanzo.*)

Cost. L'armi poi... per Bacco, che si direbbe di voi, se non imparaste ad ammazzare secondo le regole di cavalleria? Se un vostro nemico vi sfida a duello, osereste rifiutare l'invito?

Gep. No, per certo: e se il figliuolo di Gepido potesse esser così vigliacco, rinunzierei alla paterna autorità.

Lod. Io farò quel che vi piace; ma di mala voglia, ve lo giuro.

SCENA VIII.

Un Servo di D. Costanzo, e Detti.

Serv. Signor padrone, la signora D. Clotilde e sua nipote sono smontate ora di carrozza.

Cost. Vado subito: fate quanto v'ho ordinato.

(*Il servo parte.*) Amici miei, preparatevi a far loro una visita nelle mie stanze: e, intendiamoci, procurate di vestir con eleganza.

Gep. Ho comperato tutti gli abiti del defunto castellano.

Cost. Coraggio, D. Lodovico, ritto sulla persona. (*Lo fa star bene sulla vita.*) Siete un bel giovane; presentatevi con garbo a quella signorina che probabilmente dovrà essere vostra sposa. Ella è una ragazza bene educata, piena di brio, di spirito e di talento: conosce la storia, la geografia; recita, declama..... Pensate anche voi, D. Gepido, a fare un complimento alla zia, la quale è una vedova amabilissima.

Gep. Per esempio?

Cost. Ditele: Ringrazio la sorte che mi procura l'onore di presentarmi a una dama di tanto merito... e cose simili.

Gep. Benissimo, e cose simili.

Lod. Ed io, D. Costanzo?

Cost. Voi bacerete loro rispettosamente la mano, dicendo che la presenza di così compite persone vi confonde tra l'ammirazione e il piacere.

Lod. Non so se potrò tener tutto a mente.

Cost. Coraggio insomma: deponete quella soverchia modestia che mal si conviene al figliuolo di un ricco signore. Egli non è più Antonio, voi non siete più Titta.

Lod. Ma queste mutazioni ci renderanno ridicoli.

Gep. Balordo, che vai immaginando?

Cost. (*A Lodovico.*) Vi farò conoscere in città molte persone riverite, onorate, temute; le quali erano pur dianzi tanti Antonii e tanti Titta. (*Parte.*)

Lod. Caro padre....

Gep. Presto, andiamo a vestirci. Ehi? (*Chiamando.*)

SCENA IX.

PEDRUCCIO e DETTI.

PEDR. Signore?

GEP. Va, corri dal sarto, e digli che venga subito a vestir me e il mio figlio. (*Pedruccio parte.*) D. Lodovico (*con gravità caricata*), pensa che ormai.... perchè in città.... il nuovo decoro.... l'importanza.... infine non ti confondere, e ti prepara a questa grande fortuna. (*Parte.*)

SCENA X.

LODOVICO solo.

Io non mi sono mai trovato in un simile impiccio. Il cuore mi rimprovera, e non vorrebbe ch'io abbandonassi la povera Agnese.... Eppure si può far di meno? I comandi del padre, i consigli di D. Costanzo.... Non pensiamoci per ora, qualche cosa sarà. (*Per partire.*)

SCENA XI.

AGNESE e DETTO.

AGN. Fermatevi un momento.

LOD. Oh Dio! Agnese....

AGN. È vero adunque ciò che ho inteso dal giudice?

LOD. (Qual confusione!) (*Da sè.*)

AGN. Parla, rispondi, infedele: dopo tanto tempo, dopo tante promesse avrai coraggio d'abbandonar la tua Agnese che vive solo per te? Perchè tanti giorni senza lasciarti vedere?

LOD. Sappi che io.... che mio padre....

AGN. Di' piuttoste che la nuova fortuna ha scemato il tuo affetto. Titta ingrato! 'quanti buoni partiti non

ho io ricusati per tua cagione? Non desiderava io forse di teco dividere quel poco che posseggo, quando tu, figliuolo d'un padre scioperato, non avevi per vivere che il soccorso delle tue braccia?

Lod. Hai ragione, Agnese....

Agn. Più non ti sovviene che lo stesso parente, da cui avete ereditato tante ricchezze, aveva promesso di darmi una dote, e di assistere al nostro contratto?

Lod. Me ne ricordo.

Agn. Deh, se mi vuoi vedere ancora in vita, abbi compassione del mio stato! non permettere, Titta mio, ch'io diventi il lubridio delle mie compagne, il ridicolo della villa, l'onta di me medesima!

Lod. Tu mi fai morire. Ah se tu sapessi quant' io t' amo!

Agn. (*Tenera.*) E posso crederlo? Caro Titta....

Lod. (*Commosso.*) Mia cara Agnese....

Agn. Mi ami tu veramente?

Lod. Tanto, tanto!

Gep. (*Di dentro.*) D. Lodovico!

Agn. Se m' ami, fammene certa col venir meco dal giudice, tosto tosto.

Lod. Adesso? e come....

Agn. Egli brama di parlar teco; è un uomo giusto, promette di assistercì, purchè tu il vogli, e di far mantenere il nostro patto.

Lod. Io sarei pronto; ma se mio padre....

Agn. Egli è un mancatore; e vi sarà buona giustizia anche per lui.

Gep. (*Come sopra.*) D. Lodovico?

Lod. Egli mi domanda.

Agn. Non domanda te.

Lod. Sì, perchè mi chiama ora con altro nome.

Agn. Insensato! dunque....

Lod. Io non so che mi faccia.

Gep. (*Come sopra.*) D. Lodovico, D. Lodovico!

Agn. Vieni meco: tuo padre avrà da discorrerla col giudice.

Lod. Andiamo pure.... Oh Dio! eccolo: non siamo più a tempo.

SCENA XII.

GEPIDO e Detti.

Gep. Che? non mi badi, allocco? Che veggo? che si fa qui? (*Ad Agnese.*)

Agn. Messer Antonio....

Gep. Io non sono messer Antonio: sono D. Gepido Vandalini; e qui non avete da far nulla.

Agn. Così trattate una parente vostra? così mantenete la vostra promessa?

Gep. *O tempora, o mores*, altri tempi, altre cure. La promessa era promessa allora, ed ora non è più promessa; perchè voi non siete un partito conveniente per D. Lodovico: e tu, vieni a vestirti. (*A Lodovico.*)

Agn. Messer Antonio....

Gep. Messer canchero.

Agn. Dunque....

Gep. Vi daremo una dote: D. Costanzo farà....

Agn. Non so che farne; voglio il mio Titta.

Gep. Ora non è più Titta; e così l'impegno è finito onestamente.

Lod. Mio padre, io voglio la mia cara Agnese.... (*Volendosi avvicinare a lei.*)

Gep. Allontanati, non mi fare arrossire. Dov'è l'aria d'importanza inculcata da D. Costanzo? La prima cosa è vincere gli affetti plebei.

Agn. Indegno!

Lod. Abbiate compassione di Agnese!....

Gep. Eh! vieni. (*Lo strascina; quindi ad Agn.*) Amate voi mio figlio?

Agn. E potete domandarlo?

Gep. Bene, vi prenderemo al nostro servizio (*Parte conducendo a forza Lodovico.*)

SCENA XIII.

AGNESE sola.

A me un simile insulto? Andrò dal giudice.... Ma che potrà egli fare, se Titta consente d' abbandonarmi? Ah no, Titta mi ama ancora, non sono perdute le mie speranze; farò.... dirò.... nulla lascerò d' intentato per non perderlo;... o perderò prima la vita. (*Parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. CLOTILDE, ISABELLA, D. COSTANZO, dalla casa di questo.

CLOT. Nipote mia, avete inteso quanto basta: D. Costanzo per un tratto della sua amicizia ha intavolato questo trattato di nozze, il quale vi assicura una vita agiata e felice. Pensate che i vostri parenti non vi han lasciato nulla; e che io non posso nelle mie strettezze provvedere più oltre al vostro mantenimento. Toglietevi dal capo ogni altra idea, e dimenticate oramai quel vostro appassionato D. Faustino.

ISAB. Mi sottometterò a quanto mi dite; ma ch' io dimentichi D. Faustino, ella è cosa impossibile.

CLOT. Come! una nipote allevata da me con tanta cura non sarebbe capace d' un sentimento virtuoso? Ecco, D. Costanzo, ecco il frutto de' romanzi. Mi maraviglio però, che non abbiate giudizio per discernere quel ch' è più vantaggioso per voi e per me.

ISAB. Perdonatemi, conosco benissimo che il signor Lodovico per le sue ricchezze è miglior partito di D. Faustino; e perciò consento a sposarlo. In ciò, signora zia, appagherò interamente le brame vostre; ma del mio cuore poi non sono padrona disporne come volete. Per obbedirvi ho fatto anche il sacrifizio di tacere a quell' infelice, che questa mattina dovevam venire qua in villa da D. Costanzo. Prevedo pur troppo quanto sarà per costarne al suo tenero cuore!

CLOT. Appunto per questo vi significo che d' ora innanzi D. Faustino non verrà più da noi.

Isab. Benissimo, finch' io sarò in casa vostra.

Clot. Peggio, quando sarete maritata.

Isab. Allora, signora zia, perdonatemi, non avrò più a dipender da voi.

Clot. Insolente, così si risponde.

Isab. Oh la sarebbe graziosa, che una mia pari, abbassandosi a sposare un villano, non avesse neppure la facoltà di conversare onestamente con chi le pare e piace!

Clot. Sentite, D. Costanzo, il bell' umorino, le belle proposte?

Cost. Signore mie, terminiamo di grazia queste piccole gare. Il punto sta di concluder presto il maritaggio. Il signor Lodovico è d' una tempra buonissima; e non sarà difficile a D. Isabella il ridurlo con pochi vezzi a fare interamente a suo modo.

Isab. Io non so fingere neppure per gioco; è una cosa che ripugna al mio naturale e al mio cuore.

Cost. Or bene vi farete forza. (*Ridendo.*)

Clot. Sì, sì : D. Costanzo ed io conosciamo a prova sì bella ingenuità. (*Ironica.*)

SCENA II.

Il Servo di D. Costanzo, e Detti.

Serv. Un signor forestiero tutto impolverato affannato domanda con premura della signora D. Clotilde.

Isab. Sarebbe egli mai D. Faustino?

Clot. Se non gli avete fatto saper nulla..... (*A Isabella.*)

Isab. Oh! vi pare?

Cost. Sia chiunque, non è convenevole il lasciarlo inoltrare fin qui. Rientriamo in casa, se vi piace.

Clot. Andiamo pure.

Serv. Ecco : viene egli stesso. (*Parte.*)

SCENA III.

D. FAUSTINO ansante con ombrellino, e DETTI.

FAUST. Signore mie, son qua tutto anelante....

CLOT. E come, signor D. Faustino, avete osato di qua condurvi?

FAUST. Amabilissima D. Clotilde, avvezzo a vedervi tutti i giorni, come sopportare oggi una tale privazione?

ISAB. (Póverino!) (*Da se.*)

CLOT. E chi v' ha detto che noi fossimo qui venute?

FAUST. Deh perdonate alla premura di un tenero amatore questa risoluzione. Andai questa mane a casa vostra; e passando di una in altra camera, e non trovandovi, ne chiesi alla cameriera, la quale, dopo mille preghiere, mi disse finalmente, per calmare la mia agitazione, che eravate partite un momento prima dirizzandovi a questa volta. Scesi allora precipitosamente le scale, corsi a tutta possa, sperando sempre di raggiungere la carrozza; e per ciò mi trovo ora stanco, sfinito, che non ne posso più.

COST. Caro amico, riflettete....

FAUST. Ah! voi siete il barbaro che tradisce le mie più care speranze.

ISAB. (Chi non corrisponderebbe a tanto affetto?) (*Da se.*)

COST. Sono inutili oramai cotesti vostri lamenti. Se voi foste in una condizione più agiata....

FAUST. Non è mia la colpa; ma dell' ingiusto destino, nemico sempre del merito.

CLOT. D'altra parte non ignorate che Isabella ha poca dote.

FAUST. (*Avvicinandosi ad Isabella con trasporto.*) Meriterebbe un principato, un regno tanta bellezza, tanto spirito, tanta grazia.

COST. Orsù, caro D. Faustino.

FAUST. (*Continuando.*) Oh come beato io mi terrei, se dato mi fosse!....

COST. Pensate che quelli sono gli appartamenti dello sposo, il quale può venire a momenti.

FAUST. Io sono in casa vostra, sotto l'egida dell'amicizia, all'ombra della vostra ospitalità; spinto da un impulso d'amore, armato della più vigorosa costanza....

COST. Basta, basta, per amor del cielo; o almeno ritiriamoci.

CLOT. (*A D. Faustino.*) È meglio che torniate in città.

FAUST. Amorosissima D. Clotilde, il mio stomaco è vuoto; non potrei resistere a una nuova gita di otto miglia.

COST. Entrate dunque in mia casa, e andate a riposarvi nel gabinetto che corrisponde al giardino. Il mio cameriere vi servirà quel che può occorrervi; ma non vi lasciate vedere.

FAUST. Caro D. Costanzo....

CLOT. Finitela una volta; e andate.

FAUST. L'amor mio ardentissimo....

COST. D. Isabella.

ISAB. Sì, D. Faustino; rispettate le convenienze.

FAUST. Potrò rivedervi?

ISAB. Lo spero.

CLOT. Signor no, non lo sperate.

FAUST. Crudele, mi volete morto. (*A D. Clot.*)

ISAB. Ritiratevi, parleremo a miglior tempo.

FAUST. (*Con risoluzione, dopo un sospiro.*) Si vada. (*Entra.*)

CLOT. Pertinacissimo giovane!

ISAB. Non lo insultate.

COST. Ecco, se non m'ingannò, il signor Gepido e suo figlio.

ISAB. (*Osservando.*) Che figure ridicole, veri villani travestiti.

COST. Che diamine fanno? Tornano indietro.

SCENA IV.

PEDRUCCIO in altr' abito con due viglietti di visita, e DETTI.

PEDR. I miei padroni, i signori Gepido e D. Lodovico Vandalini, mandano a riconoscere se queste dame vogliono aver la bontà di ricevere la loro visita: e se non vogliono esserci, le pregano di accettar due viglietti.

ISAB. Oh bella, se siamo nella loro casa!

COST. (*Alle donne.*) Abbiate pazienza. (*A Pedruccio.*) Dite a' vostri padroni, che queste signore gli attenderanno qui. (*Pedr. parte.*)

ISAB. Questa è graziosa; e convien rattenersi dal ridere!

CLOT. Prudenza, vi dico: eccoli.

SCENA V.

GEPIDO e LODOVICO, entrambi in abito antico ricamato, e DETTI.

COST. (*Incontrandoli.*) Venite avanti, amici miei; queste signore non vogliono cerimonie.

GEP. Questa è una bontà che accresce il debole della nostra insufficienza. (*Avanzandosi con inchini; quindi piano a Lodovico.*) Zoticone, impara da tuo padre.)

COST. Piacque a queste due compitissime signore di voler onorare la mia casa della lora persona. (*A Gepido.*)

GEP. E casa vostra essendo casa mia, partecipo anch' io della confusione d'un tanto onore. Questa è la zia? (*Accenna.*)

CLOT. Vostra umilissima serva.

GEP. Cotesta è la nipote?

Isab. Appunto.

Gep. Permettano ch' io eserciti seco loro un mio piccol dovere. (*Bacia le due mani a ciascuna.*)

Isab. (Oh Dio, chi può resistere!) (*Da se.*)

Clot. Questo signore è vostro figlio?

Gep. Un vostro devotissimo ed obbligatissimo servitore. Egli è un poco timido, come si dice, perchè non l'ho lasciato svolazzare nel mondo; ma gli esercizi cavallereschi lo renderanno degno fra poco di essere più orgoglioso, quando si trova al cospetto di due dame d' una così alta ed illustre posterità. D. Lodovico, fate il vostro dovere.

Lod. (*Si accosta.*) Se mi trovo confuso, mi scusino....

Gep. Bestia. (*A Lodov.*)

Cost. Via, siete giovanetto ancora, non avete esperienza; ma si capisce nulla meno quel che volete dire; che siete confuso per la fortuna che v' attende.

Clot. (*A D. Isabella piano.*) (E voi non dite nulla?)

Isab. (In verità che sono due figure da ventaglio.) (*Piano a D. Clotilde.*)

Clot. Anche mia nipote è timidetta, perchè allevata col massimo rigore; ella corrisponde però con tutto l' animo alla gentilezza di D. Lodovico.

Gep. Ottimamente. (Ha certi occhi quella D. Clotilde.... basta, vedremo.) (*Da se.*)

Cost. (*Tirando in disparte D. Clotilde e Gepido.*) (Non sarebbe fuor di proposito che ci allontanassimo un momento, lasciandoli soli.)

Clot. (*Piano.*) (Soli! oh non è conveniente; e mia nipote non dee....)

Cost. (*Come sopra.*) (Che male c'è? Per pochi istanti, in questo luogo.... mi pare anzi opportuno, che spieghino entrambi i loro sentimenti con libertà.)

Clot. (*Come sopra.*) (Via, poichè lo dite voi.... Che ve ne pare, D. Gepido?)

Gep. (*Come sopra.*) (D. Costanzo dice sempre bene.)

Cost. (*Forte.*) D. Clotilde, possiamo fare il giro dell' appartamento terreno di D. Gepido.

Gep. È una miseria, eppure mi va costando immensi denari: quando sarà terminato, eh? Vi farò intanto vedere il granajo. Tre mila staja di solo frumento, e di un granello magnifico.

Cost. Questo si sa, nè occorre....

Gep. Bene, passeremo dunque nella stalla: che bestie, eh D. Costanzo? Dodici paja di buoi, otto manzi.... Vedrete, D. Clotilde, un bellissimo torello....

Cost. (*Piano a Gepido.*) (Che diavolo fate? Con le dame non si parla di tori, nè di manzi.)

Gep. (*Piano.*) (E di che parlano le dame? Ditemelo voi.)

Cost. (*Come sopra.*) (Badate a me.) Signor Lodovico, favorite.

Clot. (*Si avvicina a Isabella, mentre Lodovico va presso D. Costanzo.*) (Con poche parole gentili ne potete guadagnare il cuore. Pensate che un miglior partito nol troverete per certo, e che siete negli anni del giudizio.)

Isab. (*Piano.*) (Farò il possibile, ma non so se potrò riuscirvi.)

Gep. (*Piano a Lod.*) (Insomma non farmi lo scempione, o ti rinunzio da figlio.)

Lod. (*Come sopra.*) (Non mi sgridate, farò quel che posso.)

Cost. (*Forte.*) Signora, siamo agli ordini vostri. (*D. Clot. D. Cost. e Gep. partono.*)

SCENA VI.

ISABELLA e LODOVICO.

Lodovico resta muto in un canto senza guardar Isabella.

Isab. (*Da se, dopo un momento.*) (Toccherà a me

il cominciare, pazienza! Proviamoci.) Signor Lodovico, possiam sedere, se così vi piace.

Lod. Grazie, non sono stanco in verità. (*Come sopra.*)

Isab. (*Da se.*) (Oh che balordo!) Ecco tuttavia due sedie. (*Le accosta.*)

Lod. Troppo incomodo. (*Seggono; Lod. sta sempre con gli occhi bassi.*) (Se qui mi vedesse la mia cara Agnese, che direbbe?) (*Da se.*)

Isab. Voi mi parete oltre modo turbato: io non vorrei che la mia vista vi fosse importuno.

Lod. Oh! signora no.

Isab. È veramente strano ch' io sia la prima a parlarvi, quando sarebbe toccato a me lo intendere da voi quali sieno i vostri sentimenti a mio riguardo: ma siccome, malgrado delle convenienze, non si può sempre comandare agli impulsi del cuore.... e che al primo vedervi.

Lod. (*Alza gli occhi compiacendosi.*) Oh signora, sarebbe vero? (È anche bellina, e parla bene.) (*Da se.*)

Isab. Perdonatemi, ho detto troppo, e debbo arrossirne.

Lod. Le vostre parole mi confondono.

Isab. Felice me, se questa confusione nascesse da qualche sentimento ch' io abbia potuto ispirarvi!

Lod. (Come è ben vestita!) (*Da se, e avvicina la sedia.*)

Isab. (*Da se.*) (Buono: ei comincia a domesticarsi.) Ma non oso ancora sperarlo.

Lod. Anzi credetemi sempre più confuso....

Isab. Se il cielo seconda i miei desiderj, assicuratevi, non avrò altra legge che la vostra volontà.

Lod. (Ha anche una bella voce..., finalmente mio padre vuol così.) (*Da se.*)

Isab. (*Alzandosi.*) Non posso dunque ottenere una risposta?

Lod. Signora, voi.... voi siete bella.

Isab. Voi mi onorate troppo: bramerei esser tale per piacere agli occhi vostri.

Lod. Io non ho studiato, e non sono in caso di rispondere.

Isab. Ed io sono mortificata per aver troppo parlato. Permettete ch' io mi ritiri.

Lod. Non ancora. (*Vorrebbe trattenerla ma non osa.*)

SCENA VII.

AGNESE frettolosa, e DETTI.

Agn. Ah sei qui Titta: ti trovo in buon punto. È arrivato mio zio, e va in questo momento dal giudice.

Lod. Oh povero me!

Isab. Chi è costei? Che pretende? (*a Lod.*).

Lod. (*Imbarazzato.*) Signora.... Agnese....

Ang. È questa forse quella signorina che vuol rapirmi il tuo cuore? Ho piacere appunto ch' ella sappia....

Isab. Ehi! Pensate alla distanza che passa tra voi e me. (*Lascia Lodovico alla destra, e si avvicina ad Agnese.*)

Agn. Non v' offendete, signora: io rispetto tutti: ma questi ha impegnato meco la sua fede, la sua parola, e debbe esser mio. Non è vero? (*A Lodovico.*)

Lod. Io.... sì.... (Non so che mi faccia.) (*Da se.*)

Agn. Esiti ancora? Dunque non mi ami.... Ah sì, che mi ami (*passa davanti a Isab. e prende per mano Lodovico*); conosco il tuo cuore, non puoi ingannarmi. Non avere alcuna tema.... spiegati liberamente: ella sarà ragionevole....

Isab. Come! in mia presenza osate tanto?

Agn. Perdonate, signora: egli è più di un anno che ci vogliam bene.

Lod. Agnese, soffri per un momento: signora, è verissimo che noi....

Isab. Io mi meraviglio d' entrambi ; andrò da mia zia, e dirò a tutti....

Agn. Non lo abbiate a male, signora : dite a vostra zia e a tutti....

Lod. Per carità.... mio padre.... se viene.... se non vuole....

SCENA VIII.

D. COSTANZO e DETTI.

Cost. Ehi, signor Lodovico, che significa tutto ciò ?

Isab. Vedete a qual paragone viene esposta una mia pari ? (*Additando Agnese.*)

Agn. Io sono Agnese....

Cost. Ho capito. (*Ad Agnese quindi piano a D. Isabella.*) (D. Isabella, ritiratevi, andate con vostra zia.)

Isab. (Ma se il signor Lodovico è innamorato di colei....) (*Piano.*)

Cost. (*Come sopra.*) (Non è vero ; andate, tacete: aggiusterò ogni cosa io medesimo.)

Isab. (Vorrei mortificar quella villana.) (*Da se, e parte.*)

Cost. Voi dunque, bellissima Agnese, eravate l' amante del signor Lodovico ?

Agn. Io era e sono tuttavia l' amante di Titta: e anche Titta mi ama, e vogliamo sposarci.

Lod. Ed io, credetemi.... (*A. D. Cost.*)

Cost. Comprendo a maraviglia : la vostra intenzione è lodevolissima. (*Ad Agnese.*)

Agn. Dunque....

Lod. Possiamo....

Cost. Aspettate. Noi siete una giovine savia ; oltracciò siete stata educata civilmente: insomma tutto il villaggio parla bene di voi.

Agn. Non posson dirne male.

Cost. E appunto per questo io son persuaso, non

vorrete che il signor Lodovico, o Titta come vi piace, si ponga in qualche gran cimento con suo padre; e nascano guai e disordini tali, per cui si renda viepiù difficile il conseguimento de' vostri desiderj.

Lod. D. Costanzo non dice male.

Agn. Nasca quel che sa nascere; io voglio accertarmi....

Cost. Fidatevi di me, bellissima Agnese: lasciate a me la cura d'ogni cosa. Penserò io al modo di far tutti appagati e contenti.

Agn. Mio zio vuole....

Cost. Parlerò con lui; disporrò bel bello gli animi di tutti: ma se persistete a star qui, è finita: sarete infelice per vostra colpa.

Agn. Io vado adunque. Titta mio, pensa....

Cost. Sento gente.

Lod. Ritirati, cara Agnese.

Cost. Sì, brava, carina.... (*Scostandola con grazia, e accompagnandola sino all' entrata comune.*)

Agn. Ma sarà egli mio? (*Accennando Lod.*)

Cost. (*Come sopra.*) Impiegherò a vostro vantaggio i miei sinceri uffizi: ma prudensa, parlo per voi, pel ben vostro, per quello di Titta.

Agn. (Io non so che credere: mio zio mi consiglierà.) (*Da se, e parte.*)

SCENA IX.

D. COSTANZO e LODOVICO.

Lod. Ah mio caro D. Costanzo....

Cost. E dove avete il cervello, mio caro D. Lodovico? E non arrossite di fomentare una passione che vi disonora? Voi che il cielo destina ad illustrar la vostra casa con un nobile parentado, potreste ancora rivolger l'animo ad una villana malcreata, nemica della vostra felicità, malveduta da vostro padre,

e che vien qui con un' audacia senza pari per metter tutto sossopra nella vostra famiglia?

Lod. Ma la promessa....

Cost. Conviene scioglierla, e scioglierla onoratamente. In questo vi approvo, vi lodo; e non potrei esservi amico qual vi sono, se non ravvisassi in voi simili sentimenti di riconoscenza e di onore.

Lod. Io mi sento un interno rimprovero, un rimorso....

Cost. Che rimproveri, che rimorsi, questa non è già colpa vostra. È il destino, è il decoro della vostra casa, sono le vostre nuove circostanze che così richieggono. Infine vostro primo e sacro dovere è l' obbedire al padre, e rispettarne la volontà.

Lod. Oh me infelice! è questo un nuovo mondo per me: non so fidarmi di me stesso.

Cost. Confidatevi interamente nella mia onestà, e lasciatevi guidare da' miei consigli. Ecco, ritornano tutti: converrà, amico mio, calmare i sospetti della signora Isabella.

Lod. Ove mai ella non consentisse....

Cost. Consentirà, perchè mi sono avveduto che le piacete molto.

Lod. Non mi abbandonate.

Cost. Lasciatemi fare.

SCENA X.

D. CLOTILDE, ISABELLA, GEPIDO e DETTI.

Gep. E così?

Cost. Tutto va bene: il signor Lodovico sospira il momento di dar la mano alla signora Isabella. Sentiamo ora da lei....

Isab. (E quell' Agnese?) } *Piano.*
Cost. (È partita, non se ne parla più.) }

Isab. Io dipendo dai voleri di mia zia. Ma se il signor Lodovico ha realmente qualche propensione

per me, io mi stimerò avventurata di corrispondergli con tutto l'animo.

Gep. Benissimo, benissimo : ogni cosa è intesa. Facciamo la scritta, quindi le sponzalizie.

Clot. Veramente un riguardo di convenienza vorrebbe che il contratto si facesse nel mio palazzo in città. Ma siccome siamo in casa di D. Costanzo, d'un nostro comune amico, non m'oppongo a' divisamenti del signor Gepido : in tal modo eviterò eziando la moltiplicità degl' inviti a che sarei astretta.

Gep. Sì, facciam presto queste nozze; e poi....

Clot. Voi però i vostri parenti potete e dovete invitarli.

Gep. Parenti non ne ho.... io non sono di questa villa; e poi.... che dite, D. Costanzo?

Clot. Se ne avete, non potete decentemente esimervi....

Gep. Vi giuro da gentiluomo, che non ne ho....

SCENA XI.

BERNARDO di dentro, interrompando l'ultime parole di GEPIDO, e DETTI.

Bern. Non c'è nessuno? Si va avanti?

Gep. Chi è di là? I miei servi, i miei lacchè, Maladetti!

Lod. Mi par la voce del nostro parente Bernardo. (*A Gepido.*)

Gep. Eh via, bestia. Chi è di là? Pedruccio, Paolo, Michele?

Clot. Se fosse un vostro parente, giungerebbe opportuno.

Gep. Non è possibile, D. Clotilde, non è possibile.

Bern. (*Esce.*) Dove sono i miei parenti? Dov'è Antonio? ah ah sei tu, caro Antonio mio! *Correndo verso di lui, ed abbracciandolo forzatamente.*)

Perdonami, quantunque indorato, voglio stringerti al seno : sì davvero, mi consolo della tua fortuna. La Checca, la figlia del fornajo, tua nipote la molinara, tutti salutano te, salutano Titta, e si rallegrano. Signori, perdonino la mala creanza : è tanto tempo che non l' ho più veduto.

Gep. Buon giorno, buon giorno. (*Sostenuto.*)

Bern. Mia figlioccia Agnese, o a dir meglio la tua futura nuora, è qui di fuori : ella non vuol venire, se tu....

Gep. (*Interrompendolo.*) Non si viene qui con sì fatti modi : più rispetto a coteste dame.

Clot. Non vi pigliate alcuna soggezione.

Bern. Cugino mio...

Gep. Qui non v' è cuginanza, v' ingannate.

Bern. Come! avresti rossore di riconoscere un figliuolo del fratello di tua madre? e tu, Titta...

Lod. Caro Bernardo, io....

Gep. Orsù, galantuomo, qui non avete a far nulla : a miglior tempo.

Ben. Scherzi, cugino, o fai davvero?

Gep. I nostri pari non ischerzano, e si fanno rispettare.

Bern. Ora capisco : la povera Agnese ha ragione.

Gep. Qui non v' è Agnese che tenga : dovete saper quanto occorre; e se non lo sapete, tutta la villa ve ne informerà; e vi dirà ch' io sono D. Gepido Vandalini, e che mio figlio si chiama D. Lodovico. Mie signore, perdonate s' io mi ritiro : ma l' insolenza di costui è intollerabile; e non vorrei essere obbligato a farlo partire con mala grazia. Lodovico, vieni con me.

Lod. Padre mio....

Gep. Vieni, balordo. (*Gep. e Lod. partono.*)

SCENA XII.

I SUDDETTI, eccetto GEPIDO e LODOVICO.

BERN. Farmi partire? Scacciar Bernardo Noccioli, stato tre volte sindaco, e a cui tu devi ancora trecento ducati? (*Guardando verso gli appartamenti di Gepido.*)

COST. Calmatevi; sentite me....

BERN. (*Come sopra.*) Villanaccio insuperbito da un poco di fortuna!

COST. Avete ragione, ma però....

BERN. (*Come sopra.*) Quel che tu hai è puro accidente; quel ch' io posseggo è frutto de' miei sudori.

COST. Non affannatevi.

BERN. (*Come sopra.*) Tu eri un uomo dappoco, io sono sempre stato un uomo dabbene....

COST. Nessuno il contrasta: ascoltatemi....

BERN. (*Come sopra.*) Fatti pur mangiare il tuo da qualche miserabile scroccone che ti riderà alle spalle....

COST. Signore mie, ritiriamoci.

BERN. (*Come sopra.*) E finisci di rovinarti col dare il tuo figlio a qualche spiantata civetta.

CLOT. Andiamo, andiamo per non porre a cimento il nostro decoro. (*Entrano con D. Costanzo.*)

BERN. Scioglierò ogni impegno, e ti mando intanto tutti gli auguri del malanno che tu meriti: ma voglio prima che tu mi paghi il tuo debito.

SCENA XIII.

AGNESE e DETTO.

AGN. Caro zio....

BERN. Agnese, è finita: partiam di qui, lasciam questa gente. Io non ho figliuoli, avrai tutto quel che io posseggo: e penserò io a collocarti.

AGN. Oh Dio! se sapeste qual pena....

BERN. Che vuoi farci, figlioccia mia, se non ti vogliono?

AGN. Il mio Titta è fedele; il solo padre....

BERN. Sì, ma con tutta la fedeltà ne sposa un' altra.

AGN. D. Costanzo mi ha promesso....

BERN. È un briccone colui: il giudice lo conosce.

AGN. Il giudice non dispera ancora; se voi....

BERN. Orsù, non istancar la mia pazienza: qui ci va dell' onor nostro. Vieni, o ti abbandono, e parto subito dalla villa.

AGN. Ah no.... dunque....

BERN. È intesa: vieni a casa, tornerò io solo per farmi pagare da quel ribaldo: lascerò quindi qualche cosa a tua sorella vedova; e tu.... meco alle montagne. (*Parte.*)

AGN. Ah non potrò sopravvivere a questo colpo! (*Parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GEPIDO solo.

Quel maladettissimo Bernardo è pur capitato in mal punto! Ed è uomo da ritornarci. (*Guardando con paura verso l'entrata comune.*) Non vorrei che ciò portasse inciampo a quanto si è stabilito.... Metterò due o tre servi armati fuori del porticale per impedire.... Ohimè, sento gente: che fosse egli stesso? Povero me! Ah no, è l'amico D. Costanzo. Sia ringraziato il cielo!

SCENA II.

D. COSTANZO dall'entrata comune, e DETTO.

COST. E così, amico mio, siete ancora inquieto?

GEP. Per verità, moltissimo.

COST. Quel parente forse....

GEP. Mi dà fastidio: ma lo farò bastonare ov'egli osi ancora....

COST. Non occorre fare altri strepiti: quel vostro parente sta per tornarsene questa sera o domani al suo borgo.

GEP. Davvero?

COST. E condurrà seco la nipote Agnese.

GEP. Oh consolazione! E siete voi forse....

COST. Io stesso l'ho consigliato a ciò. Sono andato da lui, mi sono esposto a mille oltraggi, a mille invettive; quell'Agnese pareva volesse cavarmi gli occhi: ma per gli amici si fa di tutto; e colle buone ho ottenuto quanto io desiderava.

Gep. Oh caro! oh benedetto! L' avete sentito con quale tracotanza mi rinfacciava un antico prestito di trecento ducati?

Cost. E questi convien pagarli : gli ho dato la mia parola.

Gep. Io avrei voluto piuttosto fargli consumare in una lite quel miserabile capitale.

Cost. Oibò, oibò : datemi i trecento ducati, e finiamola presto.

Gep. Vado a prenderli.

Cost. Così appagherete anche le brame di D. Clotilde.

Gep. Ah quella D. Clotilde... Se sapeste....

Cost. E che? Ve ne sareste forse invaghito?

Gep. In confidenza, ella mi dà nel genio assai.

Cost. (*Da se.*) (Villanaccio.) E vorreste forse....

Gep. Prevedo pur troppo che sarebbe impossibile:... ma se mai.... non vi pare?.... Un doppio matrimonio....

Cost. V' intendo, lasciatemi operare : abbiate un poco di pazienza, vi servirò anche in questo.

Gep. Oh fiore della vera amicizia, mi servi anche in questo?

Cost. Ma prudenza.

Gep. Non dico niente. Ehi? se potessi immaginarmi ch' ella non fosse per offendersi d' un piccolo dono....

Cost. Veramente è una signora molto riguardosa.... sarà difficile..., per esempio, che cosa vorreste offerirle?

Gep. Ho quest' anello che voi conoscete.... (*Mostrandolo.*)

Cost. Eh via, se non si tratta che di questa bagattella, procurerò con bella maniera che lo accetti.

Gep. Oh caro....

Cost. Ma vi avverto : ove mai non lo aggradisse, non istate a far il puntiglioso.

Gep. Mi spiacerebbe l' affronto d' un rifiuto. Piut-

tosto non ne facciamo nulla. (*Vuole riprendere l' anello, ma D. Costanzo lo ripone.*)

Cost. Parliamo di quel che preme: i regali per la sposa sono preparati?[1]

Gep. Tutto sta riposto nello scrignetto, quale me lo ha mandato il vostro giojelliere.

Cost. Veggiamolo dunque: oh ecco D. Clotilde.

Gep. Benedetta!

Cost. Siete molto caldo.

Gep. Vorrei parlarle....

Cost. Per ora lasciatemi solo con lei, e mandatemi lo scrignetto delle gioje: ho piacere che la zia e la nipote ammirino la vostra magnificenza.

Gep. Bravissimo....

Cost. Direte anche al signor Lodovico, ch' io voglio parlargli.

Gep. Ma poi....

Cost. Non dimenticate i trecento ducati.

Gep. Ve li porto: ma D. Clotilde.

Cost. Lasciate ch' io la disponga, e quindi le parlerete.

Gep. (Che onore, che parentado, quale felicità!) (*Da se, e parte.*)

Cost. Va pure, che ti aggiusteremo come meriti.

SCENA III.

D. CLOTILDE e D. COSTANZO.

Clot. Ebbene, D. Costanzo, quali novelle?

Cost. Se così volete, stasera faremo gli sponsali.

Clot. Non vedo il momento di togliermi dagli occhi quella tristarella di mia nipote.

[1] L'attore avverta sempre, che la parte di D. Costanzo vuol molto brio e vivacità nella recitazione.

Cost. Spero che quando ella sarà collocata, vorrete ricordarvi di me.

Clot. Io vi mantengo la mia parola; sebbene non ignorate che passando a seconde nozze, dovrò perdere un annuale assegnamento.

Cost. Non lo perderete, D. Clotilde, non lo perderete.

Clot. Ma come? se voi stesso avete veduto....

Cost. Ho pensato al riparo: fidatevi di me, e favoritemi intanto la mano.

Clot. Io non comprendo....

Cost. Quest' anello vi sta benissimo. (*Le pone in dito l' anello di Gepido.*)

Clot. D. Costanzo, io non permetterò mai...

Cost. Non mi negate d'aggradirlo, come una tenue testimonianza del mio affetto, e come un pegno del vincolo che sta per unirmi a voi.

Clot. S' io potessi compensare in qualche modo....

Cost. Non mi mortificate, ve ne prego, e parliamo d' altro. La signora Isabella che fa?

Clot. È di là che riposa: ed io approfittando di questa opportunità, ho fatto partir D. Faustino.

Cost. Ottimamente. Quell' Agnese sta pure per andarsene col suo zio sì fatto: ed ecco tolto di mezzo ogni inciampo.

Clot. Dunque....

Cost. Io attendo qui il signor Lodovico; e se mi mandate vostra nipote, in due minuti siam tutti d' accordo.

Clot. Ehì, pensate che il decoro.

Cost. Ci sono io, e basta.

Clot. Non parlo più, e vi mando Isabella. (*Parta.*)

SCENA IV.

D. COSTANZO solo.

Anche un matrimonio con D. Clotilde farà bene al mio conto, ove mi riesca, come io spero, ottenerle un pingue assegnamento dal signor Gepido. Così con la mia industria, co' miei raggiri mi stabilisco bel bello la mia fortuna. Viene il villano: con costui, quando io non possa più trarne profitto, saprò disimpegnarmi a suo tempo.

SCENA V.

GEPIDO e D. COSTANZO.

GEP. Ecco lo scrignetto; ed eccò i trecento ducati. (*Depone lo scrignetto sopra un tavolino.*)

COST. Amico, siete pur l' uomo avventurato!

GEP. Avete già parlato per me?

COST. E come!

GEP. E posso sperare che D. Clotilde!...

COST. Ella mi ha lasciato travedere una gran propensione per voi.

GEP. Non mi burlate?

COST. Non cessava di lodarvi ed ammirarvi.

GEP. E l' anello?

COST. Lo ha gradito.

GEP. Oh me felice! possiamo dunque di questa sera, in un solo contratto?...

COST. Adagio: essa ha una pensione di vedovanza che perderà rimaritandosi.

GEP. Io glicla mantengo; e se non vi sono altri ostacoli....

COST. Per far la cosa più nobilmente, non dovreste aver difficoltà di farle un assegnamento preventivo nella scritta di vostro figlio.

Gep. Io sono dispostissimo: ma mi pare che nell' atto del nostro contratto....

Cost. Vi dirò: è necessario che D. Clotilde significhi questa cosa a un suo zio che sta in Napoli.

Gep. L' affare va in lungo.

Cost. Meno che vi credete. Nel partecipare allo stesso il maritaggio dalla signora Isabella, gli si farà pur noto il generoso vostro procedere. D. Clotilde si dirà vincolata a voi anche per gratitudine: il zio non potrà più ricusare l' assenso; e in pochi giorni faremo il vostro matrimonio.

Gep. Respiro. Posso frattanto spiegare a D. Clotilde quell' amore?...

Cost. Il ciel ve ne guardi! Vedrete che essa ha in dito l' anello: ciò vi basti per ora; e lasciate a me la cura del resto.

Gep. Io non apro più bocca, se voi non me lo dite.

Cost. Ma D. Lodovico non compare?

Gep. Quel ragazzaccio fa la mia disperazione: ha sempre Agnese in bocca. E se voi non lo sollecitate con buone ragioni, temo, per Bacco, ch' ei non voglia più presentarsi alla sposa.

Cost. Ecco appunto la signora Isabella. Se vi trattenete un momento con lei, io vado da D. Lodovico, e qui lo conduco.

Gep. A dirvela, io farei volentieri una visita a D. Clotilde.

Cost. Bravissimo, la sapete lunga.

Gep. Se non volete, avrò pazienza.

Cost. Potete andarvi. Badate però bene a non commettere imprudenze; e fate le viste di non accorgervi del brillante che le avete donato: poichè, se mai la faceste arrossire con un simil tratto, ella sarebbe capace di gettarvelo tra' piedi, di condur via la nipote, e di mandare in aria il contratto. Credetemi, ella è puntigliosissima.

Gep. Vi giuro che farò appuntino quel che mi dite; e che non mi uscirà di bocca una sillaba.

SCENA VI.

ISABELLA e Detti.

Isab. D. Costanzo, la signora zia mi dice....

Cost. Or ora sono da voi. Amico, se volete riverir D. Clotilde....

Gep. (*A Isabella.*) Se alla sua signora zia non increscesse....

Isab. Anzi mia zia si terrà onorata di un tale favore.

Gep. Dunque io.... poichè ho,... anzi per così doppio onore.... non trovo espressioni: parli l' amico per me; che io intanto vado al mio rispettoso dovere. (*Entra da D. Clotilde.*)

SCENA VII.

ISABELLA e D. COSTANZO.

Cost. Or via, che vi dice il cuore di tutto ciò?

Isab. Il cuore non c' entra per niente affatto. O bello o brutto, o spiritoso o ignorante, io sono pronta a sposare chi mi destina mia zia. Egli non ama me, io non amo lui; in questo andiamo del pari: all' avvenire ci pensino gli auguri.

Cost. Bravissima.

Isab. Ma intendiamoci bene. Prima di pronunziare il sì, voglio sapere quanti abiti mi si faranno subito, e quanto si vorrà spendere in seguito pel mio abbigliamento.

Cost. Penserò io...

Isab. Pensate pure, che mi abbisognano almeno cento scudi al mese.

Cost. Buono.

Isab. Voglio carrozza, lacchè al mio servizio particolare, palco in tutti i teatri, già s' intende; conversazione a modo mio; non voglio soggezioni di nessuna sorta.... Oh insomma se il villano vuol per nuora una mia pari, spenda a mio genio e senza ritegno.

Cost. Avrete tutto quello che potrà suggerirvi il capriccio. Intanto verrà qui a momenti lo sposo; e vi prego....

Isab. Oh Dio, che seccatura! non lo vedrò anche troppo, quando ei sia mio marito?

Cost. Abbiate pazienza: in grazia almeno di queste gioje che vi son preparate. (*Mostra la gioje.*)

Isab. Date qui, date qui. Che bella collana, che brillanti, che acqua! Oh come mi starà bene? Vedete, vedete. (*Adattasi la collana.*)

Cost. Tutto ciò vi dà impulso, mi pare?

Isab. In tal caso non sarei la prima che si fosse fatta sposa per le gioje e per le vesti. (*Costanzo ripone la collana.*)

Cost. Così dico ancor io. Questo è il ritratto dello sposo. (*Lo mostra.*)

Isab. Toccava a voi il mostrarmi il peggior mobile dello scrignetto.

Cost. Felicissimo D. Lodovico! riponiamolo. (*Ridendo, e lo ripone.*)

Isab. Che cosa dite.

Cost. Passiamo al serio: scommetto che non avete nulla in pronto per dare in ricambio allo sposo nelle sponsalizie.

Isab. Nulla in verità. Se la signora zia non faceva partir D. Faustino così con bella grazia, senza dirmi nulla, mi sarei fatto ritornare una mia scatola ch' egli ritiene: ma non ho altro.

Cost. Troverò io qualche cosa. Intanto non perdiamo altro tempo. Attendetemi: io vi condurrò qui lo sposo.... mi raccomando....

Isab. Oltraggerò nuovamente la mia sincerità?

COST. (*Additando lo scrignetto.*) Che bella collana! che bei diamanti!

ISAB. Via via, farò quel che vi aggrada: compirò il sacrifizio.

COST. Evviva l' eroismo: or ora sarò di ritorno. (*Parte collo scrignetto.*)

SCENA VIII.

ISABELLA sola.

Se ben rifletto, poche ragazze si maritano a lor genio: mi avvezzerò anch' io come le altre. Mi rincresce che forse non mi sarà più permesso di veder D. Faustino.... Non importa: spero che questo marito me lo saprò governare a mio modo: e poi D. Costanzo mi consiglierà.

SCENA IX.

D. FAUSTINO viene precipitoso dal fondo del viale, apre il cancello ed entra; la SUDDETTA.

FAUST. Ah mia amorosissima Isabellina!

ISAB. Oh cielo! non siete partito?

FAUST. Come, come partir di qui senza darvi un addio! mi son fermato a bella posta nel boschetto vicino per cogliere un momento propizio.

ISAB. Mi è cara questa vostra premura: ma pensate che D. Costanzo sta per tornare a momenti; e, quel che è peggio, viene con esso il mio futuro sposo.

FAUST. Oh idea terribile! non vi è più speranza per me?

ISAB. Lo sapete, così vuole il destino.

FAUST. Partirò dunque....

ISAB. Sì, allontanatevi.

FAUST. Deh lasciate ch' io imprima almeno su questa destra un ardentissimo bacio d' amore.

Isab. D' amore non ve lo posso più permettere.

Faust. D' amicizia, di rispetto. (*Baciando la mano a Isabella.*)

Isab. Attendete. Avreste presso di voi quella certa scatola?...

Faust. E come non porterei sempre meco un preziosissimo dono delle vostre mani? Eccola. (*Estrae di tasca una bella scatola e la bacia.*)

Isab. Datè qui. (*La toglie.*)

Faust. Ma come? io non capisco....

Isab. Ne avrete un' altra; ma questa me la dovete lasciare.

Faust. No, crudele, ve ne scongiuro.

Isab. Sì, carino, partite, ci revedremo in città.

SCENA X.

D. COSTANZO, LODOVICO e DETTI.

Faust. Non mi private di questo pegno.

Isab. Non posso fare altrimenti; e s' egli è vero che m' amiate,...

Faust. Io v' adoro, e morrò qui a' piedi vostri. (*Si getta a' piedi d' Isabella.*)

Lod. Che significa questo? chi è costui?

Cost. (*Da se.*) (Ohimè!) Signori miei....

Faust. (*Alzandosi impetuosamente.*) (Oh funestissimo contrattempo!) (*Da se.*)

Isab. (Ora stiamo bene.) (*Da se.*)

Cost. Ah ah D. Faustino....

Faust. Perdonate....

Cost. Poeta mio carissimo, chi poteva mai credervi qui? Che graziosa sorpresa! Ma continuate, continuate pure la vostra scena: noi staremo ad osservare.

Isab. (Benedetto D. Gostanzo!) (*Da se.*)

Cost. Non vi stupite, D. Lodovico: questo signore è un poeta....

Lod. Non me ne importa.

Cost. Egli è un bravo maestro di recitazione.

Lod. Non me ne importa, vi dico. (*Alzando la voce.*)

Cost. Io v' informerò....

Lod. Non voglio essere informato: mi basta quanto ho veduto.

Faust. Se mai la mia presenza infastidisse questo signore....

Lod. M' infastidisce certo.

Faust. Io partirò.

Lod. Non dovreste nemmeno esser venuto.

Cost. Signor poeta, non l' abbiate a male.

Lod. Se l' abbia a bene o a male, non mi preme. Ma se la signora debbe essere mia moglie, costui non lo voglio vedere in casa mia.

Faust. A me del costui?

Cost. (*A Lodovico.*) Ma riflettete....

Isab. (Cominciamo male.) (*Da se.*)

Lod. E se mai ci venisse, non ci tornerebbe la seconda volta.

Cost. Signor Lodovico, la convenienza....

Lod. Egli m' ha inteso.

Faust. Siete un malcreato.

Lod. E voi un ciarlatano.

Faust. Dov' è una spada, dov' è un ferro? Mi renderete conto, vill....

Isab. D. Faustino, per carità....

Lod. Che conto? non facciamo strepiti, o vi rompo la testa.

Faust. Romper la testa a me?

Lod. Sì, a voi.

SCENA XI.

D. CLOTILDE, GEPIDO e DETTI.

GEP. Che rumore è cotesto? In casa mia? cospettone!

CLOT. (D. Faustino imprudente!) (*Da se.*)

LOD. (*A. Gep.*) Questo signore era a' piedi di lei.... (*Accennando Isab.*)

GEP. Chi è, chi è? come va? Eh? (*A D. Cost.*)

COST. Lascio che tutti parlino a loro posta: e poi chiederò licenza di raccontare il fatto con quella schiettezza che è di me propria.

GEP. Parlate, amicone.

COST. E prego la signora Isabella di prestar attenzione a' miei detti.

LOD. Io ne ho abbastanza: non vo' intender altro; me ne voglio andare.

GEP. Ti comando di restar qui: e quando comando io, bestiaccia, non si replica.

CLOT. (Sentiamo.) (*Da se.*)

COST. Primieramente, signor Gepido mio, questi è D. Faustino, parente di D. Clotilde, e poeta lirico e drammatico.

GEP. Quegli forse, di cui questa mattina....

COST. Appunto.

GEP. Quadri, libreria, museo eh?

COST. Egli stesso: ed anzi sta preparando una raccolta di sonetti e canzoni per le nozze di vostro figlio; sì grande è il suo desiderio di vederle effettuate!

GEP. Evviva, evviva: so tutto, va benissimo, verrete a stare con noi.

FAUST. (Io non capisco niente.) (*Da se.*)

ISAB. (Io non so dove le trovi.) (*Da se.*)

COST. Oltre a ciò egli ammaestra la signora Isabella, sua cugina, nell' arte della recitazione: cosa indispensabile nella educazione degli uomini e delle

donne; affinchè imparino a parlar in pubblico, a contenersi in privato? a non arrossire con isciocca facilità....

Gep. Non c' è replica, così va.

Cost. Ora D. Faustino, avendo inteso che queste signore si trovavano in villa e in casa mia, è venuto a farci visita.

Gep. Benissimo.

Cost. Qui non c' è male, mi pare: in casa d' un amico!... (*A Gepido.*)

Gep. Niente affatto.

Cost. Due cugini!...

Gep. Eh via!

Cost. E trovandosi in questo porticale che non lascerebbe luogo a sospetti nel più geloso uomo del mondo, recitavano, come suppongo, una qualche scena,... di quelle che ho veduto recitar loro tante volte in presenza della zia, degli amici e dei parenti. Non è vero, signora Isabella?

Isab. È verissimo: si faceva una scena del Tenente e di D. Camilla nella commedia. " I primi passi al mal costume. " (Non voglio scomparire al confronto di D. Costanzo.) (*Da se.*)

Lod. Ma la scatola che si pretendeva da quel signore....

Cost. Difendetevi, signora Isabella.

Isab. (*A Lodovico.*) Eccola: è questa che ha sul medaglione un lavoro fatto co' miei capelli; ed era destinata per voi.

Lod. Per me?

Isab. Sì, per voi: dubitereste forse della veracità de' miei detti? La scena, che si eseguiva col mio cugino, portando ch' egli a' miei piedi mi domandasse il ritratto, e che io in sulle prime glielo ricusassi; mi sono in vece servita di questa scatola.

Cost. (Bravissima! Io non sapeva più che dire.) (*Da se.*)

Isab. Ma poichè non mi credete; poichè questo

innocente scherzo turba la vostra tranquillità, sciolgasi pure ogni contratto: siete libero, ogni cosa è finita.

Cost. (Può divenir mia maestra.) (*Da se.*) Dunque possiam partire?

Isab. Così risolverei, se la signora zia....

Clot. Sì, sì, andiamo.

Faust. È meglio così. (*Tutti e quattro fingono di partire.*)

Gep. Ah no (*rattenendoli*), per amor del cielo? D. Costanzo, D. Clotilde, e voi, mia pregevolissima nuora, modello di tutte le virtù, perdonate in grazia mia alla goffaggine di costui. Via, che dice, marmotta? non ti muovi? (*A Lodovico.*) Aspettate per carità. (*Agli altri che fingono come sopra d'andarsene.*)

Cost. Se egli si recrede de' suoi dubbi ingiuriosi....

Gep. Bestiaccia! diffidare di D. Costanzo, di questo vero galantuomo? Aver sospetti di quell'angelica creatura?

Isab. È troppo veramente, è troppo.

Gep. (*A Lod.*) Via, che rispondi?

Lod. Io non so che mi credere, nè che pensare.

Gep. Te lo dirò io: chiedi scusa al signor cugino, al nostro poeta.

Faust. Con me non serve.

Gep. Almeno alla signora Isabella.

Isab. Uno sposo non dee umiliarsi; nè io lo permetterò certamente.

Gep. Senti che bontà, che virtù! Animo, accostati.

Lod. Signori, domando scusa....

Cost. Basta così: la pace è fatta con tutti, e torniamo amici.

Gep. Quante grazie vi debbo, amicone mio! e voi, signor poeta, potete a dirittura provvedere per mio conto.... sì, dugento cantari tra libri, quadri, e musei.

Cost. Zitto, parleremo...

Gep. Oh andiamo intanto. Due carrozze ci attendono; faremo il gran giro della villa, e rientreremo in casa per l' altra parte; dove ci daranno un gran pranzo, a cui ho pure invitato il giudice. Ho fatto comperare il meglio che vi fosse in città; si sono pagate le pernici uno scudo cadauna. Vedrete, gusterete.... Coraggio, D. Costanzo; fate gli onori di casa.

Cost. D. Lodovico, date il braccio alla signora Isabella; Gepido a D. Clotilde: D. Faustino ed io discorreremo di poesia. Ehi? (*A Gepido.*) All' alzarci di tavola vedrete qui una specie di festa villereccia veramente graziosa.

Gep. Benissimo, benissimo. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

PEDRUCCIO, e subito altri Servi in livrea.

Pedr. Signore?

Gep. Altri servi e lacchè.

Pedr. Eccoli. (*Vengono altri servi.*)

Gep. Le due carrozze sono pronte?

Pedr. Aspettano.

Gep. Stregghiati i cavalli.

Pedr. Signor sì.

Gep. Dite a' cocchieri che passino per la via maestra, e vadano adagio, affinchè tutto il mondo ci possa vedere. (*Partono tutti.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lo stesso porticale colle cortine abbassate, e disposto in forma di sala magnificamente apparata con lumiere, argenteria, tappeti e simili addobbi. La scena sarà oscura, eccetto verso le stanze di Gepido, di dove si riflette un po' di lume.

AGNESE, accompagnata da un villano, il quale porta un lanternino: verrà essa ansante, e con circospezione.

Vanne pure, non c'è nessuno: chiudi la tua lanterna, e aspettami presso il piccol viottolo. (*In villano parte.*) È questo l'apparato della festa: pur troppo mi fu detta la verità! Povera Agnese, è dunque finita! il tuo Titta ti abbandona per sempre! Ma come, come oserà egli dar la mano ad un' altra, mentre questa mattina ancora mi giurava di amar me sola? Di più, il giudice stesso, che mi vide poc' anzi a piangere, non cercò egli di consolarmi con qualche speranza? D' altra parte dove potrei nascondermi in questo luogo senza correr pericolo?.... Ah sì, facciamoci forza, torniamo a casa.... Ma s' io vi torno, il zio non mi lascerà più uscire.... Aspetterò di fuori il giudice.... (*Si sentono di dentro alle stanze di Gepido alcune voci che gridano allegramente:* "Vivano gli sposi! vivano per cent' anni!") Ohimè! che sento? Essi sono in quelle stanze.... queste grida, quest' allegria.... chi sa?... Le nozze saran fatte, o staranno per conchiudersi.... Il giudice mi avrà lusingata per compassione.... L'uscio è socchiuso: voglio accertarmi. (*Si accosta alla porta.*) Sono tutti a tavola.... Ah! eccolo, eccolo il traditore di Titta accanto alla sposa che lo guarda, e gli fa

vezzi!... ed egli sorride..... no.... sì.... sì, sorride il perfido. Oh Dio, quale affanno, quali palpiti! Il cuore mi manca, non posso resistere.... (*Si abbandona sopra una seggiola.*)

SCENA II.

PEDRUCCIO con lume, e DETTA.

PEDR. Oh! che si fa, ragazza?

AGN. (*Alzandosi turbata.*) Oh Dio!

PEDR. Ah, ah, l' Agnesina! Che volete a quest' ora da noi?

AGN. Perdonate..., io era qui.... Ah ditemi, caro Pedruccio, ditemi se già son fatte le nozze....

PEDR. Non ancora. (*Accende e dispone mentre parla.*)

AGN. (Respiro.) (*Da sè.*)

PEDR. Fra pochi momenti si farà il gran contratto. Sarà una festa magnifica. Verrà la Catterina con altre compagne vostre per presentare i mazzetti alla sposa.... si sonerà, si ballerà tutta la notte. Povera Agnese! in verità sento compassione di voi: ma ci vuol pazienza.

AGN. Deh! se avete compassione di me, non negatemi un favore.

PEDR. Sentiamo.

AGN. Ve ne prego, ve ne scongiuro.

PEDR. Via?

AGN. Lasciate ch' io mi nasconda in qualche luogo, donde inosservata possa vedere la festa di questa sera.

PEDR. Oh! l' avete per Bacco studiata bella per farmi cacciar come un ladro. Quando si tratta di percuoterè, il signor Gepido si ricorda sempre dell' incudine. Andate, andate a casa; e non correte le strade come una pazza.

AGN. Abbiate pietà d' un' infelice....

PEDR. Ma a qual pro volete voi fermarvi qui?

AGN. Voglio veder se il mio Titta avrà il coraggio di dar la mano a quell' altra.

PEDR. Poverina! lo vedreste al certo per vostro maggior disgusto. (*Si sentonò le voci che gridano:* "Bravissimo, signor Lodovico! Evviva lui e la sposa!")

AGN. Crudeli! vi strapperò il cuore.... (*Volendo entrare in dette stanze.*)

PEDR. (*Allontanandola.*) Non facciam susurri, per carità! (*Osserva quindi all' uscio.*) Si alzano di tavola. Partite.

AGN. Voglio rimanere.

PEDR. Vengono a questa volta.

AGN. Voglio rimanere, e morir qui....

PEDR. Eh! venite. (*L' afferra e la porta via.*)

AGN. Pedruccio, non mi maltrattate: io vado. (*Di dentro.*)

PEDR. (*Tornando in iscena.*) Finalmente!... ma è donna da tornarci. Or ora....

SCENA III.

Un SERVO che viene dalle stanze di GEPIDO, e DETTO.

PEDR. Ehi, Michele? Andate subito di fuori per quella parte (*accennando ov' è passata Agnese*), e impedite l' ingresso all' Agnese, e a chiunque d'altri, fuorchè al giudice e al notajo che voi ben conoscete. Fra poco verrò io stesso in vostro ajuto. (*Il servo parte.*) Ecco i padroni.... Oh s' io tardava un momento, nasceva un caso del diavolo!

SCENA IV.

Due servi in gran livrea aprono la porta; escono, GEPIDO, che dà il braccio a D. CLOTILDE; LODOVICO, ISABELLA, D. FAUSTINO e D. COSTANZO. Uno de' servi suddetti deporrà sopra un tavolino lo scrignetto delle gioje.

GEP. Presto: caffè, rosolio, liquori d' ogni sorta. (*Pedr. va in casa.*) Ehi? accostate le sedie. (*I servi eseguiscono.*)

CLOT. Signor Gepido, siete veramente splendido nelle cose vostre.

GEP. Eh, questo non è niente ancora: vedrete il resto.

COST. L' amico ha un ottimo gusto in tutto.

GEP. Sì, sì, ho buon gusto; me n' avvedo. Cara D. Clotilde, capite che....

Costanzo gli fa cenno che taccia.

GEP. (*Dopo essersi imbrogliato per dover cangiar il discorso, dice.*) E quel pranzo? che ne dite del pranzo?

CLOT. Sontuoso! sontuosissimo!

GEP. Mi consolo d' aver veduto che tutti avete mangiato bene, massime D. Costanzo..... ma, se volete dir la verità, in tutta Milano non si è mai dato un simile trattamento.... (Possiam sedere, o dobbiamo stare in piedi?) *Piano a D. Costanzo.*)

COST. Sediamo, sediamo. (*Seggono tutti con quest' ordine: Lodovico a destra; presso lui, ma alquanto discosto, Isabella; quindi D. Clotilde, Gepido, D. Costanzo e D. Faustino.*)

GEP. Che vi pare, mie dame, della mala creanza del giudice? rifiutare il mio pranzo! eh?

CLOT. Si vede ch' egli non conosce i riguardi che vi son dovuti.

GEP. Sa il cielo se non si farà anche aspettare per.

le sponsalizie. Gli ho però fatto sapere che riceverà da me un regalo di venti doppie.... Ma bestie, questi liquori? asini, questo caffè? Andate a sollecitare: via, facchinaccio, presto. (*A un servo che parte.*) Se non si usasse un poco di gravità, non si farebbe niente con costoro. (*Parla con D. Clotilde.*)

Faust. (D. Costanzo, lasciate ch' io parta: il cuor non mi regge al vedermi rapire il tenero oggetto de' miei caldi voti.) (*Piano.*)

Cost. (Dove volete andare a quest' ora? abbiate giudizio, se amate Isabella, e siate più disinvolto.) (*Piano.*)

Gep. Ehi! (*Tirando a se D. Costanzo.*) (Vedete come i lumi fanno risplendere il mio anello nel dito di D. Clotilde?)

Cost. (Zitto!)

Gep. (Le avete detto che costa trecento scudi?) *Piano tra loro.*

Cost. (Tacete.)

Clot. Signor Gepido, voi osservate questo brillante.

Gep. Eh no!... signora.... anzi, se un più bello.... io....

Clot. Egli m' è caro, sapete. Ma apprezzo molto più la mano gentile che me lo ha donato.

Gep. (*Da se.*) (Oh cara!) S' io credessi mai, signora....

Cost. (*Interrompendolo.*) Che fanno là i due sposi ammutoliti e lontani l' un dall' altro? (Voi volete perdervi, amico.) (*Piano a Gepido.*)

Gep. (*Piano a D. Cost.*) (Non parlo più.) (Oh! son sicuro del fatto mio: ella è innamorata di me.) (*Da se.*)

Clot. Io pure nel giorno degli sponsali era melanconica assai. Mi sono maritata così giovane!

Gep. Si vede.

Clot. Non aveva tredici anni ancora.

Gep. Si conosce chiaramente: ed ora quanti ne avete?

Clot. (*Interrompendolo.*) E Isabella appena appena si può dir da marito.

Gep. È una cosa provata.

Cost. Ecco il caffè.

SCENA V.

PEDRUCCIO; Servi che portano caffè e liquori; i Suddetti.

Costanzo serve tutti, mentre si discorre.

Gep. Vero caffè di Levante; scelto, granello per granello, dal mio droghiere.

Pedr. (*A Gepido.*) Il medico, lo speziale e il chirurgo del villaggio vorrebbero reverirla.

Gep. Ringraziateli: dite che al presente siamo occupati; ma che potranno fare il loro dovere domani.

Pedr. (Se dico loro così, mi fo romper le spalle.) (*Da se, e parte.*)

Gep. Non voglio dar loro tanta confidenza: gli è vero che avrebbero potuto servir da testimoni.

Cost. Eh! ci siam noi, D. Faustino ed io: non è così, D. Faustino? Via, risvegliate l'estro, diteci qualche cosa di bello.

Gep. Caro il nostro cugino, cantateci due o tre canzonette per ridere.

Faust. (*Piano a D. Cost.*) (Voi vi pigliate spasso di me.)

Cost. (*Piano.*) (Oibò: fo per mettervi bi buon umore.) (*Dopo aver bevuto, consegnano le tazze; e i servi partono.*)

Isab. Ma, signor Lodovico, non mi dite ma niente? Siete sempre più melancolico?

Lod. Oh! signora no; anzi....

Isab. Se qualche dubbio vi rimanesse....

Lod. Oh! signora no; anzi?

Gep. (*Contraffacendolo.*) No anzi; signora no, anzi.... È questo il profitto che ricavate dalle mie istruzioni? Signora Isabella, compatitelo. Ma questo notajo? (*A D. Costanzo.*)

Cost. Verrà col giudice, non temete: porteranno la minuta distesa. (*Si sente dal fondo del giardino una melodia pastorale.*)

Clot. Che significa quel suono?

Cost. Questa è una piccola festa villereccia che D. Gepido....

Gep. Non dite niente: stupiranno; stordiranno.

SCENA VI.

Si aprono le cortine, e si vede tutto il viale simmetricamente illuminato.

Di quivi, introdotti da PEDRUCCIO, e continuando il suono tuttavia, vengono ordinatamente in sulla scena alcune villanelle e villani leggiadramente vesti: l'ultima delle villanelle è AGNESE vestita come le altre; ma il suo cappellino le scenderà sugli occhi. Ogni villanella avrà un canestrino con entro mazzetti di fiori elegantemente annodati.

Cost. (*Incontrandole.*) Su via, ragazze, venite innanzi e presentate i vostri mazzetti.

Pedr. (Ed io andrò a vegliare, che quell' Agnese non torni.) (*Da se, e parte.*)

Lodovico non alzerà mai gli occhi. Le villanelle presentano i loro mazzetti con quest' avvertenza: cioè, mentre l' una d' esse si avvicina ad Isabella, e questa si adatta i fiori presentati, Agnese si accosta a Lodovico, passando per l' accennata distanza delle due seggiole, e gli presenta un mazzetto.

Agn. Ecco, signore, il vostro.

Lod. (*Con sorpresa, e a mezza voce.*) (Oh Dio? Agnese, che fai?)

Agn. (*Piano.*) (Taci, e trema d' una disperata.) (*Si scosta, e va a collocarsi con le altre.*)

Cost. Ora, e intanto che stiamo attendendo il giudice ed il notajo, presenterò alla sposa le gioje che il signor D. Gepido, suo futuro suocero, le ha destinate. Questo è il ritratto del signor D. Lodovico. (*Presenta lo scrignetto ed il ritratto a Isabella.*)

Isab. Le gioje sono per me una cosa indifferente: ringrazio però le amorevoli bontà del mio signor suocero. Questo sarà il mio primo ornamento, se la signora zia acconsente. (*Nell' adattarsi al petto il ritratto.*)

Clot. Io sono contentissima. (*Qui Agnese vorrebbe mostrarsi, ma vien rattenuta dalle compagne.*)

Faust. (*Piano a D. Cost.*) (Ma questa sua finzione....)

Cost. (È pura convenienza: zitto.) (*Piano.*)

Isab. (*Con finta riserva.*) Se sperar potessi che il signor Lodovico non isdegnasse un piccol ricambio.... (*Mostrando la scatola tolta a D. Faustino.*)

Gep. Anzi, troppo onore!

Clot. La cosa essendo stata intesa impensatamente, non ho potuto provvedere.

Gep. Eh via, cara D. Clotilde, faremo noi. Date qui.

Faust. (Anche di più la mia scatola?) } *Piano*

Cost. (La necessità vuol così.) } *fra loro.*

Gep. Di chi è questo bel lavoro?

Isab. L' ho fatto io stessa co' miei capelli. Il cugino me ne ha data l' idea: e rappresenta Amore e Psiche.

Gep. Ottimamente: Amore voi, e Psiche mio figlio.

Isab. (*Prendendo la scatola dalle mani di Gep.*) Permettete ch' io stessa abbia l' onore di offrire al signor Lodovico questo piccolo pegno.... *Qui Agnese vuol mostrarsi di bel nuovo: ma le compagne la rat-*

tengono; ed essa sta sospesa con grande ansietà per sentir quel che risponderà Lodovico.)

Lod. (*Da se.*) (Ah! io non ho cuore.... bisogna parlare.) Signora, (*con risoluzione*) poichè debbo dichiararvi sinceramente l'animo mio, sappiate che....

SCENA VII.

BERNARDO di dentro interrompendo le parole di Lodovico; PEDRUCCI e DETTI.

Bern. Io so ch'ella è qui; e voglio entrare, e cercarla.

Pedr. (*Anche di dentro.*) Non si entra.

Bern. Buffone! Ed io dico di sì. (*Viene in iscena.*)

Gep. Che cosa è questa? una nuova impertinenza? E voi, bestia!...

Pedr. Mi ha quasi gittato a terra.

Gep. Chiamate gli altri servi.

Bern. Non s'incomodi, illustrissimo: voglio la mia Agnese, e vi lascio subito.

Gep. Qui non abbiamo Agnesi.

Bern. Vi replico ch'ella è venuta.....

Pedr. È vero, ma l'ho fatta partire io stesso.

Bern. Eh via!... (*Osserva le villanelle.*)

Cost. Galantuomo, voi delirate.

Bern. Non deliro, no: eccola.

Gep. Ah temeraria, insolente!... e voi altre le avete tenuto mano? Partite subito. (*Le villanelle sbigottite se ne vanno.*)

Pedr. Le tristarelle! me l'hanno fatto. (*Dopo aver fatto partir le villane, entra nelle stanze di Gepido.*)

Clot. Costei dunque....

Isab. È quell'Agnese appunto.

Gep. Vedete che ardimento ardito!

Agn. Sì, sono io stessa a cui Titta....

Gep. Taci, donna plebea: che pretendi da noi!

BERN. Non l' insultare, o giuro al cielo?....

GEP. Vi comando di partire.

LOD. Caro padre, caro parente, signori, ascoltatemi.

GEP. Niente. Servi, olà! tutti i miei servi, tutti. (*Mentre egli si rivolge a chiamare i servi, Agnese e Titta si portano innanzi per accostarsi l' uno all' altro. Vengono alcuni servi, eccetto Pedruccio.*)

LOD. Cara Agnese!...

AGN. Caro Titta!....

GEP. Birbanti! Divideteli (*Ai servi.*) D. Clotilde, perdonate se la fierezza m' accende

COST. Acchetatevi.

GEP. Voglio che sieno strascinati via.

BERN. Strascinati?

GEP. Sì.

COST. Non fate....

BERN. Alla prova, se vi basta l' animo.

GEP. Si sarebbe mezzo di punirli, se quel maladettissimo giudice....

SCENA VIII.

GUGLIELMI, un Notajo, un Scrivano e DETTI.

GUGL. (*Con gravità.*) Quel maladettissimo giudice è qui col notajo a' vostri comandi

GEP. Perdonate, amico mio.... ma vedete, osservate.

GUGL. Qui Bernardo ed Agnese?

GEP. I tracotanti! Fateli partir voi giuridicamente.

GUGL. Anzi si trovano qui a proposito.

GEP. Come! voi pure?...

GUGL. Il mio dovere m' impone così questa volta. Fermatevi, avrò bisogno di voi. (*A Bernardo ed Agnese; i quali si ritirano alquanto indietro.*)

GEP. Vorreste comandare in casa mia? li farò partire a vostro dispetto. Ehi? eseguite.

Guglielmi fa un cenno verso la scena: ed entrano uomini armati che si collocheranno in fondo. I servi si ritirano.

Clot. (*Piano a D. Costanzo.*) (Che significa ciò?)

Cost. (Non saprei.) (*Piano a D. Clotilde.*)

Gep. Questa è una prepotenza. Se credete che mio figlio debba sposare colei....

Gugl. Questo affare non mi riguarda,

Gep. Dunque partano....

Gugl. Signor cancelliere, favoritemi quella carta. (*Lo scrivano la consegna.*)

Clot. (Io non comprendo....) (*Piano.*)

Cost. (*Come sopra.*) (Or ora a me.) Signor giudice, avrete trovata la bozza distesa?

Gugl. La ritiene il signor notajo.

Clot. Vi siete ricordato di tutto?

Gugl. Di tutto.

Isab. Non avete dimenticato nulla?

Gugl. Nulla.

Gep. Dunque mandate via coloro. (*Accennando Agnese e Bernardo.*)

Gugl. Un momento di sofferenza. Il mio antecessore essendo morto improvvisamente, e fuori di questa villa, due giorni dopo il decesso di vostro zio...

Gep. Questo si sa da tutti.

Gugl. Non ha potuto consegnar tutte le carte che gli erano state affidate.

Gep. Non me ne importa.

Gugl. Nel fare oggi ricerca d' una scrittura che gli era stata consegnato in deposita, ho trovato il testamento olografo di Francesco Vandalini, zio vostro morto senza prole.

Faust. (Oh graziosa!) (*Da se, e tutti si guardano.*)

Gep. Mio zio è morto senza testamento: lo so di certo.

Gugl. Ho qui fra le mani l' ultima sua disposizione.

Gep. Ora non vogliamo malinconie: partano co-

storo (*accennando Bernardo ed Agnese*); si faccia la scritta; e poi si parlerà a tempo e luogo del testamento. Via, signor notajo....

Gugl. Bene: non mi oppongo. Se queste signore così vogliono....

Cost. Non mi pare inopportuno il sentir prima questo testamento. (*A D. Clotilde ed Isabella.*)

Clot. Anzi necessario.

Isab. Così pare anche a me.

Gep. Spacciatevi dunque. (*Con isgarbo al giudice.*)

Gugl. Non dubitate, vi servo subito.

Bern. (Io sto con tanto d' orecchi.) (*Da se.*)

Gugl. Ometto ogni preambolo, e leggerò per ora quel che vi riguarda. (*A Gepido.*)

Gep. Siccome io sono il più prossimo de' suoi parenti, so di già....

Gugl. Ascoltate (*legge*) "Lascio all' Agnese Lippi "orfana, figlioccia di fu mia moglie...."

Bern. L' abbiam tenuta insieme.

Gugl. (*Continua.*) "Ducati quattro mila, i quali "le saranno pagati in occasione del suo matrimonio "con Battista Vandalini, mio pronipote, con cui vi "sono promesse verbali di mio pieno consenso e gradimento."

Gep. Ora capisco il perchè avete trattenuti costoro. Ma siccome i morti non comandano più, e che il matrimonio non ha effetto...

Lod. Padre mio....

Gep. Taci: daremo a lei li quattromila ducati. Che dite, D. Costanzo?

Cost. Sentiamo il resto.

Gugl. (*Continua.*) "Legò la stessa somma al mio "caro parente ed amico Bernardo Noccioli."

Gep. Anche a lui?

Bern. Si è ricordato di me; e non ha avuto rossore di chiamarmi parente.

Gep. Bene: vi pagheremo.

Bern. Farà grazia!

Gep. Ma potete andarvene adesso.

Bern. Se mi permette di sentire il nome dell' erede.... (*A Gep. con ironia.*)

Gugl. Eccomi pronto. " In tutti gli altri miei " beni mobili e stabili, crediti e ragioni di qualunque " sorta, instituisco e nomino mio erede universale " l' ospedale di questa villa. "

Gep. Chi?

Tutti ad un tempo. L' ospedale!

Cost. Come?

Gugl. Non avete inteso? " L' ospedale di questa " villa. "

Isab. (Io resto attonita!) } *Parlano piano con*
Clot. (Che cambiamento!) } *D. Costanzo.*

Lod. Per noi dunque....

Gugl. V' è un legato per voi di cinque mila ducati.

Gep. E per me suo nipote, niente?

Gugl. Udite. " Obbligo pure il detto mio erede " universale di provvedere i necessari alimenti al mio " nipote Antonio Vandalini. " Che m' immagino siate voi stesso. (*Volgendosi a Gepido.* (" Qualora però, " e non altrimenti, egli elegga di ricoverarsi nell' os- " pedale stesso. "

Gep. Come! a un par mio simile insulto!

Bern. Signor Gepido, nuovamente divenuto Antonio, eccovi un palazzo che più non vi manca.

Gep. Farò vedere chi sono: consulterò co' migliori avvocati; annullerò questo testamento: giuro al cielo, voglio annullarlo.

Gugl. Fate quel che volete: ma intanto io eseguirò il mio uffizio.

Gep. Che intendereste di fare? (*Con alterigia.*)

Gugl. Nient' altro, fuorchè apporre i sigilli....

Get. I sigilli? non lo soffrirò mai. Servi, olà!

Gugl. Se v' opponete, andrete in carcere.

SCENA IX.

PEDRUCCIO e DETTI.

PEDR. Ehi padrone? tutti i servitori hanno inteso che non avete più niente; e perciò non vogliono più ubbidirvi.

GEP. E tu, briccone?

PEDR. Olà Antonio! ora siam del pari; e ci rivedremo. (*Vuol partire.*)

GUGL. Non lasciate fuggire costui che può esserci utile; e andate negli appartamenti per trattenere gli altri. (*Gli uomini armati entrano nelle stanze di Gepido, facendosi precedere da Pedruccio.*) Ora, signore mie, se volete che si effettui il contratto, il notajo è pronto.

CLOT. Oibò! se quel giovine non ha che un piccolo legato....

GUGL. Avete inteso il testamento.

ISAB. E queste gioje, signor giudice?

GUGL. Mi dispiace, ma dovrò pur sigillarle. (*Dà lo scrignetto al cancelliere.*)

GEP. Ah signora Isabella, se amate veramente mio figlio, ecco il momento....?

ISAB. Ehi, quella giovane? (*Ad Agnese.*) Tenete: davvero mi fate pietà. Io vi restituisco il vostro Titta: sposatelo quando vi piaccia. (*Rimette ad Agnese il ritratto, ed entra nelle camere di D. Costanzo.*)

GEP. Come?

FAUST. Ed io riprendo la scatola che m'appartiene come pegno dell'amor suo; e rispettosamente la seguo. (*S'incammina.*)

GEP. Signor cugino, signor maestro di declamazione....

FAUST. Che cugino, che maestro? se mi seconda la sorte, se D. Clotilde è pietosa a miei voti, spero che Isabella ed io, fra pochi giorni, benchè ella senza

dote, ed io senza un quattrino, ma nutriti delle squisitezze sentimentali, saremo gli sposi più avventurati del mondo. (*Parte.*)

CLOT. D. Costanzo', andiamo anche noi.

COST. Vi seguo.

GEP. (*A D. Costanzo.*) Voglio prima che mi rendiate ragione di tutti cotesti inganni.

COST. Che inganni? che inganni? siete un ignorante, un temerario: tutto era benissimo disposto.... Oh andiamo; lasciamolo.

GEP. Malandrino! restituitemi i miei denari.

COST. Quali denari, villano? Signor giudice, compatite....

GUGL. Fermatevi, signore, e rispondete.

GEP. Come? dopo avermi lacerata una scritta di trecento zecchini; dopo avermene buscati altri cento, avreste il corraggio di....

COST. Io sono un uomo d' onore.

BERN. E i miei trecento ducati gli avete dati a lui? (*A Gepido.*)

GEP. Gli ha ritirati certamente.

COST. Questo è vero: venite in casa, ve li darò....

GUGL. Verrò anch' io. Signor cancelliere, signor notajo, precedetemi in casa di D. Costanzo. (*Il cancelliere ed il notajo entrano*).

COST. Mi maraviglio, signor giudice....

GUGL. Preparatevi, signore, a rendermi un esatto conto di tutto: siete conosciuto, e si sa che vi siete servito sempre delle vostre astuzie per raggirare altrui, e vivere alle spese di questo e di quello.

COST. V' ingannate.

GUGL. Si vedrà.

CLOT. Andiamo. (*Per incamminarsi con D. Costanzo.*)

GEP. Ah D. Clotilde, perdonate!....

CLOT. Addio, galantuomo: rassegnatevi alla sorte.

GEP. Io che sperava di divenir vostro sposo!....

COST. Basta così.

CLOT. Voi mio sposo! che pretenzione ridicola! e quando mai?....

COST. Ma ritiriamoci.

GEP. L'avete pur detto a D. Costanzo.

CLOT. Come? (*A. D. Costanzo.*)

BERN. Bene! tutto vien fuori.

COST. Non gli badate: egli delira.

GEP. Ma l'anello che avete in dito....

CLOT. Che avete da impicciarvi dell'anello donatomi da D. Costanzo?

GEP. Sono io che l'ho pregato di donarvelo, ma a nome mio.

CLOT. Andiamo, andiamo: costui impazzisce.

GUGL. Signora mia, mi rincresce assai; ma sino a tanto che non sia dilucidata la cosa, compiacetevi di lasciarmi l'anello.

COST. L'anello è mio.

GEP. Non è vero, è mio.

GUGL. Perdonatemi, non sarà nè dell'uno, nè dell'altro.

BERN. Benissimo!

CLOT. Se non è di D. Costanzo, non lo curo: eccolo. (*Lo dà a Guglielmi.*) Ma riflettete ch'io sono D. Clotilde....

GUGL. Eh! si sa, signora, che voi vantate titoli e qualità che non avete.

CLOT. Come? pensate....

GUGL. Pensate che una donna onesta non provvede alla nipote il marito e l'amante ad un tempo stesso.

CLOT. Son chi sono; e non ho bisogno de' vostri suggerimenti. (*Parte con D. Costanzo.*)

SCENA X.

GEPIDO, GUGLIELMI, AGNESE, LODOVICO, BERNARDO.

Gep. Ah povero me! In quale stato sono ridotto! Sono stordito, avvilito.... Cugino mio....

Bern. Ella mi onora troppo. (*A Gep.*)

Gep. Perdonatemi per carità, e non mi abbandonate, se non volete ch' io mi precipiti. Signor giudice, non ho più tetto, non ho più casa.

Gugl. Ascoltate: Agnese sposerà vostro figlio.

Gep. Fate voi.

Lod. Se però voi, Bernardo....

Bern. Io acconsentirò che si sposino, col patto che vengano a star meco. (*A Gugl.*)

Lod. Sì, sì, verrò con voi, colla mia Agnese....

Gep. Ed io sarò abbandonato?

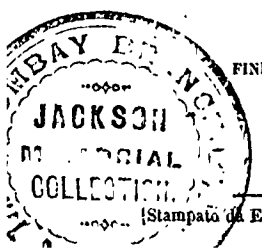
Bern. No: spogliatevi di quest'abito, riprendetene un altro; e poi veniteci anche voi. Non sarò un signore, non sarò D. Bernardo, ma troverete in me un parente, un amico.

Gep. Ah sì, caro....

Lod. Sì, sì, tutti insieme.

Agn. Il cielo ha esauditi i desiderii dell' amor mio.

Gugl. Consolatevi. (*A Gepido.*) Vi rimane uno stato mediocre che vi promette allegria, concordia, tranquillità: beni reali che tra le dovizie e gli onori raramente s' incontrano dagli uomini.



FINE DELLA COMMEDIA.

Stampato da E. Thunot et C°, rue Racine, 26.

00086622

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 07 April, 2016